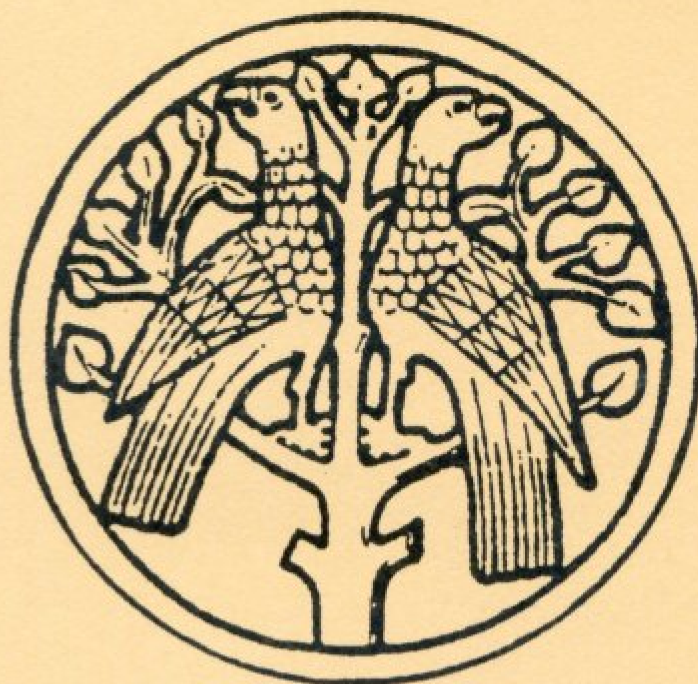
CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 13

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2005

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 13, pp. 1-175, Rovigno, 2005

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 13

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2005

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 13, pp. 1-175, Rovigno, 2005

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
internet: www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

LE RADICI DELLA MEMORIA

GIULIA CNAPICH
Torino

CDU 949.74/.75 Istria(047.53+049.3)"194/195"
Saggio scientifico
Maggio 2005

In questo saggio, racconto, oltre agli eventi storici, le vicende personali dei miei nonni paterni - i miei nonni materni erano entrambi piemontesi - conosciutisi proprio durante l'esodo, una parte di storia italiana per troppo tempo lasciata nel dimenticatoio. Solo dopo 57 anni si è avuta la promulgazione della legge che riconosce la tragicità di questo evento ed istituisce la "Giornata del Ricordo". Questo prolungato ritardo desta reazioni diverse in coloro che hanno vissuto questo dramma, ed io, per quanto ho potuto, ho cercato di riportarle mediante testimonianze dirette.

1. Introduzione

> "***Per gli uomini non esiste altro strumento educativo più efficace della conoscenza delle vicende trascorse***". **Polibio**, "**Storie**" Libro 1,1[1].

1. 1. Brevi cenni storici

I primi abitanti di queste terre furono Istri, Carni, Giapidi e Liburni. Gli Istri, dopo la sconfitta del 177 a.C., accolsero rapidamente la civiltà e la cultura di Roma. Sotto l'Impero Romano la Venezia Giulia figurava come "Decima Regio, Venetia et Histria", dopo le numerose invasioni barbariche iniziarono a sorgere i liberi comuni che scelsero di far parte della Repubblica Veneta che unì a sé i territori della costa orientale dell'Adriatico; con il passare del tempo, dopo che

[1] Nonostante queste parole di Polibio risalgano a più di due millenni fa, sono convinta che per l'uomo l'unico modo per comprendere il presente sia conoscere la storia delle epoche passate. Addentrandosi un po' più nel particolare penso che un individuo per conoscersi a fondo e comprendere le innumerevoli sfaccettature della propria indole e coscienza debba tenere sempre viva la memoria della propria origine.

Napoleone nel 1797 pose fine alla Repubblica veneziana, nel 1815 i territori dalla Lombardia alla Dalmazia furono annessi all'Austria.

Quando nella seconda metà del XIX secolo si diffuse in tutta Europa il concetto di nazionalità, tutti i paesi cercarono la propria identità nazionale, con l'aspirazione di portare nello stesso ambito statale le genti parlanti la medesima lingua. Poiché la maggioranza delle città e cittadine dell'Istria e della Dalmazia erano di matrice italiana per lingua, cultura e tradizioni la neocostituita Italia intravide che la sua completezza si sarebbe realizzata quando avesse incorporato nel confine orientale le popolazioni della Venezia Giulia e di parte della Dalmazia. Per far ciò l'Italia ritenne che la cosa migliore fosse trovare dei validi alleati nel resto d'Europa, e così stipulò nel 1882 la Triplice Alleanza con Austria e Germania.

1. 2. La prima guerra mondiale

Nel 1914 l'Austria violò la Triplice poiché non avvertì anticipatamente l'Italia della dichiarazione di guerra alla Serbia, in seguito all'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca austriaco Francesco Ferdinando. Inizialmente l'Italia rimase neutrale, ma quando l'Austria, in base al fatto che il Trattato prevedeva compensi territoriali agli altri stati se uno dei tre si fosse ingrandito, le offrì delle zone talmente esigue, il nostro paese passò nel campo avverso e dopo molti contatti diplomatici l'Italia giunse al Patto di Londra, stipulato il 26 aprile 1915 con la Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia); esso prometteva, sul confine orientale, rettifiche comprendenti non solo la Venezia Giulia, ma una larga parte della Dalmazia.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò all'Austria-Ungheria la guerra che le costò grandi sacrifici ed oltre 600.000 caduti; dopo aver sconfitto gli imperi centrali, il 3 novembre 1918 le truppe italiane sbarcarono a Trieste e iniziarono a presidiare l'Istria, Fiume e la Dalmazia, accolte entusiasticamente dalle popolazioni.

Il trattato di St.Germain del 10 settembre 1919 decretò la pace con l'Austria, che fissò il nuovo confine italo-austriaco: l'Italia annetteva la Venezia Tridentina (Trento e Bolzano) e la Venezia Giulia, costituita dalla province di Trieste, Gorizia e Pola, con l'esclusione di Fiume, città che merita un discorso a parte. La città di Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa vennero assegnate all'Italia con il trattato di Rapallo del 1920.

Con l'avvento del fascismo "di frontiera" fu intrapresa da parte delle istitu-

zioni italiane, tra cui i vari ministeri dell'istruzione, degli interni ecc., una progressiva opera di snazionalizzazione nei confronti delle minoranze slave. Con il proposito di cancellare, attraverso l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi, l'imposizione della lingua italiana, la soppressione delle organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate, qualsiasi diversa identità.

1. 3. La travagliata storia di Fiume

Infatti la città di Fiume, nonostante il dialetto veneto abbinato con l'uso di quello ciakavo croato, non fu mai sottoposta a Venezia, che però la distrusse per ben due volte dopo un breve dominio nel 1508; Fiume divenne "Corpus Separatum" del Regno d'Ungheria nell'ambito dell'Impero Asburgico per decreto di Maria Teresa d'Austria nel 1779. Tra il 1809 e il 1813 fu occupata dalle truppe napoleoniche e tra il 1813 e il 1822 fu restituita all'Austria, nel periodo che va dal 1822 al 1905 la città venne dominata nuovamente dall'Ungheria, poi dai Croati e poi ancora dall'Ungheria. Nel 1905 si costituiti la "Giovine Fiume", movimento studentesco d'ispirazione irredentista favorevole all'Italia.

Alla fine del I Conflitto Mondiale il deputato fiumano Andrea Ossoinack al Parlamento ungherese reclamò per al sua città il diritto all'autodecisione e nella latitanza d'ogni potere si costituì il 30 ottobre 1918 un "Consiglio Nazionale Italiano" presieduto da Antonio Grossich per reclamare l'annessione di Fiume all'Italia contrapponendosi così a un "Consiglio Nazionale Croato" che chiedeva l'annessione alla Croazia, e quindi al neo costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.H.S). Nel corso delle trattative diplomatiche per il Trattato di Pace prevalse la volontà del presidente americano Wilson orientato per una soluzione volta a creare uno stato autonomo fiumano. La protesta italiana si concretizzò nell'impresa di Gabriele D'Annunzio (1919) che occupò militarmente la città dichiarandola annessa al Regno d'Italia. Sconfessato dal Governo di Roma, l'esercito di D'Annunzio resistette ad oltranza creando "La Reggenza Italiana del Carnaro" dotata di costituzione e di governo propri; ma nel Natale del 1920 uno scontro armato fra truppe italiane governative e legionari dannunziani pose fine all'impresa. Il 12 novembre dello stesso anno venne siglato l'Accordo di Rapallo tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che diede vita allo Stato Libero di Fiume, che sorse con una propria costituzione regolarmente promulgata e fu eletto come presidente Riccardo Zanella.

Il 3 marzo 1922 legionari dannunziani rimasti in città e fascisti locali fecero

cessare l'esperienza dello Stato Libero e dopo aspri dissidi interni, il 27 gennaio 1924 con il primo governo di Benito Mussolini si arrivò alla stipula con la Jugoslavia del Trattato di Roma con il quale veniva riconosciuta l'annessione della città all'Italia.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Fiume partecipò all'impegno bellico della nazione italiana. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 Fiume venne considerata dal Terzo Reich "Zona d'operazioni del Litorale Adriatico" soggetta amministrativamente e militarmente all'autorità germanica, pur rimanendo formalmente inalterata la sua appartenenza legale alla sovranità italiana. Il 3 maggio del 1945 entrarono in città le truppe jugoslave, che instaurarono un duro regime dittatoriale di stampo comunista il quale in pochi anni causò non poche vittime nell'ambito della componente etnica italiana e con una politica impopolare provocò l'esodo pressoché totale della popolazione autoctona.

1. 4. La seconda guerra mondiale

Il 1° settembre 1939 iniziò la Seconda Guerra Mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler alla quale la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra.

L'Italia di Mussolini, alleata della Germania, restò inizialmente "non belligerante", ma il 10 giugno 1940 dichiarò guerra a Francia e Inghilterra. Nell'aprile 1941, Belgrado aveva firmato l'alleanza con Roma e Berlino che due giorni dopo era stata tradita con un colpo di stato. Come reazione gli eserciti tedesco ed italiano conquistarono, in pochi giorni, l'intera Jugoslavia, che fu disintegrata.

Occorre ricordare che fin dall'inizio della guerra il governo italiano adottò, anche in questa regione, misure drastiche contro le popolazioni locali, soprattutto nei confronti di personaggi noti e scomodi per reprimere qualsiasi tipo di dissidenza. A questo scopo furono istituiti numerosi campi d'internamento, tra i più noti e duri si ricordano Arbe (Rab) e Gonars. In questi campi spesso gli internati morivano sottoposti a durissime condizioni di vita e a maltrattamenti.

L'Italia annesse dei tratti della costa dalmata ed alcune isole e fu costituito il Regno di Croazia, allargato nel territorio, del quale fu nominato re un Principe di Savoia-Aosta, che non mise mai ufficialmente piede nei suoi domini. Il governo fu dato in mano ad Ante Pavelić, capo degli "ustascia", ultranazionalisti croati. Nella spartizione delle zone d'influenza l'Italia si trovò nella posizione del più

debole. I tedeschi fecero la parte del leone e, a mano a mano, sopraffecero l'influenza italiana.

Nei mesi seguenti si scatenò un movimento di resistenza contro i tedeschi e gli italiani, diviso in moltissimi gruppi, a volte addirittura con posizioni diametralmente opposte nei riguardi del futuro del proprio paese. Esistevano gruppi strettamente legati ai tedeschi o parzialmente agli italiani, altri, mortalmente ostili ai primi e mediocremente ai secondi, settori che vivevano nel doppio gioco in una confusione generale. I due movimenti principali erano quello dei "cetnici", guidati da Mihajlović e miranti alla restaurazione monarchica e quello dei "partigiani" di Tito, legato a Mosca, e mirante alla istituzione di uno stato federale comunista.

All'inizio prevaleva il primo dei due movimenti, ma fu man mano soppiantato dal secondo, a cui ad un certo punto furono diretti gli aiuti in armi e viveri forniti tramite aerei e paracadute dagli anglo-americani.

L'esercito italiano dovette difendersi secondo le leggi di guerra, ma spesso si trovò a proteggere slavi o ebrei anche dalle violenze "ustascia" o tedesche.

1. 5. L'armistizio

Il 25 luglio 1943, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, Mussolini diede le dimissioni ed il Re nominò Capo del Governo il Maresciallo Badoglio, che nel pomeriggio dell'8 settembre 1943 annunciò alla radio l'armistizio con gli Alleati. Esso era stato firmato senza dare alle forze armate le indispensabili direttive; infatti si arrivò alla completa dissoluzione dell'esercito italiano, poiché il Re e Badoglio si trasferirono al Sud, occupato dagli Alleati.

L'evento fu particolarmente disastroso in Jugoslavia. Il materiale bellico delle divisioni italiane che occupavano quei territori, cadde in mano ai partigiani di Tito, permettendo la creazione di un esercito.

Trieste ed importanti città della Venezia Giulia furono rapidamente occupate dalle truppe naziste, come le altre regioni d'Italia non ancora sotto controllo alleato. I territori giuliani, dove i tedeschi arrivarono solo successivamente, restarono in balia dei partigiani jugoslavi. Questi scatenarono contro gli italiani inumane violenze, furti, deportazioni e infoibamenti, di cui si avrà modo di parlare più avanti. Il terrore creato da queste azioni provocò l'allontanamento dei primi esuli.

Intanto Mussolini, confinato dal Governo Badoglio sul Gran Sasso e liberato

da paracadutisti tedeschi, aveva fondato nell'Italia Settentrionale e Centrale la "Repubblica Sociale Italiana" (RSI). Nella Venezia Giulia, allargata al Friuli ed alla provincia di Lubiana, era stato creato dai tedeschi, con il velato proposito di restaurazione asburgica e chiari intenti annessionistici, il cosiddetto "Litorale Adriatico", retto da un "Gauleiter" separato amministrativamente dalla Repubblica Sociale. Il Litorale Adriatico si estendeva dal Tagliamento a Fiume e Lubiana, da Tarvisio all'Istria, a Cherso, a Lussino.

Badoglio aveva costituito il Governo del Sud ed un esercito simbolico ed il 13 ottobre aveva dichiarato guerra alla Germania. Nei territori occupati dalla RSI iniziava la resistenza dei partigiani. Era la guerra civile.

Nel Litorale Adriatico i tedeschi condussero una mirata deportazione degli ebrei, superstiti alle leggi razziali italiane, ed una minuziosa lotta a quanti, italiani o slavi, militassero nella "resistenza".

A ricordo di quei tempi atroci resta la "Risiera di San Sabba". Fra i dolorosi episodi di arresti ed eliminazioni da parte tedesca di patrioti italiani, si ricorda quella del partigiano Luigi Frausin di Muggia, avvenuta per delazione slava. Infatti il movimento partigiano italiano nella Venezia Giulia e perfino in Friuli era fortemente contrastato dai partigiani di Tito. Resta emblematico l'eccidio della Malga di Porzus in Friuli, dove il 7 febbraio 1945 diciannove patrioti italiani furono uccisi dai partigiani filo-jugoslavi.

Per iniziative di cittadini giuliani, consci del pericolo rappresentato sia dai tedeschi che dagli slavi, si formarono dei reparti militari italiani autonomi, tollerati dai tedeschi, che operarono nella Venezia Giulia col tricolore, e inoltre a Trieste con l'alabarda, simbolo della città, nella "Guardia Civica".

Zara, unica città dalmata rimasta all'Italia nel 1920 con un piccolo territorio, occupata dai tedeschi dopo l'armistizio del 1943, aveva potuto mantenere il Podestà ed il Prefetto italiani, mentre il resto della Dalmazia veniva occupato dai croati di Pavelić. I partigiani comunisti segnalarono una forte presenza militare tedesca, di fatto inesistente, agli Alleati, che fecero massicci bombardamenti aerei contro la città indifesa provocando migliaia di morti e l'allontanamento dei superstiti. Alla fine della guerra dei suoi 21.000 cittadini italiani rimanevano solo dodici famiglie.

Nel tardo autunno del 1944 a Mosca Churchill e Stalin si spartirono l'influenza in Europa, con un certo disappunto degli americani, non presenti a quella conferenza. La Jugoslavia sarebbe rimasta politicamente a metà sotto influenza inglese ed a metà sotto influenza russa. Ma già nel marzo 1945 il Primo Ministro inglese si accorse che Tito era passato sotto controllo russo; vennero

perciò fermati gli aiuti inglesi alla Jugoslavia. Il 25 aprile 1945 gli Alleati giunsero nel Nord Italia, dove i tedeschi si arresero.

In vista della vittoria degli Alleati contro la Germania, l'Italia ed il Giappone, furono pubblicati due fondamentali documenti sulla salvaguardia dei diritti umani e civili dei popoli da sconfiggere: nel 1941 la Carta Atlantica e nel 1945 lo Statuto delle Nazioni Unite; entrambi promettevano che nella sistemazione nel mondo i vincitori non avrebbero attuato trasferimenti di territori fra due Stati salvo che con l'autodeterminazione delle popolazioni interessate. Gli esuli continuano ad essere la testimonianza vivente del tradimento di tale impegno.

1. 6. L'occupazione jugoslava: la "zona A" e la "zona B."

Nella corsa verso Trieste per arrivare primi, fra gli Alleati che avevano sfondato il fronte tedesco e le truppe di Tito, giunsero in città il 1° maggio 1945 i partigiani jugoslavi e le avanguardie del loro esercito, che avevano rimandato la liberazione di Lubiana e l'occupazione di Fiume. I volontari della Libertà italiana insorti avevano già il controllo della città il 30 aprile, avendo costretto i tedeschi a ritirarsi in alcuni capisaldi (il Castello di San Giusto, il Tribunale).

I neozelandesi, avanguardie degli Alleati, guidati dal gen. Freyberg, giunsero a Trieste il 2 maggio e, con la mediazione del Vescovo Santin, ottennero la resa dei tedeschi, ma la città rimase per quaranta giorni in mano agli jugoslavi, che avevano disarmato i patrioti italiani. Gli occupanti cercarono dapprima di annetterla alla Slovenia, poi di farne la VII Repubblica Federativa della Jugoslavia. Per intimidire quanti erano contrari a tali soluzioni, gli jugoslavi.

diffusero nel territorio il terrore tramite deportazioni, violenze, infoibamenti.

Dati gli ottimi rapporti di Tito con Mosca, gli occidentali non potevano permettere che la Russia si insediasse sull'Adriatico, attraverso l'interposto Stato satellite jugoslavo. Si pensò di ricorrere anche alle maniere forti, ma risultò difficile, per gli occidentali, convincere le proprie truppe a ritenere nemici quegli jugoslavi che erano stati, fino ad allora, amatissimi alleati.

Solo verso al fine di maggio il Maresciallo Alexander comunicò a Churchill che le sue truppe erano pronte a muoversi, dopo aver visto le uccisioni, le deportazioni, le vessazioni commesse dagli jugoslavi contro gli italiani. Intanto, sia gli occidentali, sia Tito stesso, si accorsero che la Russia non intendeva invischiarsi in una guerra contro gli Alleati per appoggiare le pretese jugoslave su Trieste.

Dopo difficili trattative si giunse all'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945

a gli jugoslavi si ritirarono da Trieste, lasciandola agli anglo-americani. L'occupazione alleata subentrò a quella jugoslava anche a Pola. Gli Alleati avrebbero dovuto occupare, secondo tali accordi, anche le cittadine da Capodistria a Pola, lungo la costa occidentale istriana. Gli jugoslavi le lasciarono, ma vi ritornarono, poiché gli Alleati occuparono solo Pola, avendo inspiegabilmente rinunciato ad allontanare gli jugoslavi dalle cittadine italiane della costa.

In tal modo la Venezia Giulia rimase divisa nelle due grandi zone di occupazione, le cosiddette Zona A - Trieste, Gorizia e Pola, sotto governo angloamericano- e Zona B - tutto il resto dell'Istria, Fiume e le isole di Cherso e Lussino, sotto il governo jugoslavo - divise dalla "Linea Morgan". Assurdamente si erano lasciati territori italiani in mano jugoslava e territori sloveni agli Alleati, interessati, più che a liberare i popoli, ad assicurarsi comunicazioni con l'Austria, che si erano divisa con i Russi, mentre si profilava quella che Churchill definì nel 1946 "la cortina di ferro"; si manteneva l'occupazione di un territorio conteso tra chi intendeva annetterselo.

Nella Zona A il Governo Militare Alleato riuscì gradualmente a ristabilire la vita civile, pur ostacolato da agitatori jugoslavi. Per mantenere l'ordine pubblico, inizialmente affidato a soldati alleati, fu istituita la "Polizia della Venezia Giulia".

L'occupazione anglo-americana di Trieste durò fino all'ottobre 1954. Fu questo un periodo di depressione morale e di un'economia artificiosa, alimentata dalle spese degli eserciti alleati e dai contributi integrativi al bilancio del Governo Militare Alleato da parte del Governo Italiano.

Nella Zona B l'Amministrazione Militare Jugoslava, tramite le due polizie, quella ufficiale, la Difesa Popolare, e quella segreta, l'OZNA, entrambe strumenti degli occupatori, continuavano le persecuzioni contro chiunque non si rassegnasse all'annessione: arresti, deportazioni senza ritorno, nuovi infoibamenti, confino, un soffocante controllo di ogni attività, perpetuando il terrore. Nell'ottobre del 1945 si giunse ad assassinare in strada a Capodistria due cittadini, per rompere lo sciopero generale dichiarato contro l'introduzione forzosa delle "jugolire", valuta di occupazione non convertibile.

Furono chiuse alcune scuole italiane, obbligando le famiglie a mandare i figli in quelle slave e furono allontanati molti insegnanti. Furono occupati gli alloggi degli "assenti", ossia i primi esuli, e decurtati con esose tasse gli affitti, bloccati già da tempo.

Fu perseguitata anche la Chiesa nei suoi sacerdoti e religiosi, con assassinii,

arresti, interrogatori, chiusura di conventi, e così molti sacerdoti furono costretti a riparare a Trieste.

Alla fine del 1945 fu imposta la “riforma agraria” con illegali espropri anche di piccole e medie proprietà, con l’assegnazione delle terre ai contadini. Tutto questo avveniva in violazione delle norme sull’amministrazione dei territori occupati.

Queste pesanti persecuzioni costrinsero molti istriani a prendere la via dell’esodo. Già alla fine del 1945 si contavano i primi 100.000 esuli.

In campo internazionale si iniziava, intanto, l’iter dei Trattati di pace. La conferenza tra i “tre grandi”: Truman, Churchill e Stalin del luglio 1945 decise che il Trattato di Pace con l’Italia fosse discusso per primo, quale premio “al movimento della Resistenza ed alla guerra contro la Germania alla data del 13 ottobre 1943, in qualità di cobelligerante” (così nel Preambolo).

De Gasperi il 18 settembre propose, come base per il confine italo-jugoslavo, la “Linea Wilson”, che escludeva Zara, Fiume e le altre cittadine italiane ad est di quest’ultima.

Poiché l’attrito tra occidentali e russi aumentava e poiché questi ultimi volevano attribuire l’intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, in una riunione dei quattro Ministri degli Esteri (America, Inghilterra, Francia e Russia), fu deciso di inviare una Commissione quadripartita di esperti, per esaminare sul posto la situazione e definire la “linea etnica”.

La Commissione anglo-franco-russa-americana si recò nella Venezia Giulia agli inizi della primavera del 1946. Si fermò per parecchio tempo, ma non andò a Fiume e nelle isole del Quarnero, dove mandò una Sottocommissione, in quanto località situate ad est della Linea Wilson. Infine i quattro esperti della Commissione presentarono un rapporto nel quale riconoscevano la prevalente italianità della Venezia Giulia, ma proponevano quattro linee di confine diversissime fra loro (riportate nelle cartine) e quindi, non arrivando a nessun accordo sospesero i lavori.

Era giusto cedere alla Jugoslavia le zone della Venezia Giulia a maggioranza slava, rimasta tale dopo un ventennio di “violenze fasciste” , avendo l’amministrazione italiana operato sempre con metodi ben lontani della pulizia etnica di Tito seppur imponendo un’italianizzazione forzata. Era obiettivamente difficile per l’Italia sconfitta ottenere da uno Stato totalitario comunista perfino un minimo di autonomia per città a netta maggioranza italiana, come Fiume e Zara, o trovare protezione per gli italiani, dove risiedevano “da sempre” italiani autoctoni, che avevano potuto sopravvivere come tali ad un secolo di dominio austro-

ungarico ed a venti mesi di occupazione nazista. Era impensabile che si arrivasse ad annettere alla Jugoslavia le cittadine della costa occidentale dell'Istria, ad indiscussa maggioranza italiana.

Ma questo fu deciso a Parigi ai primi di luglio 1946, quando si riunirono nuovamente i quattro Ministri degli Esteri; in quest'occasione Molotov, ministro russo, riuscì ad esercitare il suo potere di suggestione sui suoi tre deboli colleghi. Egli infatti riuscì a far arretrare il ministro inglese e americano dalle loro Linee a quella francese, come confine italo-jugoslavo. Va ricordato che Molotov era corresponsabile della guerra, per aver permesso ad Hitler di scatenarla nell'agosto del 1939, coprendogli le spalle, concordando la spartizione della Polonia con il Ministro Tedesco Ribbentrop. Egli impose poi un ulteriore cedimento, facendo accettare ai Ministri americano ed inglese che ad ovest della Linea francese, venisse istituito il "Territorio Libero di Trieste" (TLT), questa decisione non era condivisa dall'Italia.

I rappresentanti degli italiani della Venezia Giulia si erano attivati già prima della fine della guerra per sensibilizzare il Governo italiano affinché predisponesse il salvataggio di quanto possibile della loro terra dalle pretese di Tito. Dopo la fine della guerra esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, collaborando con i delegati italiani a Parigi per il trattato di pace, sollecitarono De Gasperi a chiedere il plebiscito che permettesse di scegliere alle popolazioni della Venezia Giulia il proprio futuro.

Il leader della DC rifiutò tale fondamentale richiesta, ben sapendo che, se accettata, si sarebbe tenuto anche nell'Alto Adige un plebiscito sicuramente perdente, mentre sarebbe stato, quasi indubbiamente, vincente nella Venezia Giulia, ancora di maggioranza italiana, nonostante tanti cittadini fossero già esodati. Quando finalmente De Gasperi lo fece chiedere, il 10 settembre 1946, dopo che era stato deciso che la provincia di Bolzano restasse all'Italia, la sorte della Venezia Giulia era già segnata.

La decisione finale sul Trattato spettava alla Conferenza di Pace, convocata per la fine di luglio, sempre a Parigi, e composta da 21 nazioni. Tale Conferenza fu una colossale "farsa", poiché, nonostante il discorso tenuto da De Gasperi il 10 agosto 1946, contava solo quanto deciso precedentemente dai "quattro grandi". Nei riguardi della Venezia Giulia, in pratica, nulla fu mutato di quanto stabilito ai primi di luglio, fu confermata anche la creazione del TLT. Inutilmente l'Italia richiese che esso fosse allargato verso l'Istria meridionale.

Il 28 settembre si cominciò a preparare lo statuto per il TLT e le norme per la sua amministrazione provvisoria; si stabilì che, in attesa del Governatore che

avrebbe dovuto far ritirare le truppe, rimanessero ad occuparlo 5000 soldati inglesi e altrettanti americani. A questi si aggiunsero 5000 soldati jugoslavi: il perdurante appoggio sovietico fece disattendere nuovamente l'elementare norma di non affidare l'occupazione di un territorio a Paesi decisi ad annetterlo.

L'ultimo sigillo al Trattato venne posto da un nuovo Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri, convocato a New York nel tardo autunno del 1946. L'Italia firmò il Trattato di Pace a Parigi il 10 febbraio del 1947, sancendo la definitiva scomparsa dell'Italia dalla Venezia Giulia.

Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre 1947, assegnava alla Jugoslavia Zara, Fiume e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelosa, tutta l'Istria ad oriente del fiume Quieto a sud di Cittanova.

Fra le cittadine di riconosciuta maggioranza italiana, cedute alla Jugoslavia, ricordiamo, tra le altre, sulla costa occidentale Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Pola, e nell'interno Valle, Dignano, Pisino, Montona, Portole, Gallesano, Visignano, sulla costa orientale Abbazia, Albona, Fianona.

1. 7. Il territorio libero di Trieste (TLT)

La città di Trieste con una ristretta striscia di terra lungo la costa da Duino a Cittanova era destinata a costituire il TLT. Questo territorio risultava diviso in due piccole Zone A e B della Venezia Giulia, entro le quali il 15 settembre 1947 si erano ristrette le precedenti Zona A e Zona B della Venezia Giulia, con le quali non vanno confuse.

La Zona A del TLT corrispondeva circa all'attuale provincia di Trieste con Muggia ed altri comuni minori; ad occuparla rimanevano 5000 soldati inglesi e 5000 soldati americani.

La Zona B del TLT comprendeva Capodistria, Isola, Pirano e Portorose, Salvore, Buie, Umago e Cittanova, presso il fiume Quieto, previsto confine TLT-Jugoslavia; ad occuparla rimanevano i già citati 5000 soldati jugoslavi.

In vista di un auspicata rioccupazione di Trieste dopo i 40 giorni del 1945, la Jugoslavia intendeva arrivare ad un'occupazione militare tripartita congiunta di entrambe le Zone. Un reparto jugoslavo, infatti, aveva tentato di entrare nella Zona A, attraversando il nuovo confine sul Carso, ma fu energicamente bloccato dagli Alleati.

Un tratto della linea Morgan restò così a separare le due Zone del TLT. Questo mantenne gli jugoslavi fuori da Trieste, ma permise loro di amministra-

re come terra di conquista, senza alcun controllo, la Zona B.

Il 15 settembre 1947 veniva inoltre restituita all'Italia una parte della Zona A della Venezia Giulia, cioè quanto restava della provincia prebellica di Gorizia, ed il territorio da Monfalcone a Grado.

Gli angloamericani, oltre ad abbandonare Pola, si ritirarono anche ad est entro i ridotti confini della Zona A. In tal modo la grande Zona A della Venezia Giulia, definita nel 1945 e delimitata dalla Linea Morgan, veniva ripartita tra Jugoslavia, Italia e TLT; mentre la grande ZONA B veniva annessa alla Jugoslavia, meno quanto diventava la Zona B del TLT, insieme a Pola (nel 1945 facente parte della Zona A).

Il timore jugoslavo dell'applicazione della "Dichiarazione Tripartita" aumentò la pressione in Istria e, dopo il dissidio Stalin - Tito, vennero inclusi fra i "nemici del popolo" anche i "cominformisti", i comunisti fedeli a Mosca, tra i quali c'erano gli italiani del "controesodo"(i cosiddetti "monfalconesi"), quelli che, attirati dal "socialismo" di Tito, erano corsi a rimpiazzare i primi esuli, ad esempio nei cantieri di Pola e Fiume. Molti fuggirono a Trieste, altri furono processati ed internati a Goli Otok, l'Isola Calva, un triste campo di concentramento, dove parecchi morirono.

1. 8. La "Dichiarazione Tripartita" e il dissenso Mosca – Belgrado

Il 20 marzo 1948 gli anglo-franco americani proposero alla Russia, con la cosiddetta Dichiarazione Tripartita, che il TLT venisse integralmente restituito all'Italia, sulla base della presenza in tale territorio di una popolazione quasi completamente italiana. La Russia non accettò la proposta anche se i suoi rapporti con la Jugoslavia si stavano deteriorando; infatti Tito venne "defenestrato" da parte di Mosca con una "sentenza" del Cominform del 28 giugno 1948. Da quel momento la Jugoslavia, già satellite di Mosca, diventò per il Cremlino un paese ostile, mentre per gli anglo-americani apparve come il primo baluardo contro un'ipotetica invasione russa dell'Europa.

La Dichiarazione Tripartita venne riconfermata più volte, ma nel marzo del 1951, durante una visita di De Gasperi a Londra, fu aggiunta la clausola che essa avrebbe dovuto venir applicata attraverso accordi diretti italo-jugoslavi. Questo designava arbitro la Jugoslavia, che era ben lontana dall'idea di applicarla anche parzialmente.

Un'altra occasione per infierire contro i cittadini della Zona B furono le ele-

zioni-farsa del 1950, organizzate in modo tale che sembrasse che i cittadini desideravano un plebiscito per l'annessione alla Jugoslavia. Non furono ammesse liste elettorali di opposizione, fu creata la lista dei "cristiano-sociali", molti italiani furono eliminati dalle liste degli elettori nelle quali furono inseriti non solo gli slavi recentemente insediati nella Zona, ma anche persone residenti fuori dalla stessa.

Per sconfiggere il massiccio astensionismo, unico modo di esprimere voti contrari, la polizia si scatenò con spietata violenza contro la popolazione: minacce, percosse, ferimenti, intimidazioni, irruzioni anche notturne nelle case, terrorizzando la gente per costringerla a votare. I giornalisti stranieri presenti abbandonarono l'Istria per protesta.

Da allora cominciarono tentativi di approcci diretti al fine di trovare un accordo per la spartizione della Zona B, con la restituzione al nostro paese della parte totalmente italiana di essa. Alcuni avvennero in occasione di incontri diplomatici casuali, altri su pressione degli anglo-americani.

Dal 4 aprile 1949 l'Italia faceva parte della NATO, come stato fondatore, dal 1955 dell'ONU e successivamente della CEE, la cui base era l'Accordo di Roma del 1957. Tali alleanze però non pesarono mai sulla posizione anglo-americana nella decisione definitiva sulla spartizione della Venezia Giulia.

Il 20 marzo del 1952 erano scoppiati tumulti a Trieste per protestare contro le condizioni di coloro che vivevano nella Zona B. L'Italia, indignata per l'atteggiamento repressivo degli anglo-americani, ottenne la convocazione alla "Conferenza di Londra", conclusasi il 9 maggio 1952. Alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri auspicavano la restituzione all'amministrazione italiana della sola Zona A. De Gasperi invece si rendeva conto che questa limitata restituzione metteva in pericolo la sorte della Zona B.

Molti giuristi italiani sostenevano la tesi che, non essendosi mai costituito il TLT al quale la sovranità doveva essere ceduta, in base all'articolo 21 del Trattato di Pace "essa permaneva all'Italia".

La Conferenza di Londra avviò trattative per la restituzione all'Italia della Zona A, con l'immissione nell'amministrazione del Governo Militare Alleato di diversi funzionari inviati dall'Italia, sottoposti al Comandante militare alleato e fu nominato un Consigliere politico italiano, rappresentante del nostro Governo.

Nel 1952 il triestino Vittorio Vidali propose la spartizione del TLT lungo quanto restava della Linea Morgan; Tito avrebbe accettato, ma De Gasperi, che sperava di salvare almeno una parte della Zona B, rifiutò tale soluzione.

Intanto era stato nominato Presidente degli Stati Uniti il repubblicano

Eisenhower. Su iniziativa americana ci furono diverse proposte di spartizione. Nella primavera del 1953 De Gasperi chiese agli americani di appoggiare almeno la richiesta italiana della "linea del golfo" di Trieste, cioè la restituzione all'Italia di un lembo di terra da Capodistria ad Umago, che avrebbe salvaguardato l'ingresso al porto di Trieste.

In conversazioni ufficiose italo-jugoslave si delinearono varie ipotesi di restituzione all'Italia di parte della Zona B eventualmente in cambio di qualche comune sloveno della Zona A e di uno sbocco nel porto di Trieste. Le trattative però cessarono perché, in prossimità delle elezioni italiane del giugno 1953, Tito confidava che l'eventuale caduta di De Gasperi lo avrebbe contrapposto ad un interlocutore meno deciso a salvare il salvabile.

Mentre Tito snazionalizzava i territori annessi, cancellando ogni traccia di italianità e riducendo pochi italiani rimasti ad un'inoffensiva minoranza, la diplomazia italiana era ridotta a difendere briciole di territorio ancora a maggioranza italiana a pochi chilometri da Trieste.

Con le elezioni a De Gasperi era succeduto Pella, mentre la Jugoslavia si stava riaccostando alla Russia con lo scambio dei relativi ambasciatori, che erano stati richiamati dai loro paesi nel 1948. L'ambasciatore jugoslavo Bebler in un discorso pubblico a Trieste pose ipoteche non solo su tutta la Zona B, ma anche sulla stessa Zona A.

Iniziarono le trattative segrete con Londra e con gli Stati Uniti, tramite l'ambasciatore americano a Roma, la sig.ra Clara Booth Luce.

Alla fine dell'agosto 1953 mentre il clima tra i due paese andava deteriorandosi, fu annunciato un discorso di Tito presso il confine italo-jugoslavo sul Carso, in occasione di un'imponente adunata di ex-partigiani. Prendendo spunto da una notizia di agenzia, annunciante il falso proposito jugoslavo di una formale annessione della Zona B, Pella mandò alcune divisioni sul confine stesso. Tito mosse minacciosamente le sue truppe e gli Alleati accelerarono i tempi della spartizione. Il 13 settembre 1953 Pella tenne in Campidoglio un famoso discorso contenente la richiesta di un plebiscito in tutto il TLT.

1. 9. Verso il Memorandum di Londra

Tali vicende portarono alla cosiddetta Dichiarazione Bipartita dell'8 ottobre 1953, con la quale gli alleati si impegnavano a restituire all'Italia l'amministrazione della Zona A, col ritiro, entro breve tempo, delle loro truppe. La

Jugoslavia, che non era stata preavvertita, reagì con inaspettata violenza. Tito dichiarò che all'ingresso del primo soldato italiano a Trieste, egli avrebbe fatto entrare nella città le proprie truppe, che nel frattempo erano state pesantemente rinforzate. Gli anglo-americani fecero immediatamente marcia indietro, temendo una guerra italo-jugoslava non volendo inimicarsi ne l'Italia, alleata nel Patto Atlantico, ne la Jugoslavia, importante anello della catena difensiva contro la Russia, che correva dal Mar Baltico alla Grecia ed alla Turchia. Furono proposte delle conferenze multilaterali, sistematicamente rifiutate dalla Jugoslavia.

I tumulti che contemporaneamente avvenivano a Trieste rafforzarono negli Alleati la convinzione della necessità di risolvere al più presto la questione, per evitare maggiori guai di carattere internazionale.

Mentre le truppe italiane venivano gradatamente ritirate dal confine, permaneva l'intransigenza di Tito, che ad ogni discorso cambiava le proprie proposte.

Iniziò così la strada verso l'effettiva spartizione. Fu proprio il Segretario generale del Ministero degli Esteri italiano a proporre la procedura seguita nelle riunioni iniziate a Londra il 2 febbraio 1954 fra gli inglesi, americani, jugoslavi: preparare fra i predetti delle proposte, in base alle pretese jugoslave, e presentarle all'Italia.

Il 31 maggio all'Italia, che era rimasta completamente all'oscuro di quanto si dibatteva a Londra, fu presentata una bozza di accordo da "prendere o lasciare" o, detto in gergo diplomatico, "ne varietur".

Infatti quasi a nulla servirono gli sforzi dell'Ambasciatore italiano a Londra, Manlio Brosio, durante la seconda fase dei colloqui. Lo stesso avvenne durante l'ultima fase, quella dei colloqui italo-jugo-anglo-americani. Oltre a non poter recuperare parte della Zona B, l'Italia dovette cedere all'amministrazione jugoslava una parte della Zona A – un lembo di terra sui colli di Muggia, comprendente Crevatini e Santa Brigida, Plavia, Scoffie e Punta Grossa, allora tagliata in due dalla Linea Morgan, per un totale di circa 10 kmq.

Gli jugoslavi chiedevano di avanzare ulteriormente lungo la costa verso il Porto di Trieste e gli Alleati considerarono un notevole successo il fatto di averglielo negato e ringraziarono Tito per i suoi "grandi sacrifici".

L'Accordo detto "Memorandum d'Intesa" fu annunciato a Londra il 5 ottobre 1954. Per mettere d'accordo le parti e per evitare reazioni in Italia, il documento fu redatto in un linguaggio volutamente ambiguo, in modo da far passare l'Accordo come provvisorio e la nuova linea di separazione fra le due zone come "linea di demarcazione", mentre gli jugoslavi la considerarono subito come definitiva, indicando, nei loro testi sul Memorandum, tale linea come confine di stato.

Il Presidente del Consiglio Scelba, il Ministro degli Esteri Martino e tutti i portavoce ufficiali italiani si affrettarono a garantire la provvisorietà dell'Accordo esprimendo fiducia di ottenere, in un domani, migliori condizioni per quanto riguardava la Zona B. Per protestare contro l'Accordo si erano dimessi dai loro incarichi, ai primi di aprile, il Consigliere Politico italiano a Trieste, Diego de Castro, in settembre il Ministro degli Esteri, Attilio Piccioni. Si seppe poi che lo fecero perché non condividevano la politica rinunciataria seguita dal governo per l'Istria e per Trieste, ma allora questo fu tenuto nascosto all'opinione pubblica.

1. 10. Il ritorno all'Italia solo di Trieste

I bersaglieri italiani entrarono a Trieste il 26 ottobre 1954, accolti trionfalmente dalla popolazione.

Indubbiamente questa gioia per il ritorno della Patria veniva offuscata dalla perdita definitiva della Zona B. Il sindaco di Trieste, Gianni Bartoli, il 5 ottobre del 1954, mentre a Londra veniva siglato il Memorandum, proclamò che "la prima tappa è stata vinta [...] e la meta è stata Trieste; la seconda tappa sarà vinta con un paziente lavoro nella realtà d'una Europa unita e di un Adriatico rappacificato, in cui i popoli diversi ma vicini potranno trovare nel nuovo clima di solidarietà democratica umane e civili ragioni per intendersi e la meta è l'Istria".

Contemporaneamente il 26 ottobre del 1954 subentrava nella Zona B la "nuova amministrazione civile jugoslava".

Ecco un passo del Memorandum secondo cui Italia e Jugoslavia dovevano collaborare per "[...] assicurare i diritti umani e le libertà fondamentali senza discriminazione di razza, sesso, lingua e religione nelle aree che stanno per venire sotto la loro amministrazione...[...]...agire in accordo con i principi della Dichiarazione Universale dei diritti umani adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, cosicché tutti gli abitanti delle due aree senza discriminazione possano pienamente godere dei fondamentali diritti e libertà delineati nella predetta Dichiarazione è...[...]".

I diritti citati comprendono il diritto di non essere esiliati (art.9); la libertà di abbandonare o rientrare in tutti i paesi, compreso il proprio (art.13); il diritto di cittadinanza e di non esserne privati arbitrariamente (art.15); il diritto di proprietà e di non esserne arbitrariamente privati (art.17); la libertà di opinione e di diffondere opinioni, anche attraverso le frontiere (art.19); il diritto allo svolger-

si di elezioni libere e veritiere (art. 21); il diritto di fondare sindacati (art.23); l'articolo 28 stigmatizza il comportamento degli Stati che difendono in nome della non ingerenza le loro violazioni dei diritti umani affermando: "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quali i diritti e le libertà annunciate...possano essere pienamente realizzati".

Questi diritti vennero mantenuti nella zona ritornata all'Italia, mentre ciò non accadde nella Zona B, dalla quale, dopo l'ottenimento dei "lasciapassare" nel 1955, molti cittadini esodarono ed andarono ad aumentare il numero di coloro che non accettarono di diventare jugoslavi, ma che vollero mantenere la propria italianità.

L'Italia, per poter tornare a Trieste, non solo perse la Zona B, ma dovette addirittura accettare che i beni espropriati agli optanti, in palese violazione del Trattato di Pace, che salvaguardava le proprietà, servissero a pagare le riparazioni di guerra, fissate in 125 milioni di dollari; oltre a ciò concesse che ad Aviano, Vicenza, Sigonella, Campo Derby ed in altre località fossero create delle basi extraterritoriali tuttora soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti.

1. 11. Gli accordi di Osimo

Il 10 novembre 1975 nella cittadina marchigiana di Osimo il ministro degli Esteri italiano, Mariano Rumor, e quello jugoslavo, Miloš Minić, firmarono il cosiddetto "Trattato di Osimo". Esso sanciva la rinuncia definitiva da parte del governo italiano alla sovranità italiana sulla zona B. In realtà il confine italo-jugoslavo non mutava, ma da confine considerato provvisorio diventava definitivo.

Di conseguenza l'Italia dovette rinunciare anche a considerare cittadini italiani i residenti della Zona B ed i loro discendenti lì rimasti, accettando per essi la clausola dello "svincolo dalla cittadinanza italiana" (art 3), avallando così l'imposizione jugoslava, che li considerava jugoslavi dopo il Memorandum, in violazione dei diritti umani, richiamati nello Statuto Speciale. Con lo stesso articolo l'Italia avallava la violazione del diritto di non essere esiliati: "Entro tre mesi dal predetto svincolo le persone che vorranno avere cittadinanza italiana dovranno lasciare il territorio della Repubblica Federativa Sociale di Jugoslavia". L'Italia, che aveva sempre contestato gli espropri e le nazionalizzazioni, relativamente alla Zona B del TLT, le avvallava tutte con l'articolo 4, in cambio dell'impegno di un "indennizzo globale e forfetario equo ed accettabile dalle due parti".

Con l'Accordo di Roma, firmato il 18 febbraio 1983 e ratificato nel dicem-

bre 1988, si accettava la risibile valutazione di 110 milioni di dollari per i beni privati estesi su 527 kmq della Zona B, pagabili in tredici rate dal 1998 al 2002. La Jugoslavia ne ha pagate solo due.

Dopo la firma del contratto, furono numerosi gli appelli contro la ratifica da parte di personalità ed Associazioni di esuli e cittadini; il Monsignor Santin, per esempio, scrisse il 5 dicembre 1976 al Presidente Andreotti: "Non si doveva e non si poteva decidere della terra senza interpellare la popolazione. Di ciò i responsabili non saranno mai assolti".

2. L'esodo

Come si è già ricordato, l'esodo non si realizzò tutto insieme, le persone furono costrette ad andarsene in successione da particolari eventi, molti terrorizzati dalle foibe, dai bombardamenti, poi dagli arresti e dalle deportazioni, dagli espropri, dalle angherie sociali e monetarie. Successivamente, costrette dalle progressive cessioni territoriali e soprattutto dal nuovo regime, di stampo comunista, che comportava tante differenze sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, molte persone preferirono lasciare tutto ciò che avevano pur di fuggire da una realtà ostile.

Il Trattato di Pace prevedeva l'acquisizione automatica della cittadinanza jugoslava per gli abitanti delle "terre cedute", salvo opzione per mantenere la cittadinanza italiana. Nelle terre cedute la Jugoslavia poteva costringere gli optanti all'esodo e lo fece per tutti, portando il numero degli esuli a circa 350.000. Infatti la gran parte della popolazione, volendo conservare la cittadinanza italiana e continuando ad essere sottoposta a violenze politiche e religiose, si trovò costretta ad optare.

Gli jugoslavi, entrando a Pola, la trovarono deserta, poiché quasi tutti i suoi 30.000 cittadini avevano preferito lasciarla prima della partenza degli Alleati, senza riprovare l'occupazione jugoslava, già sperimentata nel maggio-giugno 1945. Inoltre, il panico aumentò nell'estate del 1946 in seguito alla strage di Vergarolla, quando sull'omonima spiaggia affollata di bagnanti, scoppiarono diverse mine provenienti dallo sminamento del Golfo, ammassate poco lontano. Il sospetto che della strage fossero responsabili gli jugoslavi aumentò lo sgomento.

Infatti nei primi mesi del 1947 la città fu abbandonata dalla quasi totalità dei suoi abitanti, soprattutto via mare, grazie alle motonavi messe a disposizione dal

■

Comitato per l'esodo del Governo Italiano. In poche settimane dei circa 32.000 abitanti ne partirono 28.000. Di quelli che rimasero, molti avrebbero lasciato la città in un secondo momento, negli anni '50, nel momento in cui furono riaperte le opzioni per la cittadinanza italiana.

Il quotidiano italiano l'Arena di Pola si era trasformato in un bollettino dell'esodo: "...distribuzione di chiodi per imballo masserizie, numerazione dei colli da spedire, compilazione schede, inizio trasferimenti ammalati e bare di coloro che da vivi avrebbero voluto essere sepolti in Italia...".

Si susseguivano gli elenchi degli esercizi pubblici che comunicavano la cessazione dell'attività e salutavano, ringraziandoli, i clienti prima della partenza, molti furono inoltre gli annunci di coloro che avevano voluto sposarsi prima di abbandonare la città. Le motonavi "Pola" e "Grado" facevano la spola con Trieste, il piroscafo "Toscana" con Venezia ed Ancona. Il "Toscana" iniziò il primo trasporto il 4 febbraio 1947 e l'ultimo il 20 marzo; in circa due mesi la città si svuotò.

A Roma, il 23 marzo del 1947 l'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio emanò un comunicato: "Il 20 corrente il piroscafo 'Toscana' ha compiuto l'ultimo viaggio a Venezia per il trasporto degli esuli a Pola, dove rimarranno ancora fino alla ratifica del Trattato di pace il personale delle pubbliche amministrazioni e gli addetti ai pubblici servizi.

"Si è concluso così il tragico 'spontaneo' esodo degli italiani da quella città ingiustamente staccata dalla Madre Patria. Tutte le operazioni dell'esodo che hanno comportato il trasporto delle oltre ventottomila (28.000) persone e di circa sessantacinquemila (65.000) tonnellate di masserizie sono state svolte regolarmente, con elevato senso di comprensione e di umanità, da comitati ed enti pubblici e privati che si prodigano per rendere quanto più facile possibile l'immissione dei connazionali profughi nell'attuale vita economica della nazione. Degno di particolare rilievo e di alto monito lo spirito di fiera e fervida italianità col quale questi nostri fratelli hanno affrontato il loro avverso destino".

Il problema delle masserizie e dei colli degli esuli è ancora attuale; infatti in alcuni magazzini del Porto Vecchio di Trieste ne sono accatastate a migliaia, molte centinaia sono state distrutte o rovinate da un incendio. Alcune associazioni ritengono che la cosa migliore da fare con i colli e le masserizie, che non sono mai state ritirate dai legittimi proprietari, sia organizzare un museo che le raccolga, in testimonianza dell'esodo.

Dal punto di vista sociale, l'esodo riguardò pressoché tutte le fasce della popolazione, indipendentemente dal ceto e dalla colorazione politica dei singo-

li, per cui totalmente errata fu l'accusa fatta da parte dei titini e anche da parte di alcuni esponenti politici italiani, di essere fuggiti dall'Istria perché troppo coinvolti con il fascismo. Gli esuli sapevano cosa lasciavano, ma non sapevano affatto cosa avrebbero trovato. Partire con poche valigie con dentro l'indispensabile, abbandonare la propria terra natia, alcune volte anche parte della propria famiglia erano atti di grande coraggio e ancor più lo erano sopportare gli insulti, gli sputi e la non assistenza riservati loro nei luoghi in cui arrivavano, soprattutto Venezia, Ancona e Bologna.

Alcuni esuli poterono sistemarsi autonomamente presso parenti o amici; l'Italia, mal ridotta dalla guerra, accolse una parte di essi, sistemandoli in alloggi di fortuna, campi profughi, caserme dismesse, magazzini, capannoni, baracche ed altro ancora. Ma non poté sistemarli tutti, infatti ben 80.000 dovettero emigrare, particolarmente in Canada, Argentina, Australia; questo aggiunse al dolore di aver dovuto lasciare la propria casa la difficoltà di inserirsi in un paese straniero e di doverne imparare la lingua.

In Italia i campi profughi e i centri di raccolta che accolsero gli esuli giuliano dalmati furono circa 120.

Per alcuni la sistemazione in un campo profughi durò poco, per altri, meno fortunati, fu lunga e dolorosa, poiché vivendo in piccole "stanzette senza porte" vi era una totale mancanza di intimità nella vita famigliare, discriminazione e precarietà nell'ambito lavorativo, per non parlare poi delle ristrettezze economiche e sanitarie.

La maggioranza degli esuli ricorda il campo profughi in due modi diversi, sia in negativo che in positivo. Il primo, come già detto, scaturiva dalle ristrettezze, dal dover vivere in molti in piccoli spazi, nel doversi arrangiare in qualunque modo per sopravvivere, il rammarico e la nostalgia della propria terra d'origine, l'insicurezza che la condizione di esule comportava, le ingiustizie subite.

Per contro l'altra faccia della medaglia connotava il tempo trascorso in campo profughi anche come un periodo di serenità e allegria, di vita dura ma onesta, di umanità e solidarietà, di speranza e prospettiva. Un'esperienza che avrebbe segnato tutti, rendendo meno pesanti le difficoltà della vita quotidiana, certamente meno traumatiche di quelle dell'esodo.

In tutti gli esuli il distacco dalla propria terra natia provocò dolore e sofferenza per le troppe incomprensioni che trovarono prima nei luoghi di accoglienza e poi pure in tutti i successivi anni in cui, più o meno faticosamente, si inserirono nel tessuto sociale delle località dove si erano stabiliti. Diverse furono le reazioni all'esodo, alcuni esuli ancor oggi, nonostante siano passati oltre cin-

quant'anni non hanno ancora rivisto i posti che hanno lasciato, e spesso mantengono un doloroso riserbo riguardo gli avvenimenti che li videro protagonisti.

Per fortuna altri esuli, oltre ad essere tornati frequentemente nel loro paese d'origine, hanno deciso di coltivare la loro memoria, la storia e la cultura e sono attivi all'interno di proprie associazioni e organizzazioni, oppure hanno "semplicemente" fatto si che figli e nipoti sentissero propria la vicenda giuliano dalmata.

L'esodo dei circa 350.000 distrusse la comunità autoctona italiana, anche se bisogna riconoscere che, se ancor oggi, in alcune cittadine dell'Istria si parla italiano, o dialetto istriano, è grazie a coloro che, pur riconoscendo la difficoltà di rimanere in Istria, lo fecero e portarono avanti il contesto delle Comunità e delle Scuole Italiane.

3. Le foibe

Foiba. Dal latino fovea (fossa, cava, antro) sta ad indicare una fenditura del terreno, profonda anche alcune decine di metri, che si apre sul fondo di una dolina e che l'erosione millenaria dell'acqua ha scavato nelle rocce carsiche in forme gigantesche e accidentate. Foiba come inghiottitoio segreto, uno dei 1.700 antri di cui è disseminato il territorio carsico triestino e giuliano, e che da sempre sono serviti per nascondere e far sparire tutto ciò che era inservibile, carcasse di animali, mobili rotti, suppellettili , carri in disuso, indumenti smessi; anche le vittime della criminalità comune, i testimoni scomodi, i cadaveri pericolosi che non dovevano essere più ritrovati. Tuttavia le foibe devono il loro sinistro significato all'uso che ne fecero i partigiani jugoslavi durante e dopo la II guerra mondiale. Erano fosse comuni per esecuzioni sommarie collettive, in gran parte di italiani. Talvolta le vittime venivano fucilate subito dopo l'arresto. Altre volte venivano prima smistate ai campi di prigionia, dove giacevano in condizioni disumane: frustati, bastonati, denutriti, spesso costretti a picchiarsi fra loro per un pezzo di pane e per il divertimento dei loro sequestratori, i prigionieri venivano solitamente uccisi a coppie, legati sull'orlo della foiba e falciati con la mitragliatrice.

3. 1. Le prime foibe: autunno del '43

Il fenomeno iniziò nell'autunno del '43, subito dopo l'armistizio, nei territori dell'Istria, abbandonati dai soldati italiani che li presidiavano e non ancora

sotto il controllo dei tedeschi, quando i partigiani delle formazioni slave, ma anche gente comune, per lo più delle campagne, fucilarono o gettarono nelle foibe centinaia di cittadini italiani, bollati come "nemici del popolo". Il numero delle vittime non è quantificabile con precisione. Comunque dovrebbero essere un migliaio tra infoibati, caduti nelle zone costiere, dispersi in mare.

3. 2. Le foibe di aprile-giugno '45

Le foibe, però, ebbero la loro massima intensità nei quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste, Gorizia e dell'Istria, dall'aprile fino a metà giugno '45, quando gli Alleati rientrarono a Trieste occupata dalle milizie di Tito. Tra marzo e aprile, alleati e jugoslavi si impegnarono nella corsa per arrivare primi a Trieste.

Vinse la IV armata di Tito che entrò in città il 1° maggio alle 9.30. Suppergiù nelle stesse ore i titini occupavano anche Gorizia. Dei partigiani garibaldini non c'era traccia. Erano stati dirottati verso Lubiana e gli fu permesso di rientrare nella Venezia Giulia soltanto venti giorni dopo. A cose fatte. Come scrive lo storico Gianni Oliva, gli ordini di Tito e del suo ministro degli esteri Kardelj non si prestavano a equivoci: «Epurare subito», «Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale». Era il preludio alla carneficina, che non risparmiò nemmeno gli antifascisti di chiara fede italiana, nemmeno membri del Comitato di liberazione nazionale.

Ci fu una vera e propria caccia all'italiano, con esecuzioni sommarie, deportazioni, infoibamenti. In quel periodo solo a Trieste furono deportate circa ottomila persone: solo una parte di esse fece poi ritorno a casa. I crimini ebbero per vittime militari e civili italiani, ma anche civili sloveni e croati, vittime di arresti, processi farsa, deportazioni, torture, fucilazioni. La mattanza si protrasse per alcune settimane, sebbene a Trieste e a Gorizia fra il 2 e il 3 maggio fosse arrivata anche la seconda divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica.

Finì il 9 giugno quando Tito e il generale Alexander tracciarono la linea di demarcazione Morgan, che prevedeva due zone di occupazione – la A e la B – dei territori goriziano e triestino, confermate dal Memorandum di Londra del 1954. È la linea che ancora oggi definisce il confine orientale dell'Italia. La persecuzione degli italiani, però, durò almeno fino al '47, soprattutto nella parte dell'Istria più vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava.

3. 3. Le cifre

Quante furono le vittime? Secondo alcuni: 20-30 mila. Ma un'indagine minuziosa del "Centro studi adriatici" raccolta in un albo pubblicato nel 1989 le fa scendere a 10.137 persone: 994 infoibate, 326 accertate ma non recuperate dalle profondità carsiche, 5.643 vittime presunte sulla base di segnalazioni locali o altre fonti, 3.174 morte nei campi di concentramento jugoslavi. Non solo fascisti: erano presi di mira tutti coloro che si opponevano al disegno dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, compresi molti antifascisti, membri del Cln che avevano fatto la Resistenza al fianco dei loro assassini. La "caccia al fascista", infatti, si esercitò, perfino con maggiore precisione, nei confronti degli antifascisti, i componenti dei Comitati di Liberazione Nazionale di Trieste e di Gorizia, e gli esponenti della Resistenza liberal-democratica e del movimento autonomistico di Fiume.

Dunque, infoibati perché italiani. Lo sostiene anche lo storico Giovanni Berardelli: "La loro principale colpa era quella di essere, per la loro nazionalità, un ostacolo da rimuovere al programma di Tito di annessione del Friuli e della Venezia Giulia". Da cui l'odierna accusa di genocidio o di pulizia etnica. "Le foibe - sintetizza lo storico triestino Roberto Spazzali - furono il prodotto di odii diversi: etnico, nazionale e ideologico. Furono la risoluzione brutale di un tentativo rivoluzionario di annessione territoriale. Chi non ci stava, veniva eliminato".

3. 4. I motivi del silenzio sulle foibe

Sempre secondo Gianni Oliva, alcuni fattori politici hanno contribuito a confinare per mezzo secolo il ricordo delle foibe nelle commemorazioni locali. Questi sarebbero da rintracciarsi nella rottura tra Tito e Stalin avvenuta nel 1948, nel fatto che militari fascisti commisero in Jugoslavia reati di guerra per i quali non furono mai perseguiti, nella subordinazione politica dell'ex Pci alle esigenze del comunismo internazionale e alle spinte nazionaliste di Tito. Sta di fatto che col passare del tempo si è finito per voltare pagina e solo negli ultimi anni si è iniziato a far luce su questi episodi.

3. 5. La Memoria

Il ricordo delle foibe e delle altre violenze che colpirono la Venezia Giulia a

seguito dell'occupazione jugoslava della regione fu nel dopoguerra lasciato quasi esclusivamente in mano alle associazioni di esuli giuliano-dalmati e al "Comitato Onoranze Caduti nelle Foibe". Queste vicende, invece, vennero per molti decenni dimenticate dall'opinione pubblica nazionale e dalle principali istituzioni pubbliche forse perché, secondo un'ipotesi ricorrente tra gli esuli, ricordarle avrebbe potuto nuocere agli equilibri internazionali raggiunti.

Le prime commemorazioni ufficiali alla memoria degli infoibati avvennero in sordina, alla presenza delle sole associazioni patriottiche, combattentistiche e degli esuli nonché di moltissimi cittadini. Tali commemorazioni vennero celebrate in prossimità di due voragini, Basovizza e Monrupino, che assursero perciò a simbolo dell'intera tragedia che colpì la comunità giuliana.

Nel 1959, Padre Flaminio Rocchi, scrittore di molti libri riguardanti la questione giuliano-dalmata, suggerì di ricoprire la bocca delle due foibe con una lapide. Nel 1980 entrambe le cavità vennero dichiarate "Monumenti d'Interesse Nazionale". Il sito di Basovizza, in particolare, divenne nel tempo il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945, e numerose cerimonie commemorative si svolgono ancora oggi. Fu motivo di profonda amarezza l'assenza a queste, per molto tempo, delle più alte cariche dello Stato italiano nonché il prolungato silenzio dei vertici istituzionali sul più generale problema delle foibe, dei deportati e degli scomparsi durante l'occupazione jugoslava.

Solo nel 1991, dopo la caduta del comunismo, l'allora presidente della Repubblica Cossiga si recò a Basovizza, mentre il suo successore Scalfaro nel 1992 elevò la foiba a "Monumento Nazionale", ufficializzando una tematica rimasta per troppo tempo nel silenzio.

Nell'ultimo decennio in molte città italiane sono state intitolate vie e piazze ai "Martiri delle Foibe", anche se va aggiunto che in diversi casi le decisioni dei relativi comuni sono state accompagnate da una serie di polemiche legate all'opportunità o meno di tali scelte.

Oltre confine le associazioni di esuli hanno iniziato ad intraprendere i passi opportuni per la realizzazione di lapidi e monumenti commemorativi delle stragi avvenute in Istria. Tali proposte hanno trovato variegate risposte da parte delle amministrazioni locali, a seconda della diversa sensibilità dimostrata nel voler ricordare i fatti di quasi sessant'anni fa.

Indubbiamente, come ha affermato l'attuale Presidente della Repubblica Ciampi, è doveroso rendere giustizia, in modo fermo e deciso, alla storia ed a coloro che sono stati uccisi senza un processo, senza un capo d'imputazione.

"Nei momenti decisivi del conflitto spesso emergono le caratteristiche peggiori dell'essere umano ed è indubbio che le foibe rappresentano uno dei maggiori picchi di barbarie raggiunti nel secolo appena concluso, insieme ad altre tragedie su cui si è potuto fare maggiore luce. Per quanto riguarda il nostro Paese, è auspicabile che questo dramma, sul quale per molti anni è calato il silenzio, diventi finalmente parte della memoria storica nazionale. I morti delle foibe sono stati considerati per troppo tempo un argomento politicamente delicato, lasciato alla logica delle parti. Una guerra finisce solamente nel momento in cui ciascuna parte in causa è pronta a riconoscere, comprendere e rispettare il sacrificio di tutti coloro che, a qualsiasi titolo, vi furono coinvolti", (da Guido Rumici, Infoibati).

Credo che al di là dell'analisi storica e politica delle vicende della Venezia Giulia, sia importante approfondire anche le singole storie degli istriani, per riuscire a comprendere dal punto di vista umano come sia stato doloroso il distacco dalla propria terra d'origine, la dispersione delle famiglie in tutto il mondo e le difficoltà di inserimento nella nuova società che, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, in molti casi non accettava gli esuli giuliano-dalmati.

Proprio per poter rendere concreti questi discorsi ho deciso di riportare la storia dei miei nonni paterni, raccontando la loro origine, la composizione della loro famiglia, la loro infanzia e gioventù, qualche aneddoto anche divertente, l'esodo, la vita in campo profughi e poi lo stabilimento definitivo a Torino

4. Il nonno Gino

Mio nonno, Luigi Cnapich, chiamato da tutti Gino, è nato il 21 giugno del 1930 a Pola, cittadina situata all'estremo sud dell'Istria, più precisamente in prossimità della punta di questa penisola.

Il papà, Antonio, nacque nel 1904 sempre a Pola, anche se la famiglia era originaria di Albona, comune situato a pochi chilometri dalla costa orientale dell'Istria.- Ricordo che cinque o sei anni fa, mentre eravamo in vacanza in Istria, mio nonno, mio papà ed io siamo andati in questa zona per cercare dei parenti, poiché sapevamo che nei dintorni si situava un paese che si sarebbe addirittura chiamato "Villaggio Cnapich", attuale Topit. Dopo ore e ore di ricerca l'abbiamo trovato e in effetti c'erano dei Cnapich.

La mamma, Stefania Rabar, nacque a Pola nel 1906 ma la sua famiglia era originaria di Pisino, comune situato all'interno dell'Istria, oggi considerata capoluogo della regione.

Mio nonno è il secondo di cinque tra fratelli e sorelle, la prima è Nevia, ora residente in Australia a Melbourne, nata nel 1929, il terzo era Giuseppe, nato nel 1933 ma ora defunto, il quarto Giovanni, nato nel 1937 e l'ultimo Enrico, del 1942; gli ultimi due fratelli ora risiedono a Livorno.

La famiglia di mio nonno ha cambiato spesso abitazione, spostandosi da Pola a Rovigno due o tre volte.

"Quando sono nato abitavamo nel rione Valmade, in Siana, per così dire un quartiere di Pola. Mio papà lavorava per la Telve, una società telefonica - precedentemente era stato un carabiniere, e curiosamente aveva fatto il corso, durante il servizio militare, qui a Torino, alla caserma Cernaia, poi ritornò in Istria; nel 1940 la direzione lo trasferì a Rovigno d'Istria, dove tutti andammo ad abitare.

La nostra casa, che dava sul mare, si trovava in via Santa Croce n°49; qui rimanemmo fino al 1943, anno della Capitolazione dell'Italia; la direzione trasferì nuovamente mio papà, così tornammo a Pola, dove andammo ad abitare nel palazzo della centrale telefonica, all'ultimo piano. Nei piani inferiori c'erano gli uffici, dove oltre ai dipendenti, come mio papà, c 'erano anche delle centraliniste che ricevevano ed inoltravano le chiamate telefoniche, nonostante non tutti i cittadini avessero il telefono. Mia mamma, essendo casalinga fin da quando era nata mia sorella Nevia,(in precedenza aveva lavorato nella Manifattura Tabacchi di Pola) era addetta alle pulizie della centrale telefonica."

Mio nonno ricorda quando, nel 1940, ci fu la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini, e in città gruppi di giovani fascisti festeggiavano. In quel periodo mio nonno frequentava la scuola elementare maschile "Francesco Petrarca", situata in via XX settembre, anche dalla pagella in allegato si può riscontrare come il regime fascista avesse modificato le istituzioni e addirittura la datazione; infatti esso adottò l'era fascista, i cui numeri erano romani, inoltre addirittura le pagelle, come in tutta Italia, recavano il fascio littorio o comunque simboli prettamente fascisti.

Dato che nel 1940 la famiglia si spostò a Rovigno d'Istria, comune situato sulla costa occidentale dell'Istria, mio nonno finì la scuola elementare lì.

"Nel tempo libero, oltre a rendermi utile in casa, fare piccole commissioni per i miei genitori e a volte anche per il maestro, frequentavo l'oratorio dei Salesiani, lì, insieme a mio fratello Giuseppe, facevo il chierichetto durante la messa, che veniva recitata in latino, e andavo a fare la spesa per i preti. L'oratorio gestiva anche un cinema e un teatro, io, insieme ad altri amici, attaccavo in giro per Rovigno, le locandine pubblicitarie di spettacoli e film, e ogni tanto andavo anche alla stazione, dove arrivava un treno da Trieste, e ritiravo,

oppure restituivo, le pellicole da proiettare. Durante la proiezione del film vendevo caramelle e dolcetti agli spettatori, insomma diciamo che facevo quello che oggi si direbbe volontariato".

Dopo la scuola elementare ha frequentato la scuola di "Avviamento al lavoro" per tre anni, dopo di che la famiglia si trasferì nuovamente a Pola.

Tornati a Pola nel 1943 mio nonno iniziò a lavorare, dapprima lavorò in un negozio di abbigliamento maschile, poi presso un fioraio.

"Ricordo quando lavoravo in un negozio di abbigliamento maschile, facevo il commesso, il proprietario era ebreo. Una mattina mi recai al lavoro insieme all'altro commesso e davanti alla porta vidi due tedeschi che ci dissero che il negozio era chiuso e ci mandarono al comando tedesco per chiedere spiegazioni. Arrivati lì un ufficiale tedesco ci chiese solo se dovessimo ancora ricevere la paga dal proprietario del negozio, e dopo che gli dicemmo la cifra ci diede i soldi e ci intimò di andarcene senza chiedere ulteriori informazioni. Da quel momento non ho più saputo nulla del mio titolare.

Successivamente facevo il fattorino per un fioraio, andavo a consegnare mazzi di fiori a cerimonie, matrimoni, cresime, feste di persone benestanti giravo tutta Pola e spesso coloro che ricevevano i fiori mi lasciavano una piccola mancia."

Gli alleati bombardavano la città, cercando di colpire obiettivi strategici, le sirene di allarme suonavano e le persone correvano nei rifugi antiaerei più vicini a casa, le valigie erano sempre pronte, all'interno c'erano le cose ritenute più importanti, per cercare di salvare il salvabile.

Il 9 gennaio 1944, mentre mio nonno era in giro per Pola per una consegna di fiori, le centraliniste riuscirono ad intercettare una telefonata in cui si capiva che gli Alleati avrebbero bombardato la centrale telefonica e quindi avvisarono la famiglia di mio nonno, che si precipitò nel rifugio; mio nonno, preoccupato per la sua famiglia riuscì ad entrare in un altro rifugio, non lontano da quello dei genitori, e poi passando di rifugio in rifugio riuscì finalmente a raggiungerli quando l'allarme finì, si precipitarono a vedere la casa, che era stata centrata in pieno dal bombardamento.

La famiglia di mio nonno, ormai rimasta senza casa e solo con quello che riuscì a recuperare dalla casa distrutta, venne provvisoriamente ospitata in una scuola elementare adibita a centro di raccolta per sfollati. Il papà ricominciò a lavorare dopo aver trovato una casa nel quartiere Siana, ma per il resto della famiglia era troppo pericoloso rimanere a Pola, che veniva continuamente bombardata dagli aerei Alleati, così mio nonno, sua sorella, i suoi tre fratelli e la mamma andarono ad abitare a Rovigno, in via Santa Croce n°18.

Lì rimasero dal 1944 fino alla fine della guerra, il papà andava a trovarli quando poteva.

"A Rovigno lavoravo come panettiere in un negozio che, avendo il forno, forniva anche altri tre negozi della cittadina. Dato che c'era il coprifuoco i miei colleghi ed io dovevamo recarci in via Santo Spirito, luogo in cui si trovava il negozio, alle ore 20, dormivamo un po' e poi durante la notte ci svegliavamo per fare il pane, al mattino portavo il pane negli altri tre negozi con un carretto. Quando andavo a casa portavo un po' di pane fresco, non semplicissimo da trovare.

I tedeschi avevano il loro comando in piazza e nel porto c'erano fissi tre MASS (motoscafi tedeschi con siluri); tutta la costa limitrofa a Rovigno era stata minata con un lungo sistema elettrico comandato che avrebbe potuto eventualmente farla saltare nel caso in cui i tedeschi l'avessero ritenuto necessario. Ogni giorno passavano aerei Alleati che si dirigevano verso la Germania, ricordo che un giorno un MASS, stupidamente, tentò di mitragliare gli aerei che stavano passando in quel momento, anche se i colpi non sarebbero sicuramente mai andati a segno; uno degli aerei si staccò dalla squadriglia e rispose a sua volta con una mitragliata che fortunatamente non fece particolari danni. In quel momento io mi trovavo in uno di quei due negozi in cui portavo il pane, il rumore delle raffiche ci spaventò e la proprietaria, i commessi ed io ci nascondemmo sotto il bancone; per fortuna quando uscimmo fuori vedemmo che non era successo niente."

Dopo la fine della guerra la famiglia raggiunse il papà a Pola, inizialmente vissero in Siana, poi si spostarono a Castagner, un altro quartiere di Pola, in via Arsia n°4.

Nel 1947 mio nonno dovette andare a lavorare "volontariamente" - in realtà era un obbligo - per conto della Jugoslavia, in seguito ai cambiamenti politici, alla ferrovia in costruzione che andava da Šamac, in Serbia, a Sarajevo, in Bosnia. Mio nonno rimase in un paesino chiamato Visoko per due mesi, qui i "volontari" vivevano in un gruppo di baracche.

Tornato dal "lavoro volontario" trovò impiego al Cantiere Navale Scoglio Olivi - un piccolo isolotto collegato da un ponte alla terraferma già dall'epoca degli austriaci - in cui venivano costruite e riparate le navi.

"Quando lavoravo nel cantiere navale Scoglio Olivi, eravamo un gruppo di apprendisti che imparavano il lavoro, il nostro capo era l'allenatore di una squadra di pattinaggio, cercò di coinvolgerci tutti in questo sport; ognuno di noi si costruì un paio di pattini, la base era in legno, le ruote di ferro con i cuscinetti dentro e poi i 'lacci' che tenevano ferma la scarpa di metallo. Anch'io pattinai per un po', ma poi mi accorsi che non era proprio lo sport fatto per me."

Nel settembre del 1950 mio nonno venne chiamato per il servizio militare nella marina jugoslava.

La vita diventava sempre più dura, il clima era molto teso per le questioni politiche, causate dalla guerra appena finita, inoltre c'era molta miseria, mancavano molti generi primari, soprattutto alimentari, per cui veniva ancora usata la tessera annonaria.

La famiglia di mio nonno decise di optare per la cittadinanza italiana, poiché gli jugoslavi, subentrando agli Alleati, avevano considerato tutti i cittadini "cittadini jugoslavi". Per mio nonno, che era in caserma, ottenere l'opzione fu complicato, poiché era in libera uscita la domenica, quando gli uffici dove richiedere l'opzione erano chiusi.

"I miei genitori avevano già fatto domanda per richiedere l'opzione, mancavo solo io. Mia mamma ed io organizzammo un piccolo 'stratagemma': chiesi il permesso al comando di potermi recare dal dentista, con la motivazione che avevo un dente che mi faceva male, anche se in realtà non era vero. Così dissi a mia mamma che il tal giorno sarei andato dal medico, lei sarebbe andata ai 'Giardini', piazza in cui c'era l'ufficio dove richiedere l'opzione, a tenermi il posto in coda fin dalla notte. Io andai dal medico, dove mi tolsero il dente. Ma quando arrivai ai "Giardini" mia mamma mi disse che durante la nottata la gente che era in coda aveva fatto un po' troppo rumore, così era arrivata la polizia che aveva cacciato tutti, così quel giorno non si riuscì a far nulla. Mia mamma era preoccupata perché di lì a giorni sarebbe finito il periodo di tempo per poter far la richiesta dell'opzione. Così ci organizzammo di nuovo nello stesso modo, io richiesi il permesso dicendo che molto probabilmente non mi avevano tolto bene la radice del dente e che quindi mi faceva male.

Stavolta, dopo essere andato dal medico, raggiunsi mia mamma che era in coda, quando toccò a me andai allo sportello per le opzioni e feci finalmente la domanda. Ricordo che allo sportello a fianco al mio c'era un ufficiale dell'esercito, che mentre faceva la sua commissione continuava a guardarmi, ho temuto che mi avesse seguito e che avesse intuito che il fatto del dente era stata tutta una scusa. L'opzione ci mise un po' di tempo ad arrivare, infatti mio papà andò più volte a sollecitare gli ufficiali."

Dopo aver ottenuto l'opzione, con la quale si dichiarava la propria cittadinanza italiana, si poteva decidere se rimanere in Istria, oppure "venire via" con tutte le complicazioni correlate a questa scelta. Si potevano portare via i mobili, da spedire prima a Trieste (che poi in teoria sarebbero stati restituiti e spediti nel luogo della sistemazione) ma spesso ciò non avvenne, infatti a Trieste c'è ancor

oggi una disputa sul cosa fare di un magazzino al porto al cui interno ci sono ancora ammassati migliaia di mobili e masserizie mai restituite agli esuli.

"La mia famiglia decise di partire, lasciare Pola fu doloroso, ma purtroppo era la cosa migliore da fare. Credo che più della metà dei polesani se andò, ed ora è dispersa in tutto il mondo. I miei genitori decisero di non spedire i mobili, ma li vendettero pochi giorni prima della partenza, per racimolare un po' di soldi. Portammo via le cose più indispensabili. Partimmo nel settembre del 1951. La prima tappa fu Pola – Opcina, vicino Trieste, dove ci fermammo per poche ore, giusto il tempo per i controlli e i timbri sui documenti. Da Trieste, sempre in treno, ci portarono ad Udine, dove rimanemmo per due giorni in attesa di un'altra destinazione. Da Udine viaggiammo fino ad Altamura, in provincia di Bari, in Puglia; durante questo viaggio conobbi Gina, mia futura moglie."

5. La nonna Gina

Mia nonna, Gina Maraspin, è nata il 5 dicembre 1931 a Valle d'Istria, piccolo comune situato a sei chilometri circa dalla costa occidentale e a quasi a metà strada tra Pola e Rovigno.

Il papà, Giorgio Maraspin, nacque a Valle nel 1899, i suoi genitori erano entrambi vallesi, ma molto probabilmente l'origine del cognome è rovignese, come testimonia uno stemma ancor oggi visibile tra le stradine di Rovigno.

La mamma, Caterina Barbieri, nacque a Valle nel 1902 e anche i suoi famigliari hanno sempre vissuto a Valle.

Mia nonna è la penultima di cinque tra sorelle e fratelli, la prima è Maria, nata nel 1924 e tuttora residente a Valle, il secondo era Pietro, nato nel 1926, defunto nel 2002, la terza era Delia, nata nel 1929 e defunta nel 1990, e l'ultima è Grazia, nata nel 1936, residente a Torino.

La famiglia di mia nonna è sempre stata una famiglia di stampo agricolo, poiché all'interno del paese non c'erano altri tipi di attività, ma ogni famiglia aveva dei terreni in cui coltivava patate, pomodori, zucche, zucchine, insalata, angurie, meloni, ulivi, viti, ed altro ancora.

Nonostante Valle sia un piccolo paesino, già all'epoca vi si trovavano la scuola, la chiesa, la posta, il municipio, alcuni uffici amministrativi situati all'interno dell'antico castello dei Bembo, una caserma dei Carabinieri ed un negozio di alimentari.

" La scuola elementare era situata dove si trova ancor oggi, a differenza di Pola e Rovigno le classi erano miste, c'era solo fino alla quinta, dopodiché, se

volevi continuare a studiare, ma soprattutto se potevi permettertelo dovevi spostarti a Pola. Nel 1937 mio papà si recò, insieme ad altri compaesani, in Africa orientale in una delle colonie italiane, molto probabilmente in Etiopia, per lavorare come operaio. Dovevano tornare dopo due mesi, ma mio papà si ammalò lì e morì, senza più far ritorno in Istria.

Dopo la scuola andai insieme a mia mamma, alle mie sorelle e a mio fratello a lavorare in campagna, avevamo dei campi nei dintorni del paese."

La messa, e tutto ciò che è correlato alla Chiesa, era un momento di ritrovo, in cui piccoli e grandi si trovavano ogni domenica. La comunione e la cresima avvenivano lo stesso giorno per tutti i ragazzi nati nello stesso anno o nell'anno successivo.

Nel 1940, inizio della guerra, i tedeschi si insediarono in una parte della scuola, che diventò il loro comando. Lì a Valle non ce n'erano molti, ma controllavano che non ci fossero disordini e sabotaggi. Spesso durante il giorno passavano delle camionette tedesche che arrivavano da Rovigno ed erano dirette a Pola.

Nel paese c'era un gruppo sportivo, di cui anche mia nonna faceva parte, che organizzava delle corse nei territori vicini; ad esempio nella foto è raffigurato il momento immediatamente successivo all'arrivo della staffetta Valle - Dignano, percorso di circa 10 chilometri.

"A dodici, tredici anni andai a lavorare il tabacco alle cosiddette 'Baracche', sempre situate nel territorio di Valle. La lavorazione del tabacco avveniva in due momenti: in estate bisognava pulire le piantine di tabacco fresco che erano poste in una specie di vivaio, appena erano abbastanza resistenti venivano trapiantate nei campi delle persone che volevano coltivarle. Sempre d'estate bisognava lavorare il tabacco, si 'infilzavano' le foglie nelle 'sfilze' e poi si mettevano ad asciugare su dei cavalletti fin dal mattino, ma appena si intravedeva qualche nuvola minacciosa si spostava tutto dentro al magazzino, perché anche solo un po' di pioggia avrebbe rovinato tutto il lavoro. D'inverno, quando ormai le foglie erano ben secche, bisognava dividerle in due gruppi, le più belle e quelle meno belle, ciò avrebbe determinato poi la qualità delle sigarette. Tutto il tabacco veniva mandato alla finanza dello Stato, che avrebbe provveduto alla lavorazione nella manifattura tabacchi di Rovigno.

Ricordo che un giorno, nel '43, ero andata in campagna con mio fratello Piero a raccogliere della frutta da portare a casa al resto della famiglia, eravamo con un asino. Quando ci stavamo avviando verso casa, ad un certo punto sbucarono dal bosco dei partigiani, che ci chiesero se stavamo portando quella frutta ai fascisti, mio fratello gli rispose prontamente che era già tanto se bastava per

noi, cinque fratelli, quindi non ce lo sognavamo neppure di regalare frutta ai fascisti. I partigiani però mi dissero di proseguire per casa con l'asino, mentre mio fratello dovette fermarsi ancora con loro; io avevo paura e lungo tutto il tragitto verso casa piansi, perché avevo paura che succedesse qualcosa a Piero. Alla fine, per fortuna, tutto andò bene, perché mio fratello tornò dopo poco più di un quarto d'ora.

Dopo il '45 e dopo la spartizione dell'Istria in due zone, Valle rimase sotto l'amministrazione jugoslava, nella Zona B. I comunisti di Tito avevano fondato una cooperativa agricola nel paese, alla quale si era quasi costretti a "partecipare".

Mia nonna, poco più che quindicenne, lavorò il tabacco anche sotto la cooperativa. Gli altri che lavoravano per la cooperativa coltivavano vari prodotti nelle campagne libere di chi era già andato via, che poi venivano vendute nel negozio in paese; ognuno riceveva uno stipendio.

Dopo aver lavorato il tabacco mia nonna aiutava una sarta insieme ad altre ragazze.

Nel 1950 dovette anche lei partire per il "lavoro volontario", per due mesi lavorò alla costruzione dell'autostrada Zagabria - Belgrado e poi per quindici giorni alla ferrovia presso Lupogliano.

"In quel periodo potevi scegliere se stare con i fascisti, i partigiani o i 'bacoli neri' - gestivano la pubblica sicurezza – anche perché altrimenti qualcuno delle tre fazioni 'veniva a prenderti'. Mio fratello Piero, all'età di 17 anni, dovette prendere una decisione, del resto come tutti quelli della sua età. In un primo momento veniva prelevato il lunedì e riportato il venerdì dai tedeschi, costretto a lavorare come tutti i coetanei nei dintorni di Pola. In seguito decise insieme ad altri di "andare in bosco" ed alla fine si ritrovò in 'Lika' con una brigata partigiana composta nella sua totalità da jugoslavi.

Alla fine della guerra si ritrovò in Slovenia, chiese un permesso per ritornare a Valle e non tornò più con i partigiani. Successivamente optò e fu uno dei primi a partire per l'Italia da Pola, con destinazione Torino 'Casermette di Borgo San Paolo'"

Nel 1951 mia nonna Gina, la sorella Grazia, sua mamma e sua nonna decisero di richiedere l'opzione per ottenere la cittadinanza italiana. Per partire bisognava aspettare l'autorizzazione da Pola. Le altre due sorelle, Delia e Maria, erano già sposate e decisero di rimanere in Istria. Più della metà degli abitanti del paese lasciò Valle, sperando di trovare altrove una vita migliore.

Quando si preparavano i bagagli le guardie della milizia popolare controllavano che ciò che si metteva nei "cassoni di legno" e nelle valigie si potesse portare via. La famiglia di mia nonna portò via vestiari, materassi e altre cose di

prima necessità, non i mobili perché la casa in cui prima vivevano tutti insieme era rimasta a Maria.

Partirono nel settembre del 1951, si spostarono in pullman da Valle a Dignano, dove presero il treno per Opcina, vicino a Trieste, qui rimasero qualche ora, per il controllo dei documenti. Prendendo nuovamente il treno arrivarono ad Udine, dove rimasero due giorni; da qui il treno li portò ad Altamura, durante l'ultimo viaggio mia nonna conobbe colui che sarebbe stato il suo futuro marito, mio nonno.

6. Il Campo profughi di Altamura

Arrivati ad Altamura in treno, le famiglie dei miei nonni vennero portate al campo profughi, a circa 6 chilometri dal paese. Il campo profughi era un ex campo di concentramento per prigionieri, era diviso in più padiglioni, tutti costituiti da vari capannoni, che divisi da muri che non arrivavano neanche fino al soffitto, formavano un "appartamento".

"A seconda di quanti si era ti davano un "appartamento", costituito da un'unica stanza, all'interno c'erano dei letti a castello e un fornello; non c'era nemmeno una porta di legno, ma avevamo appeso una coperta, per cercare di avere un po' di privacy, per quanto poca era possibile averne, dato che non c'era neppure il soffitto e i muri si fermavano a circa due metri. Il bagno era in comune." Gina.

"La nostra camera era, come quella di Gina, molto piccola, però a differenza della sua avevamo almeno la porta, non che cambiasse molto..." Luigi.

Ad ogni membro della famiglia che non lavorava erano destinate100 lire di sussidio giornaliero, che venivano però consegnate ogni quindici giorni.

Trovare lavoro non era facilissimo, poiché le famiglie erano molte e ogni giorno bisognava recarsi nel vero e proprio paese, distante circa sei chilometri.

Mia nonna lavorò per qualche mese in un magazzino in cui si lavorava il tabacco, nel suo gruppo erano solo due profughe istriane, tutte le altre ragazze erano di Altamura.

Ben presto si instaurarono anche legami di amicizia, non solo con gli altri profughi ma anche con gli abitanti del luogo. Quando c'era tempo i gruppi di amici si ritrovavano per festeggiare il Carnevale, il Capodanno o semplicemente per trascorrere un po' di tempo insieme.

Col trascorrere del tempo i miei nonni si conobbero meglio e si fidanzarono. Il 29 giugno del 1952 si sposarono nella Chiesa del campo profughi, celebrò il

matrimonio un parroco che ogni settimana si recava lì per dir messa.

L'amministrazione del campo profughi assegnò ai miei nonni un "alloggio" tutto loro, sempre nella stessa area in cui risiedevano le rispettive famiglie.

Mio nonno lavorò per qualche mese ad Altamura in un azienda che costruiva attrezzature agricole, e poi per l'Ente Riforma, che recuperava terreni incolti e malandati per poi poterli coltivare.

Il papà di mio nonno lavorava ogni tanto per quindici giorni per opere di bonifica di manutenzione del campo profughi.

Il 26 dicembre del 1952 nacque mia zia Gigliola, sorella di mio papà.

Il fratello di mia nonna, Piero, che era già da qualche anno a Torino, nel campo profughi "Casermette" situato in zona San Paolo, nella caserma ancor oggi esistente in via Guido Reni, disse a mio nonno che sarebbe stato meglio se si fossero trasferiti al Nord, poiché c'era più possibilità di impiego.

" Nel novembre del 1953 partii col treno, arrivai a Torino solo con due valigie in mano, andai alle 'Casermette' per cercare mio cognato Piero, ma purtroppo quando chiesi di lui mi dissero che si trovava all'ospedale da qualche giorno. Andai a trovarlo all'ospedale, dopo di che cercai una camera.

Trovai un affittacamere in C.so Racconigi n°15, all'angolo con via Monginevro, lì aspettai la proprietaria di casa, ma una sua vicina mi disse che sarebbe rincasata solo la sera tardi, e che se volevo stare un po' al caldo e mangiare qualcosa potevo andare da loro, dopo un po' di titubanze accettai l'invito e aspettai la signora chiacchierando con questa gentile famiglia.

La proprietaria della stanza che avrei affittato arrivò non prima delle undici e dopo essersi presentata e avermi chiesto da dove venivo mi disse di andare in cantina a prendere la branda su cui avrei dormito, in una stanza insieme ad altre due persone. Il giorno successivo andai ad 'iscrivermi' all'anagrafe e chiesi anche se c'era la possibilità di trovare un lavoro, mi dissero di presentarmi il mattino seguente in una fabbrichetta.

Qui, il titolare mi chiese in che cosa ero specializzato e io gli dissi che ero un tornitore, egli mi disse che nel pomeriggio avrebbe dovuto fare un 'colloquio' ad un altro ragazzo per lo stesso posto di lavoro, e che mi avrebbe fatto sapere. Quando arrivai alla mia stanza, dopo aver mangiato qualcosa e fatto un giretto, la proprietaria mi disse che aveva appena telefonato il titolare di quella fabbrica, dicendole di riferirmi che il mattino seguente avrei iniziato a lavorare.

Così lavorai per qualche anno in questa piccola fabbrica, situata in via Bologna, che costruiva macchine per la lavorazione del legno. Nel 1954 mia moglie Gina e mia figlia Gigliola mi raggiunsero a Torino. Andammo ad abita-

re alle "Casermette di Altessano", vicino a Venaria Reale. Qui inizialmente vivevamo in una piccola stanza, poi ci spostammo in un appartamentino nei padiglioni della caserma.

Nel frattempo cambiai lavoro, andai a lavorare in un'altra fabbrica, la "Fera", in c.so Dante, e poi nel 1957 sarei andato a lavorare alla Fiat, fino alla pensione.

Nel 1956 all'ospedale di Venaria Reale nacque mio papà, Walter. Per qualche anno la famiglia rimase alle Casermette di Altessano, poi si spostò nel quartiere Giuliano situato in zona Lucento, dove tuttora risiedono i miei nonni, in via Pirano 15/66.

Ancora oggi il quartiere è pieno di profughi istriani, fiumani e dalmati, essi si conoscono perlopiù tutti quanti, molti hanno trascorso la loro infanzia insieme in Istria, altri sono stati insieme nei campi profughi. Ancora oggi sono tutti molto legati dal passato comune che, seppur doloroso, ha creato legami di amicizia molto forti, oppure, come nel caso dei miei nonni, una famiglia, che rimanendo sempre unita anche nelle difficoltà, è riuscita a trasmettere a figli e nipoti quei valori fondamentali per vivere il più possibile serenamente, cercando di scorgere anche nelle avversità un aspetto positivo.

Non tutti i membri delle famiglie dei miei nonni si trasferirono a Torino, anzi, dalla parte di mio nonno lui fu l'unico, insieme al fratello Pino,(che vi si fermò per qualche tempo per poi trasferirsi a Roma, dove morì nel '74). Gli altri due fratelli, Gianni e Enrico, si stabilirono a Livorno nel 1955, insieme ai genitori, il papà, Antonio, morì a Livorno nell'80, mentre la mamma, Stefania, morì nell'89. La sorella, Nevia, che era andata via dall'Istria tre o quattro mesi dopo rispetto al resto della famiglia, li ha raggiunti ad Altamura. E' poi emigrata in Australia, a Melbourne, insieme al marito, esule fiumano.

Per quanto riguarda mia nonna invece, si spostarono tutti a Torino, raggiungendo mio zio Piero, defunto nel 2002, mia zia Etta (Grazia) residente in C.so Lombardia con il marito, la mia bisnonna Caterina, morta a Valle nell'86, ma residente a Torino, ovviamente tranne le sorelle che erano rimaste in Istria

7. La giornata del Ricordo

LEGGE 30 marzo 2004, n. 92

Istituzione del "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessio-

ne di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.
(G.U. n. 86 del 13-4-2004)

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero

Art.3

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento

Art.2[...] Art.4[...] Art.5[...] Art.6[...] Art.7[...]

7. 1. Alcune opinioni di qua e di là del confine

Variegate sono state le reazioni degli esuli all'istituzione della "Giornata del Ricordo" e alla promulgazione delle legge che la istituisce una solennità civile. Alcuni ritengono che questo riconoscimento è avvenuto troppo tardi, altri, invece, credono che questo sia un punto di partenza per far sì che l'Italia possa finalmente completare un capitolo della propria storia.

Ecco alcune risposte alla domanda "***Che cosa pensi della Giornata del Ricordo***?" da me posta ad esuli, figli e nipoti degli esuli e rimasti in Istria.

"*Per me non significa molto, dovrebbe significare molto per il resto dell'opinione pubblica italiana se i responsabili in tutti i rami - Istruzione Pubblica sopratutto -. faranno quello che si deve fare.*"

Furio Percovich, residente a Montevideo, Uruguay, esule da Fiume.

"*La Giornata del Ricordo, a mio parere, è una tappa fondamentale per il riconoscimento del dramma del popolo istriano, fiumano e dalmato. Tuttavia può essere considerata solo un primo importante passo per iniziare assieme agli altri italiani una seria analisi storica, politica, sociale ed economica degli avvenimenti che hanno caratterizzato la Venezia Giulia e la Dalmazia dal trattato di Campoformio del 1797 fino al 10 febbraio 1947.*

Oltre a ciò la Giornata del Ricordo deve essere si un momento solenne per ricordare il passato ma deve altresì diventare un punto di partenza per guardare al futuro al fine di progettare un nuovo ruolo degli esuli e dei loro discendenti nelle loro terre di origine."

Axel Famiglini, residente a Cesenatico (FC), nipote di esuli da Rovigno.

"*Un magone incolmabile perché mi ricorda il brutto periodo del 1943-1947*"

Francesco Covelli, residente a Monti di Licciana Nardi (MS), esule da Fiume.

"*La Giornata del Ricordo è un dono che abbiamo fatto alla nazione italiana affinché non si dimentichi di una dolorosa pagina della sua storia nazionale ed è un piccolo risarcimento morale per quanto abbiamo dovuto patire per restare italiani. L'idea venne lanciata da me sul Forum dell'Unione degli Istriani intorno la fine degli anni '90 (forse nel 98). L'idea è stata fatta propria dalla Federazione degli Esuli ed alla fine ha visto il giusto coronamento.*"

Gianclaudio de Angelini, residente a Roma, esule da Rovigno.

"Significa ricordare non solo le foibe e i dolori, ma anche i momenti belli e la vita degli italiani in Dalmazia e in Istria. Non bisogna dimenticare gli artisti, i Laurana, I Giorgio Orsini da Sebenico, i Tommaseo, i Dallapiccola e tutti gli altri che erano a casa propria a Firenze come a Roma dove parlavano la stessa lingua e avevano gli stessi sentimenti dei nati sul posto.

La tragicità degli avvenimenti dell'ultima guerra deve far riflettere la gioventù sull'importanza della conoscenza non solo dei fatti e degli eventi ma anche delle motivazioni per cui avvengono certi fatti.

Per me è importante che i nostri morti siano ricordati non come fascisti o come assassini (come qualche volta si legge in certi fogli anche triestini) ma come persone che avevano l'unica colpa di sentirsi italiani e avevano il torto di non accettare di parlare altre lingue, di seguire altre religioni, di perdere le proprie consuetudini."

Maria Luisa Botteri, residente a Monte Compatri (Roma), esule da Zara.

"La giornata del Ricordo per me significa un dovere innanzitutto morale da parte di tutti gli italiani di risarcire con il ricordo la tragedia che per opportunità politiche venne nascosta sul confine orientale, e significa anche una rivalsa verso quelle persone che ci chiamarono con disprezzo immigranti, mentre eravamo italiani come loro."

Maria Rita Cosliani, residente a Gorizia, esule da Albona.

"Per me personalmente La Giornata del Ricordo rappresenta la giornata più triste della mia vita, perché mi fa ricordare i tempi della nostra tragedia Istriana fin d'ora mai riconosciuta ma son più che felice che finalmente l'Italia (la nostra dichiarata Patria) ha cominciato ad aprire gli occhi dopo 59 anni di silenzio continuo con la mia poesia:

Mia terra istriana
Son già 45 anni da quando ti ho lasciato,
per andare a vivere senza paura in un paese lontano.
Spesso ti penso - cosi ai miei tanti parenti lì rimasti,
e con tanta nostalgia pure ai miei antenati,
abbandonati nei campisanti ,
ma mi conforto dato che questo è il mio,
barbaro en brutale, dai tanti stranieri destino imposto.
Mia adorata terra Istriana,
terra della mia perduta giovinezza,

ormai esportata e maturata con saggezza e pazienza,
in questa mia adottiva nuova Patria Australiana,
rispettosa e benedetta."

Mario Demetlica, residente ad Adelaide (Australia), esule da Vines (Albona).

"*La 'giornata del ricordo' riveste, indubbiamente, un riconoscimento della Nazione al sacrificio che la componente italofona delle terre del confine orientale fece lasciando quei luoghi abitati da secoli. Finalmente dopo mezzo secolo l'Italia riconosce la terribile cambiale della guerra pagata, a parte le vittime del conflitto, esclusivamente da noi. Ma a mio parere ciò non basta: bisogna ricucire la terribile lacerazione che il Ventennio prima e la guerra poi fece tra chi se ne andò e chi rimase. Non parlo solo dei pochi italiani rimasti che dovettero assecondare il nuovo padrone, ma di tutti gli istriani rimasti. Ma questo è un altro capitolo forse ancora più difficile da scrivere. Sarà forse la casa comune d'Europa a chiudere il cerchio? Speriamo.*"

Olinto Mileta, residente ad Orbassano (TO), esule da Pola.

"*Non significa niente perché non appartiene al contesto in cui vivo. La memoria collettiva ha bisogno di continue celebrazioni/commemorazioni sociali, di riti e cerimonie che si ripetono nel tempo in una data società. Vivo in Croazia che, come fan tutti, ha le sue proprie giornate del ricordo che costruiscono la memoria nazionale. La memoria di una minoranza è memoria nella società ma non è memoria di tutta la società, solo di una minima fetta.*"

Nelida Milani Kruljac, residente a Pola, rimasta.

"*Considero la Giornata del Ricordo una cosa molto importante, e sarebbe opportuno che fosse ricordata pure qui, in quanto fino a pochi anni fa la nostra diaspora era un argomento tabù, i testi scolastici non ne fanno cenno nemmeno oggidì, e la maggior parte dell'odierna popolazione dell'Istria non ha idea della nostra storia. Tuttavia penso che il ricordo sia solo un primo passo verso la soluzione di questioni concrete, come la restituzione dei beni o un giusto risarcimento per coloro che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, terre, tombe, tutto ciò che nel corso di generazioni era stato creato dai loro avi.*

Anche i nostri beni ci erano stati nazionalizzati, ma negli anni Novanta ci sono stati in gran parte restituiti. Sono gli Esuli, che aspettano ancora giustizia. In questo senso penso che la Giornata del Ricordo sia una decisione molto

importante del Parlamento Italiano, ma non basta."

Olga Tomaz Milotti, residente a Pola, rimasta.

"*Nella prefazione della seconda edizione del mio libro "Le radici del vento" scrivo: Il sentimento della memoria è dominante, non solo in senso letterario, ma essenziale e morale. Più il presente si fa passato, più cresce la morte dentro di noi. La memoria è la debole barriera che opponiamo alle soperchierie della morte: una protesi che tenta di sostituirsi alla vita; ma non una protesi infedele che spesso rassomiglia a un sogno del passato, ma alla sua rivisitazione. Nella duello fra morte e memoria si sa che a vincere sarà la morte, assassina della memoria. Non senza qualche momentanea epifania, qualche intermittenza del cuore che ci consenta il miracolo del "bis", il bellissimo "riessere" di come eravamo. Non si muore né come individuo né come popolo finché sarà possibile scrivere, su una parete di fango o su un rotolo di papiro o su un foglio di carta o sullo schermo di un computer le nostre memorie e le nostre speranze.*"

Piero Tarticchio, residente a Milano 2 Segrate (MI), esule da Gallesano.

"*È stata una proposta senz'altro giusta quella di istituire la "Giornata del Ricordo" e secondo me, questa ricorrenza dovrebbe unire in un abbraccio tutte le persone che sono nate in questi territori martoriati: gli Esuli ma anche i Rimasti. Però per ora non è così. Ancor oggi, purtroppo, noi Rimasti (per volere o per dovere) veniamo spesso giudicati dei traditori, delle persone poco affidabili e quindi da evitare, accomunati a certi Italiani rifugiatisi in Istria durante o immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, per crimini commessi in Italia e che, per non essere scacciati, facevano uno sporco gioco. Chi ci affibbia quest'etichetta non tiene o non vuole tenere conto che se non ci fossimo noi in questi territori, qui non si parlerebbe più l'italiano, non ci sarebbero più scuole e comunità italiane, sarebbe cancellata ogni traccia di quella cultura e di quella civiltà millenaria che ha dato tanto lustro all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia. Ecco, togliendo queste barriere, la Giornata del Ricordo potrebbe avere per me dei significati molto più profondi*"

Una rimasta.

"*Che adesso siamo 'legali'. Ma cosa è cambiato se due generazioni non sanno niente di noi, se i libri testo non ne parlano, se siamo 'usati' politicamente, se nel giorno del ricordo (perché non abbiamo il diritto alla memoria?) si organizzano due manifestazioni una a Torino e una a Trieste?*"

Regina Cimmino, residente a Marghera (Ve) esule da Pola.

"*Poco perché avendo integrato le foibe, mi sembra un fatto di propaganda politica che, col tempo dimenticherà gli esuli, scomodi a tutte le correnti politiche.*"

Sandro Sambi, residente a Portorose - Pirano, rimasto.

"*Ogi per mi restado no ga nissun significado. Una decision rivada tropo tardi per quei che xe andadi. Dopo cinquanta ani xe solo ona mossa politica per stroparghe i oci a quele poche anime che no i ga rivà ancora cicatrizar la ferida.*"

(Oggi per me che sono rimasto non ha nessun significato. Una decisione arrivata troppo tardi per chi se n'è andato. Dopo cinquant'anni è solo una mossa politica per 'tappare gli occhi' a quelle poche anime che non sono ancora riuscite a far cicatrizzare la ferita")

Vladimiro Gagliardi, residente a Pola, rimasto.

"*Adesso molto: una specie di scommessa di noi esuli, ancora viventi, e delle nostre famiglie miste, cioè nate dagli incontri con gli italiani delle 'vecchie province' oppure con le persone di altri Paesi. Come saremo capaci di 'raccontare' la nostra storia terribile, noi che siamo figlie e figli di un secolo genocidario e crudele come il 1900?*

A me piacerebbe moltissimo mettermi in gioco, nel rapporto umano con i miei interlocutori, in questo 10 febbraio ed esprimere tutto quello che so e che ho conosciuto. Però non è facile. Come spesso accade, questi Ricordi memorabili vengono imbalsamati in rituali, talvolta istituzionali, altri gerarchici o di 'sfogatoio'. A me queste dimensioni non interessano e, anzi, mi fanno malinconia. Delle nostre parti, cioè da dove proveniamo, mi interessa la storia, la letteratura, la musica, i costumi : mi piacerebbe comunicare queste cose, trovando anche fra i non esuli quelli che sono interessati. In questi anni, anche senza il giorno della memoria, io ho raccontato a tantissime persone dell'Istria, di Dignano e della guerra. Certo, adesso, potrei fare meglio. Comunque dipenderà anche dalle opportunità che sapremo costruire, oltre che dalla disponibilità finalmente formalizzate dalla legge."

Romana Sansa, residente a Roma, esule da Dignano.

"*È il riconoscimento dei nostri sacrifici e finalmente giustizia sul nostro esodo.*"

Lino Vivoda, residente ad Imperia, esule da Pola.

"Giornata del Ricordo. L'Italia ufficiale celebrerà il 10 febbraio, per il terzo anno consecutivo, la giornata della memoria, dedicata al ricordo di quel trattato di pace punitivo (Parigi, 10 febbraio 1947) che comportò la perdita delle terre dell'Adriatico Orientale e l'esodo di più di 300.000 Istriani, Fiumani e Dalmati. Noi venimmo via per sfuggire al regime comunista jugoslavo e alla sua politica di sopraffazione e di denazionalizzazione, vera e propria pulizia etnica condotta ai nostri danni tra episodi spesso di un'allucinante violenza.

In Italia, dopo più di mezzo secolo d'ignoranza, d'insensibilità e d'indifferenza, sono intervenuti dei cambiamenti. Accogliendo un augurio espresso anni prima da Montanelli, Fini ha chiesto ufficialmente scusa ai profughi giuliano-dalmati e ai loro discendenti per la maniera in cui l'Italia li ha per tanti anni trattati. Alcune piazze e alcune strade sono state intitolate alle vittime degli eccidi commessi dai partigiani di Tito. È stato emesso un francobollo per commemorare il nostro esodo. Un altro per ricordare il liceo ginnasio 'G. R. Carli' di Pisino d'Istria. Ma la posta con questi nuovi francobolli è giunta troppo tardi per i miei genitori e per tanti altri, che si sono spenti lontani dalle amate terre, lasciando ai superstiti il lutto per quel mondo distrutto.

'Finalmente, mi sono detto, finalmente un popolo esce dall'ombra'. Un popolo che ha dovuto un'infinità di volte sorbirsi l'attributo di 'slavo', mentre tenaci i mass media italiani hanno sempre usato solo il nome croato per le nostre località di nascita dall'antico nome italiano. Il non riconoscimento - ad un individuo, ad un gruppo, ad un popolo - del suo passato e della sua identità è un grave diniego che fa tremendamente male. I giuliano-dalmati e i loro figli si sono inseriti pacificamente e silenziosamente nei nuovi approdi. Noi esuli non abbiamo espresso violenze,terrorismo e neppure un revanscismo urlante. Per la prima volta si parla, comunque, di noi: il popolo che non era mai esistito.

Al di là delle ideologie, dei discorsi di parte e di partito, dei distinguo e delle insinuazioni, e anche al di là dei cliché-s retorici e dell'inevitabile commozione, che si riconosca infine che quel trattato di pace sancì la sconfitta dell'Italia, con una resa incondizionata, e con la mutilazione del territorio nazionale, e con l'esodo di una popolazione inerme che ha vissuto delle tremende pagine di storia."

Claudio Antonelli, residente a Montreal (Canada), esule da Pisino.

8. 'E pur si muove'

La manifestazione ufficiale della Giornata del Ricordo 2005 ha avuto luogo a Torino, questa scelta è stata fatta dalla Federazione degli Esuli Giuliani e Dalmati, dall'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Provincia e dal Comune di Torino; saranno presenti cariche dello Stato.

Le manifestazioni sono state di vario tipo: cerimonia religiosa al cimitero di Torino in cui si trova il monumento fatto da Michele Privileggi in ricordo "degli esuli ovunque sepolti nel mondo", concerti di musica popolare istriana, presentazione del francobollo che ricorda l'esodo.

Un problema riguardante l'esodo è quello dei "beni abbandonati", nonostante ci sia una Commissione apposita è ancora irrisolto da più di cinquant'anni; credo che sarebbe opportuno restituire questi beni materiali solo ed esclusivamente nel caso in cui questi siano disponibili, e non "occupati", per evitare di perpetrare altri torti. Sarebbe anche logico però dare un indennizzo a coloro che non hanno potuto riavere le loro case, i loro terreni, anche se occorreva farlo molto prima, invece questi beni sono stati considerati dalla Jugoslavia parte dei risarcimenti ai "danni di guerra".

Inoltre sarebbe opportuno ricucire la ferita che esiste tra "esuli e rimasti", entrambi hanno dovuto fare una scelta difficile, partire o restare con le conseguenti difficoltà, per questo motivo credo sia doveroso ricordare che la cultura italiana è sopravvissuta grazie alle minoranze italiane.

Furio Radin, deputato della minoranza italiana al Parlamento croato, ha proposto di riavvicinare le due parti ponendo una croce alla foiba di Vines, vicino ad Albona, per far sì che questo atto commemorativo possa dar luogo ad una rappacificazione. Lo stesso significato dovrebbe avere un incontro tra il Presidente Ciampi, il presidente croato Mesić e il presidente sloveno Drnovšek: abbattere le barriere dell'orgoglio e collaborare in vista di un futuro comune nell'Europa unita.

Uguale proposito ha la MLH, Mailing List Histria, sorta su Internet per preservare e tutelare l'identità culturale istriana e fiumano-dalmata di carattere italiano. La MLH è svincolata da ogni appartenenza partitica ed intende promuovere rapporti di collaborazione con tutti gli istituti e le organizzazioni che, in particolare nell'attuale regione istriana, si propongono il comune obiettivo di studiare, custodire e sviluppare l'identità culturale specifica della Regione Istria. Questa collaborazione è divenuta concreta grazie al Concorso letterario destina-

to ai ragazzi delle scuole e delle comunità italiane, ormai da tre anni la MLH svolge in Istria il suo raduno, seguito dalla premiazione dei vincitori del concorso.

Anch'io faccio parte di questa Mailing List, composta da esuli, figli, nipoti e simpatizzanti sparsi in tutto il mondo, perché credo che ognuno debba coltivare le proprie radici. (allego il manifesto programmatico).

8. 1. Manifesto programmatico ML Histria

La ML Histria, sorta per preservare e tutelare l'identità culturale istriana, fiumana, quarnerina e dalmata di carattere italiano, in base allo spirito multietnico dei nostri tempi e svincolata da ogni appartenenza partitica, intende promuovere rapporti di collaborazione con TUTTI gli istituti e TUTTE le organizzazioni che nell'attuale regione istriana, fiumana, quarnerina e dalmata attualmente divisa tra gli Stati Nazionali d'Italia, Slovenia, Croazia e Serbia-Montenegro, si propongono analogo fine: studiare, custodire e sviluppare l'identità culturale specifica dei territori regionali sopraindicati.

La MLHistria, consapevole dell'ineludibile realtà che vede attualmente in Istria, a Fiume, nel Quarnero ed in Dalmazia la netta prevalenza delle componenti slovene, croate e serbo-montenegrine rispetto all'altra componente storica italiana, ha come finalità di valorizzare e promuovere quest'ultima componente ora fortemente minoritaria e conseguentemente di supportare e sostenere la Comunità Nazionale degli Italiani di Slovenia, Croazia e Montenegro tuttora presente in Istria, a Fiume, nel Quarnero ed in Dalmazia soprattutto cercando di sensibilizzare al riguardo i cittadini ed i mezzi d'informazione italiani.

Per questo scopo sollecita la collaborazione di tutti per il superamento d'ogni anacronistica contrapposizione sia tra i rappresentanti della diaspora giuliano-dalmata che della Comunità Nazionale degli Italiani di Slovenia, Croazia e Montenegro, che tra questi e gli stati europei di Italia, Slovenia, Croazia e Serbia-Montenegro al fine di ricostruire insieme la storia, e soprattutto il futuro, della regione istriana, fiumana, quarnerina e dalmata nel pieno rispetto di tutte le culture in essa storicamente presenti.

Riconosciamo la necessaria complementarietà di queste quattro etnie che un secolare percorso formativo, venutosi a distillare nelle terre in questione, ha visto unite in stretti rapporti d'interdipendenza dando vita ad uno "specifico culturale istriano, fiumano, quarnerino e dalmato" che, per la sua stessa natura, non

può rinunciare a nessuna di queste quattro componenti senza perdere gran parte della sua identità culturale e storica.

8. 2. Conclusioni personali

Ci è voluto più di mezzo secolo per restituire dignità alla memoria dell'esodo istriano giuliano dalmato e ai caduti delle foibe. La giornata del ricordo non restituirà le terre, gli affetti, la vita a chi tanti anni fa ha dovuto abbandonare tutto quello che aveva per poter continuare a dirsi italiano, a parlare la propria lingua, a coltivare le proprie tradizioni e cultura. Migliaia di persone accolte spesso con diffidenza ed, in certi casi, odio e cattiveria, dovuti perlopiù all'ignoranza dei fatti in una nazione uscita distrutta dal conflitto mondiale. Anni di oblio e silenzio da parte anche di quelle istituzioni che avrebbero dovuto tutelare questi italiani, ancor più italiani degli altri perché lo furono non solo per nascita ma anche, e soprattutto, per scelta.

Una scelta consapevole e dolorosa di cui si stava pericolosamente perdendo traccia, poche brevi righe nei libri di storia, nessun riconoscimento da parte dello stato, rari libri sull'argomento e ancor più rari approfondimenti giornalistici. Solo negli anni più recenti gli sforzi delle associazioni giuliano-dalmate, di giornalisti e storici, hanno tentato di ridare visibilità a questa sottovalutata tragedia. E non sono mancati, da più parti, i tentativi di strumentalizzazione politica come se la complessità di quegli avvenimenti si potesse ridurre a schemi semplici, suddivisioni arbitrarie di torti e ragioni. E' una grande occasione per rileggere la nostra storia recente con l'occhio appassionato ma disincantato della gente comune che ha dovuto strapparsi dal cuore le radici. Molto più piccoli ed inermi di fronte alle esigenze della politica e dell'economia che hanno ridisegnato con bruschi tratti di penna sulla carta i confini di un mondo, lo stravolgimento di migliaia di esistenze.

L'autodeterminazione dei popoli è ancor oggi un'utopia irrealizzata e la strada per arrivarci è tutta in salita. Il giorno del ricordo può essere il primo passo di un lungo percorso di libertà che deve fondarsi proprio sulla memoria. La storia, per dare un senso al presente, deve attingere dal passato la sua parte migliore riconoscendo le cause e i soprusi che provocano la dispersione delle popolazioni. Ma soprattutto il ricordo deve dare voce a chi non l'ha mai avuta ed ora che molti di coloro che lasciarono l'Istria non sono più in vita, occorre che siano sensibilizzati a quelle vicende non soltanto i loro discendenti ma tutte le perso-

ne che credono nella convivenza civile ed i giovani. Sono le nuove generazioni responsabili del futuro di ogni nazione e solo se consapevoli degli errori passati potranno far si che non si ripetano.

Ed è anche, a mio parere, una grande occasione per riannodare, superando antichi rancori i legami con chi, allora, altrettanto dolorosamente decise di restare. Condividere nuovamente cultura, lingua e tradizioni dando una spinta alla crescita delle Comunità Italiane e del bilinguismo sarà senz'altro utile per cogliere da questa travagliata vicenda un insegnamento per il futuro.

9. Allegati

Per concludere vorrei allegare delle testimonianze dirette che ho raccolto, ho posto circa cinque domande sia ai rimasti che agli esuli, alcuni hanno risposto ad ogni domanda, altri hanno preferito raccontare brevemente la loro vita, (la risposta alla sesta domanda è già riportata precedentemente nella parte riguardante la Giornata del Ricordo).

1) Nome e cognome
2) Dove siete nati
3) Quale era l'occupazione della vostra famiglia? Quando ha deciso di partire? Da quante persone era composta?
4) Siete andati in campo profughi? Dove?
5) È stato difficile riuscire ad inserirsi nel panorama sociale e lavorativo del luogo in cui vi eravate stabiliti?
6) Che cosa significa per voi La Giornata del Ricordo?

1) Nome e cognome
2) Dov'è nato?
3) Cos'è cambiato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale per la sua famiglia? Qual era l'occupazione della sua famiglia? Da quante persone era composta?
4) È stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo? Che difficoltà ha incontrato?
5) Che cosa significa per lei La Giornata del Ricordo recentemente istituita dal Parlamento Italiano?

Presentiamo qui di seguito alcune delle testimonianze raccolte:

"Vivo in Istria e provengo da una famiglia di commercianti. Quand'ero piccola la mamma faceva la casalinga e, assieme alla nonna paterna, curava la casa dove abitava tutta la famiglia del papà e precisamente i due nonni, i miei genitori, uno zio scapolo, uno zio sposato con moglie e due figli e naturalmente io.

Eravamo in dieci e abitavamo in armonia in un'ala di un palazzo storico della mia città natale (quattro camere da letto, un tinello, una grande cucina, l'orto e la cantina, dove mio nonno faceva anche il vino). Ero molto piccola, ma di quella casa ho dei bellissimi ricordi.

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, però, siamo stati costretti a lasciare quel bell'alloggio. La nostra numerosa famiglia venne sfrattata e smembrata in tre parti. I miei genitori ed io – i primi a lasciare quell'edificio e sul momento anche i più fortunati – riuscimmo a trovare un bell'alloggio e, poco dopo, anche lo zio ammogliato, trovò una soluzione provvisoria in un appartamento dove vivevano già due persone.

I miei nonni e l'altro zio, gli ultimi a lasciare il palazzo, vennero trasferiti in una piccola abitazione dove viveva già una signora. Per dar spazio ai miei parenti, la malcapitata fu obbligata a ritirarsi nella sua camera da letto. Naturalmente i servizi sanitari erano in comune e, per desiderio dei miei nonni, poteva usufruire della cucina (che ufficialmente non le apparteneva più). Il soggiorno divenne la camera dei nonni e mio zio dovette adattarsi a dormire in uno stanzino dove a malapena entrava un letto. Tutto questo trambusto per poter assegnare l'ala del palazzo, già nostra abitazione, a due sole persone: madre e figlia che avevano collaborato durante la lotta partigiana e quindi godevano della piena fiducia e stima dei nuovi arrivati.

Come dicevo, i miei genitori erano stati i più fortunati, ma questo privilegio durò pochissimo. Quasi subito dopo la nostra sistemazione nella nuova casa iniziò la catena di "coinquilini forzati". Mio padre dovette sacrificare il suo studio per trasformarlo in camera da letto da cedere prima a donne in divisa (doganiere, poliziotte, ...) e poi a chi ci veniva inviato, senza preavviso. Ormai casa nostra era diventata un luogo pubblico, con servizi sanitari in comune e un'entrata che usavamo anche come sala da pranzo, quando invitavamo i nonni e gli zii, entrata che era transito obbligatorio per tutti. Le chiavi di casa passavano di mano in mano senza preavviso e noi ci ritrovavamo in casa continuamente gente diversa, senza possibilità di dialogo perché non parlavano la nostra lingua.

Ad un certo punto, non so come, siamo riusciti a fermare la catena di intrusi e a prendere in casa lo zio scapolo e più tardi, stringendoci un po', anche i nonni.

Ma le avventure non si conclusero qui. Poco dopo, alla mia famiglia giunse l'ordine perentorio di chiudere i due negozi, aperti con grandi sacrifici dal nonno durante il periodo austro-ungarico. Dovevano fare molto in fretta e vendere tutta la mercanzia a prezzi stracciati perdendo così non solo i negozi ma anche il capitale investito. Per il resto della vita i miei zii furono costretti ad adattarsi a esercitare lavori di ripiego per mantenere la famiglia.

A conclusione dell'esodo giunse un'ulteriore mazzata. Questa volta a mio padre che lavorava in ufficio. Perse il posto di lavoro perché non conosceva la nuova lingua ufficiale. Il trauma fu grande anche perché gli venne assegnato un posto di lavoro, non solo con uno stipendio inferiore, ma con la responsabilità di una cassa dove tutti potevano metterci le mani. In quel periodo gli venne sottratto molto denaro. Fu un momento veramente nero. Con moltissimi sacrifici e facendo debiti riuscì a rimettere nella cassa quanto gli era stato trafugato e a liberarsi di quel posto di lavoro, dove tutti potevano "attingere". Per fortuna poi le cose presero una piega diversa. Il babbo trovò un lavoro decoroso, la mamma pure, così da poter vivere dignitosamente.

È stata una proposta senz'altro giusta quella di istituire la "Giornata del Ricordo" e secondo me, questa ricorrenza dovrebbe unire in un abbraccio tutte le persone che sono nate in questi territori martoriati: gli Esuli ma anche i Rimasti. Però per ora non è così.

Ancor oggi, purtroppo, noi Rimasti (per volere o per dovere) veniamo spesso giudicati dei traditori, delle persone poco affidabili e quindi da evitare, accomunati a certi Italiani rifugiatisi in Istria durante o immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, per crimini commessi in Italia e che, per non essere scacciati, facevano uno sporco gioco. Chi ci affibbia quest'etichetta non tiene o non vuole tenere conto che se non ci fossimo noi in questi territori, qui non si parlerebbe più l'italiano, non ci sarebbero più scuole e comunità italiane, sarebbe cancellata ogni traccia di quella cultura e di quella civiltà millenaria che ha dato tanto lustro all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia.

Ecco, togliendo queste barriere, la Giornata del Ricordo potrebbe avere per me dei significati molto più profondi"

Una Rimasta

"*Mi chiamo* **Gianclaudio de Angelini**, *sono nato a Rovigno d'Istria. La mia*

famiglia aveva una pasticceria a Rovigno. Mio padre e mia madre inoltre lavoravano come impiegati comunali. Mio nonno, ex proprietario della pasticceria, che ci venne nazionalizzata dai titini,morì a Rovigno nel 1950. Mio padre, dopo aver avuto in gestione per pochi mesi la pasticceria, decise di optare e venimmo via nell'agosto del 1951 io allora avevo pochi mesi essendo nato a Rovigno il 19 dicembre 1950. Strettamente parlando la famiglia era composta da mio padre Armando de Angelini, da mia madre Pasqua Benussi e da me. Ma con noi venne via anche mia nonna Giovanna Devescovi vedova di mio nonno Giovanni de Angelini, la figlia Amelia de Angelini sposata con Giorgio Sbisà Pocraiaz ed il loro figlio Silvano.

Dopo il centro di smistamento di Udine finimmo nel campo profughi di Gaeta nell'ex forte borbonico. Da Gaeta raggiungemmo a Roma la famiglia dei miei nonni materni: Angelo Benussi e Caterina Dapiran ed iloro figli Michele Arcangelo e Domenico (Uccio). I miei nonni avendo lavorato nella Manifattura Tabacchi di Rovigno avevano avuto un posto di lavoro nei Monopoli di Stato a Roma così come mia zia Concetta Dapiran (sorella di Caterina) e vedova di Cristoforo de Angelini, uno degli infoibati di Rovigno e cugino di mio nonno Giovanni de Angelini. Vivemmo con i miei nonni e i loro figli nella loro casa di Centocelle sino a che nel 1956 ottenemmo un appartamento nei padiglioni del Villaggio Giuliano di Roma.

Per mio padre che non aveva un lavoro statale il reinserimento fu difficile e si dovette adattare a trovare vari lavori. Dapprima gestì con mia madre una Provvida comunale a Piazza Bologna a Roma ma in seguito alla sua chiusura dovette lavorare in laboratori di pasticceria lavorando di notte. Il lavoro notturno, le 40 sigarette che fumava giornalmente ma soprattutto il dolore di aver dovuto lasciare la propria terra in mano agli stranieri, dopo aver combattuto dapprima nella Regia Marina Militare e poi, dopo l'8 settembre, come partigiano lo portarono a morire di cancro nel '62 a soli 39 anni."

"**Maria Luisa Botteri**, *nata a Zara in Dalmazia. Papà era impiegato al Comune di Zara, mamma era stata ragioniera per una ditta di costruzioni edili, si era licenziata a causa del numero dei figli. Siamo partiti il giorno della Befana del 1944 per ordine del prefetto Serrentino che aveva appunto ordinato lo "sfollamento". Eravamo, con i miei genitori e me, i miei tre fratelli, una nata a Natale del '43 e morta poi in estate nel Friuli di enterite a causa dello scarso cibo (mamma non aveva latte...). C'era anche mia nonna paterna e la servetta Anna. Che poi è emigrata in Canada e lì ha sposato un piemontese. Non siamo*

andati subito in campo profughi. Papà ebbe un lavoro provvisorio presso dei comuni friulani fino a dopo la fine della guerra. Vivemmo prima a Navarons e poi a S. Quirino di Pordenone dove appunto papà fece il segretario comunale. Poi per concorso fu trasferito al Comune di Napoli.

In quell'occasione andò prima lui e dopo tre mesi fece venire la famiglia. Mamma vendette tutto il vendibile e spedì il resto col camion. Noi andammo in treno. Arrivati a Napoli papà ci portò alla casa nuova, che aveva affittato vicino al suo ufficio che si trovava in via dei Mille. Era in una bella piazza panoramica...ma era occupata da persone del posto. Insomma papà aveva pagato tre mesi di affitto anticipato...ma non aveva previsto "l'Occupazione" da parte di senzatetto.

Fummo così costretti a farci ospitare dal locale campo profughi che si trovava nel Bosco di Capodimonte. Per i miei genitori fu un'esperienza molto negativa.. per noi ragazzi fu un periodo bellisssimo...Ci divertivamo un mondo a correre e saltare tra gli alberi secolari e nei burroni che fiancheggiavano i viali ben tenuti. Però si viveva in baracca con i servizi esterni e in comune, praticamente assenti.

È stato difficile riuscire ad inserirsi nel panorama sociale e lavorativo del luogo in cui vi eravate stabiliti? No, Napoli ci ha accolto con il suo gran cuore. Eravamo nel mucchio, insieme a tanti altri diseredati. Molti si sono sorpresi che noi non abbiamo goduto dell'Assistenza a lungo ma 'ci siamo dati da fare' da noi.

Eravamo cinque fratelli e quattro hanno preso la laurea, con un solo stipendio e nessun altro che lavorasse. E per un certo periodo da quello stipendio dipese anche il nonno materno che visse con noi dopo la morte di sua moglie che non ho conosciuto. Mia sorella più piccola ha avuto qualche problema a scuola , qualcuno la prendeva in giro. A me, in seconda media, fecero lo scherzo di costringermi a recitare a memoria una poesia in napoletano, ma lo fecero anche alla mia compagna di classe genovese, mia grande amica. Non c'era particolare accanimento. Non ho sofferto quello che raccontano tanti altri."

*"Mi chiamo **Furio Percovich**, sono nato nel 1933 a Fiume. Abitavo al numero 6 di Via Valscurigne. La mia scuola era in Piazza Cambieri. Nel febbraio 1947 mio padre, - che aveva lavorato nello Stabilimento Tecnico "Ing. Tassilo Ossoinack" in Punto Franco, poi "nazionalizzato" -, venne assunto all'Elektro Primorje come incaricato della distribuzione dell'energia elettrica lungo la Riviera, e tutta la famiglia si trasferì ad Abbazia, alla Centrale Elettrica di*

Punta Colova dove io trascorrevo le mie vacanze. Allora, infatti, ospite di un parente, frequentavo la scuola a Trieste (T.L.T.). Il 4 marzo 1949 però dovemmo far fagotto, salire su un treno alla stazione di Fiume e iniziare il pellegrinaggio come tanti esuli: da Trieste ci trasferirono al Campo Profughi di Udine (di quel posto ricordo solo l'eco della disgrazia della squadra del "Torino" precipitata con l'aereo a Superga il 4 maggio), poi un brevissimo soggiorno al C.P. romano di Cinecittà e subito il trasferimento al C.P. di Latina (ex Littoria).

Ricordo la prima calda estate nella pianura pontina e l'incoscienza di noi ragazzi che avevamo come unico pensiero il nostro torneo di calcio. Era un gioco anche vivere nei box con pareti di iuta e uno spazio minimo per le valigie ed i bauli, tutto il resto era occupato dalle cuccette. I bagni e i lavandini erano comuni, e si mangiava alla mensa, con la gamela come i militari: però il vitto era buono! Mio padre, sempre in cerca di lavoro, trovò un impiego a Gorizia e così, tornammo vicino a casa.

Fu in quell'epoca, che un industriale, parente dell'Ing. Ossoinack alle cui dipendenze aveva lavorato mio padre a Fiume, decise di trasferire in Uruguay il suo Pastificio fiumano La Marittima, ed invitò mio padre a lavorare per lui. Partirono nell'ottobre del 1949 con altri sei collaboratori (tra dirigenti e tecnici) per fondare a Montevideo il Pastificio ADRIA, che iniziò la produzione, con macchine italiane, nel marzo 1950.

Noi, mia madre e i miei fratelli, in Italia, nell'attesa di partire, ci trovammo nuovamente in un Campo Profughi, a Fermo (Ascoli Piceno), gestito dall'I.R.O. (una organizzazione della Nazioni Unite che coordinava l'emigrazione di migliaia di profughi europei). Finalmente, nel luglio 1950 l'imbarco a Genova sulla m/n "Andrea Gritti" e tre settimane dopo eravamo a Montevideo che ci accolse con il freddo dell'inverno australe.

Tre giorni dopo il mio arrivo, iniziai a lavorare nel Pastificio con mio padre e gli altri amici fiumani e istriani, interrompendo così gli studi: avevo compiuto i miei 17 anni durante il viaggio. Eravamo fermamente convinti che, lavorando sodo, in una decina d'anni saremmo potuti rientrare in Italia. Ed era questo l'unico pensiero che contava anche se l'Uruguay allora era un Paese con un'economia fiorente grazie all'esportazione (durante le guerre mondiali e in Corea) di carne, lana e cuoio dei suoi milioni di pecore e bovini sparsi in 176.000 Kmq di territorio, con solo 3 milioni di abitanti, concentrati nelle poche cittadine e nella Capitale: non a caso era considerato la Svizzera del Sudamerica, 1 Dollaro valeva 1,60 Pesos.

Ma le nostre previsioni non si sono avverate: ho lavorato per cinque anni nel

Pastificio e poi sono stato assunto dalla Filiale locale di una Banca italiana, fino al mio pensionamento, avvenuto nel 1993.

Nel 1957 mio padre morì. Era ancora giovane, essendo nato a Pola nel 1908. Allora la speranza del ritorno si trasformò nella preoccupazione per la famiglia - ero il maggiore dei fratelli - e, contemporaneamente, assistemmo alla decadenza economica dell'Uruguay. Ho avuto fortuna perché il mio impiego in Banca mi ha permesso di superare, più o meno bene, le crisi economiche del Paese, ma ora, come pensionato, la situazione è piuttosto difficile.

Come ho scritto tempo fa in una lettera aperta ai miei concittadini, io sono un Fiumano che ha conosciuto, almeno in parte, le loro vicende solo negli ultimi anni, grazie ai contatti via Internet, i rapporti riallacciati dalle organizzazioni degli esuli in Italia e, poi, dalla lettura de La TORE e della "Voce del Popolo" di questi ultimi mesi.

Comprendo che anche loro, Residenti, non hanno avuto vita facile dopo il 1945 e che l'assenza di un normale flusso di notizie - come avviene oggi - è stata una delle cause di certa "ruggine" nelle relazioni tra tutti i Fiumani, ovunque siano stabiliti. Per fortuna, a poco a poco, ci stiamo aggiornando, conoscendo e speriamo che l'avvenire ci veda tutti fraternamente riuniti, almeno spiritualmente.

Confesso che la nostalgia per Fiume e l'Istria non l'ho sentita che dopo una decina d'anni dall'esodo, ed ora, anziano, comprendo i nostri giovani che, generalmente, si disinteressano dei ricordi paterni: è logico, umano e naturale che la gioventù abbia interessi, propri dell'età. Poi, maturando e riflettendo, ripensiamo al passato e a quello dei nostri genitori: fu così che il mio primo ritorno a Fiume avvenne nel 1965, accompagnato da cugini rimasti in Italia. Ritornai poi un'altra volta con mia moglie nel 1970 e l'ultima brevissima visita fu nel gennaio 1996.

L'incredibile è che incontrai in Uruguay altri Istriani e Fiumani, non vincolati al Pastificio, appena nel 1985, in seno alla Famée Furlane che accoglieva Friulani e Giuliani. Non ce ne sono più di 400 in tutto il Paese, compresi i discendenti: un primo nucleo arrivò dopo la Prima Guerra Mondiale, assieme agli emigranti del Friuli in cerca di lavoro. Ci sono una ventina di famiglie, oriunde del Buiese, dedite alla vitivinicoltura. È stato nel 1994 che abbiamo deciso di renderci indipendenti e costituire il "Circolo Giuliano dell'Uruguay", associazione che ha lo scopo di mantenere vitali le tradizioni, cultura e abitudini della nostra terra.

Nel 1996 è venuto a trovarci lo scrittore Fulvio Tomizza, durante un ciclo di

conferenze tenute anche in Argentina e in Brasile. E a questo proposito mi preme far notare che nel suo brevissimo soggiorno in Uruguay, Tomizza ha rinunciato agli impegni protocollari ed alle escursioni turistiche, per incontrare i suoi Compaesani emigrati.

Oggi in Uruguay la disoccupazione è altissima, è enorme la quantità di giovani e di professionisti che emigra verso il Nord America e, soprattutto, l'Europa (Italia e Spagna in particolare). Dei nostri Giuliani in Uruguay, quelli che soffrono maggiormente per la crisi economica sono gli agricoltori che sono costretti a vendere i loro prodotti a prezzi minimi, in un mercato limitato.

Vorrei assistere ad un Raduno di esuli e rimasti, spontaneo, al di fuori dei vincoli della politica, un incontro di gente, per una ricomposizione sulla base di progetti dei singoli, della voglia di sentirsi parte di quelle terre. La gente della mia città la inciterei a partecipare con un semplice, profondo e forte Forza Fiume [...]".

"*Mi chiamo* ***Lino Vivoda****. Sono nato a Pola (Istria) il 4.5.1931. Mia madre era sarta, mio padre operaio tecnico al cantiere navale. Abbiamo deciso di partire appena saputo che Pola passava alla Jugoslavia, specialmente dopo la strage di Vergarolla ,nella quale mori mio fratello di otto anni assieme a un centinaio di persone il 18-8-1946, operata dagli slavi durante una festa italiana.*

La famiglia era composta di 5 persone, più la nonna e la zia paterna e due zii da parte di madre. Da Pola ad Ancona col piroscafo "Toscana" ad Ancona, col treno sulla paglia di vagoni bestiame sino a La Spezia alla Caserma Ugo Botti, campo profughi per otto anni.

È stato duro l'inserimento nei primi anni essendo la città a maggioranza comunista, la cui propaganda ci definiva fascisti. Poi col tempo si sono ricreduti e c'è stato lentamente il pieno inserimento."

"***Mileta Olinto****. Sono nato a Pola nel 1941 da padre di origini albonesi (figlio di un istrocroato ed un'istrorumena) e da madre nata a Gorizia ma da genitori "regnicoli" siciliani. Papà fece molti umili mestieri (panettiere, calzolaio, ecc.) ma da ultimo l'autista di autocarri prima e autobus poi, anche in Italia. Decisero di partire da Pola con la motonave Toscana nel febbraio del 1947 in occasione della partenza di quasi tutta la popolazione polesana: eravamo in cinque compresi mio fratello e la nonna paterna.*

Quasi tutti i Mileta (tutti abitanti nelle campagne albonesi), rimasero. Dopo qualche giorno alla casermette di Torino, tornammo indietro per stabilirci a

Gorizia dove mia madre era ricoverata nel locale Sanatorio. Fummo ospitati fino ai primi anni cinquanta nel campo profughi locale per poi stabilirci definitivamente nel villaggio "dell'Esule" alla periferia della città costruito appositamente per le nostre genti.

L'inserimento non è stato, ovviamente, facile nei primi anni, ma poi fu tutto un po' meno traumatico anche se non privo di difficoltà. I miei studi a Gorizia continuarono ad Udine fino al diploma.

La precoce perdita dei genitori mi convinse a cercare in fretta un lavoro che mi ha fatto approdare (di nuovo) a Torino dove ho completato la vita lavorativa. Sposato ad una torinese ho due figli con un (il primo) nipotino.

In pensione mi sono dedicato alla ricerca delle origini della mia famiglia i cui risultati mi convinse a continuare a studiare e definire le presenze delle popolazioni di cultura e lingua diverse in Istria conclusa con un lavoro demografico sulle etnie in Istria, Fiume e Dalmazia in via di pubblicazione."

"***Olga Tomaz Milotti***. *Nata a San Pancrazio di Montona d'Istria. La mia famiglia - trasferitasi poi ad Albona - era composta da quattro persone: i miei genitori (che gestivano una trattoria), mia sorella (più piccola di me di undici anni) e la sottoscritta.*

La fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'annessione di queste terre alla Jugoslavia, ha cambiato e stravolto il mio mondo: vivevo in un Paese progredito, con un alto livello di civiltà, e mi sono ritrovata a far parte di un Paese arretrato di cui non conoscevo la lingua. È stato un grosso passo indietro.

Non arrivavano dall'Italia libri, giornali, riviste, nei primi anni vedevamo film russi, sottotitolati in croato. L'avvento della televisione, con la possibilità di seguire i programmi della RAI, è stata una boccata d'ossigeno. Nella vita socio-politica - in barba a quanto scritto nella Costituzione - mancava ogni barlume di libertà (stampa, religione, riunione, ecc.) come in tutte le dittature.

Come membro di quella che era diventata una minoranza nazionale, abbiamo dovuto puntare caparbiamente i piedi per ottenere vari diritti, primo fra tutti quelli linguistici, fondamentali per conservare la nostra dignità nazionale.

Tante battaglie, che non posso qui elencare. Ricordo ad esempio quella per il ripristino della toponomastica originale, cancellata subito dopo la guerra, e che a Pola si è risolto in parte appena negli anni Novanta. È stata, ed è tuttora, una battaglia costante, con alti e bassi, con la netta prevalenza di questi ultimi soprattutto nei primi decenni.

Anche economicamente - in nome della proclamata uguaglianza - è stato un

appiattimento verso il basso, con la confisca della massima parte della proprietà privata, per cui la dittatura comunista si è rivelata peggiore di quella fascista. Non parliamo poi degli esercizi commerciali sprovvisti di tanti generi, fenomeno da attribuire alla fine dell'iniziativa privata.

L'esodo è stata la cosa più dolorosa: in pochi mesi sono sparite intere famiglie, parenti, amici, compagni di scuola, come falciati da un'immane epidemia, lasciando un immenso vuoto, che ci ha accompagnato per tutta la vita.

Vivendo in una famiglia italiana e avendo sempre insegnato nella scuola italiana, non ho incontrato difficoltà riguardo l'inserimento nel mondo del lavoro, ma abbiamo tutti sofferto la mancanza cronica di libri di testo in lingua italiana e la necessità di ricorrere a traduzioni dai testi croati. Verso la fine degli anni Sessanta abbiamo potuto servirci di testi, vocabolari, atlanti storici e geografici giunti dall'Italia, per il tramite dell'Università Popolare di Trieste. Fino ad allora, ciò era impensabile.[...]"

*"**Ondina Lusa**. Sono nata su una collina del Comune di Pirano; mia mamma diceva a Monte Verde, oggi sulla mia carta d'identità sta scritto Parezzago. Mio padre fu ucciso nel '43 dai tedeschi. Puoi leggere i frammenti della sua vita "Verso il vento" che è stato pubblicato nel sito http://www.mlhistria.it (in storia e cultura-ricordi, memorie e riflessioni), un tanto per non ripetermi. Vissi con i nonni materni e con mia mamma vedova a Pirano.*

Frequentai la scuola elementare, il Ginnasio inferiore, successivamente il Liceo scientifico. Mio cugino falegname, dell'antico "armer" cassettone, fece due bauli che sarebbero serviti per partire. Tutto era pronto, la domanda si doveva presentare entro mezzogiorno del 5 gennaio 1955 – era il mio compleanno avevo 14 anni. Mia nonna sedeva su una sedia con le braccia conserte, mia mamma con un ridicolo fazzoletto legato attorno alla testa stava appoggiata con un braccio allo stipite della porta. La nostra antica sveglia mostrava che mancava esattamente mezz'ora allo scadere della presentazione delle domande.

Eravamo d'accordo di andare via, come avevano fatto gli zii, i cugini, gli amici, i vicini di casa...poi la voce flebile di mia nonna disse: io resto, qui ho un tetto sulla testa, sono vecchia – aveva 78 anni – non ho la forza di andarmene... mia mamma aveva gli occhi rossi imperlati di lacrime... eravamo vissute sempre con la nonna, ci aveva aperto la sua casa, dato il suo amore... non potevamo lasciarla sola... stracciai la domanda che avevo in mano... non c'era più tempo per farne un'altra... siamo rimaste... io però non mi ritengo una rimasta ma un'autoctona visto che tutti i nostri antenati erano nati e vissuti in questo lembo di terra."

"***Nelida Milani Kruljac***. *Nata a Pola Dopo la seconda guerra mondiale è cambiato tutto radicalmente, dal micro al macro, dal particolare al generale. In famiglia: separazione dei genitori e una matrigna venuta a sostituire la mamma; matrigna con la quale mai vissuto, perché mi ha "recuperata" la nonna paterna; partenza di zie zii cugine con la "Toscana".*

La famiglia (5 membri: nonna, papà, mamma, figlio e figlia) aveva un'osteria che fu immediatamente nazionalizzata, cioè persa.

Nella società: passaggio dell'Istria alla Jugoslavia, trauma e rottura antropologica oltre che socio-politica; cambiato il volto dell'ambiente e di ogni cosa; partenza degli amici dell'infanzia; continuo stillicidio di partenze dalla classe che, iniziata in 40, finiva con 10-12. Travolti usi costumi odori cibi, stravolto ambito mentale, risentita per sempre sulla pelle la condizione di minoranza cui si rinfacciava il fascismo. Inserirsi nei nuovi contesti sociale e lavorativo è stato penoso e faticoso.

La mia lingua evocava l'odiato nemico e perciò tendevo sempre - più che integrarmi - sentendomi mal accettata se non cambiavo i "connotati" linguistico-culturali o se non mi mimetizzavo - tendevo a rifugiarmi nella nicchia che sentivo mia, fra la mia gente, al caldo del "ghetto". Perché integrarsi significava perdere me stessa. Cosicché è stato un inserimento portato avanti con fatica e mal riuscito.

Si fa un gran parlare di contaminazione culturale, di interculturalità, di multiculturalismo e blablabla. In base alla mia esperienza, le culture diverse tendono a respingersi, a rifiutarsi e ci vuole una costante consapevolezza e tenacia e spirito di tolleranza e forza e coraggio per incontrare l'Altro.

Alla mia età finalmente ci son riuscita e son riuscita a capire pure che c'è arricchimento nell'adottare lo sguardo dell'Altro e mettersi in gioco e ridistribuire i propri tratti distintivi accettando anche quelli altrui."

"***Romana Sansa***. *La mia famiglia è di Dignano d'Istria, che si trova a 11 Km da Pola e ho vissuto, da bambina piccola, sia la realtà del profugo che quella della pulizia etnica, perché anche allora ci fu una specie di pulizia etnica. Anche se non si può dimenticare che la causa di tutto fu la guerra. Molte cose non le sapevo, allora, perché ero piccola, le ho capite dopo.*

La nostra casa per esempio, una grande villa, era stata requisita dai tedeschi, che sulla torretta avevano messo un radar. Quando gli alleati venivano a bombardare Pola il radar cominciava a girare e le donne mettevano noi bambini nelle coperte e scappavano verso una collinetta dove mio padre aveva fatto costruire una specie di bunker di cemento armato.

■

Ricordo benissimo un grande bombardamento al porto militare di Pola, in un giorno di sole, e gli aerei volavano molto bassi e mitragliavano. Ci buttammo nelle ombre dei cespugli per non farci vedere e ricordo benissimo quest'aereo degli alleati che fu centrato dalla contraerea di Pola: precipitava con la coda in fiamme, vidi proprio anche il pilota, sembrava precipitasse addosso a noi; invece andò a schiantarsi nel canale dell'Arsa.

Noi vivevamo questa occupazione tedesca sapendo benissimo che intorno c'erano nascosti i partigiani.

Quando alla mattina gli uomini che lavoravano per la mia famiglia andavano in campagna portavano da mangiare ai partigiani nascosti, e questi erano nostri conterranei, non era gente venuta da fuori.

Dopo l'8 settembre i tedeschi si ritirarono, i partigiani uscirono e fu una ritirata piuttosto sanguinosa. Le efferatezze che avvengono oggi non mi stupiscono: fanno parte della memoria della mia infanzia. I tedeschi rastrellavano e mandavano le donne nei campi di sterminio: a casa nostra c'era una ragazza, venuta poi in Italia con noi, la cui sorella è morta ad Auschwitz, e non perché fosse ebrea, semplicemente era stata presa e mandata lì per lavorare. Mio padre e i suoi due fratelli erano proprietari di terra e industriali. La mia famiglia era proprietaria dell'unico mulino moderno di tutta l'Istria e questo mulino c'è ancora. Quando vado a Pola lo vedo.

Quando arrivarono, i "titini" si insediarono nel mio paese, mentre a Pola arrivarono gli Inglesi, e il confine era proprio fra Dignano e Pola. La mia famiglia non voleva andare via. Poi mio padre fu arrestato coi suoi fratelli, io avevo sei anni, era il giorno della mia Comunione, e mia madre comprese che lì le cose non sarebbero andate bene e così ci portò a Pola, con la scusa che i miei fratelli maggiori dovevano andare alle medie. Mentre nostro padre e le famiglie degli altri fratelli rimasero a Dignano.

Il fatto che questi fratelli non volessero andare via fu poi punito duramente perché gli italiani, soprattutto i benestanti, erano considerati nemici del popolo e quindi dovevano essere puniti. Infatti tutti i ricchi se n'erano andati via: mio zio fra l'altro era stato l'ultimo podestà del paese e i miei familiari erano stati iscritti al partito fascista.

La stragrande maggioranza degli istriani, tranne una parte che era socialista o comunista, era spoliticizzata, però era iscritta al partito fascista, anche se non era attiva politicamente. Quindi c'era questo clima terribile, per cui quelli che erano un po' meno sentimentali dei miei se ne erano già andati ed era rimasta la gente comune, non compromessa col regime.

Detto così mi viene quasi da ridere: sembra una cosa da niente, però quando penso al clima di quel tempo, penso che per certi versi sia lo stesso clima che poi ho ritrovato in miei conoscenti - un medico di Mostar e un altro di Sarajevo, di famiglie benestanti, fuggiti in Italia - che oggi sono senza più niente, hanno perso tutto, come noi.

Quando siamo venuti in Italia siamo arrivati a Trieste, dove non c'era una bella situazione, perché i triestini non erano contenti di tutta questa gente che piombava là e anche Trieste aveva sofferto, basta pensare alla Risiera di San Sabba che era stato un campo di sterminio nazista. Tante volte ho pensato che la guerra ha una sua economia interna, quotidiana, che chi non vive la guerra non può neanche lontanamente immaginare.

Era una guerra feroce dal punto di vista quotidiano, non tanto per il cibo, perché nella campagna il cibo non mancava, ma era proprio questa assoluta impossibilità di comprendere che cosa sarebbe potuto succedere, perché l'unica cosa che ad un certo punto si era fatta chiara era la sensazione che ti poteva accadere qualunque angheria, che potevano venire a prenderti di notte, aprivano la porta e ti portavano via. Si sapeva il giorno dopo chi era stato preso. In genere furono presi i fascisti più conosciuti, quelli che erano nell'amministrazione dello stato fascista italiano e quindi questi furono i primi, anche se non erano camicie nere, erano persone abbastanza normali. Quello è stato un periodo di vendette.

Il fascismo era stato molto duro da noi e nel resto della Jugoslavia ancora peggio. Per dare un'idea del clima vendicativo, quando i miei familiari furono condannati le imputazioni erano "ha sputato sul ritratto di Tito" o cose di questo genere, perché in realtà nella nostra famiglia nessuno aveva commesso nessun crimine per cui essere condannato, tant'è vero che nessuno fu ammazzato. Io ho sempre sentito dire che si era attivata anche la borghesia locale di lingua croata, e che rispetto alla mia famiglia c'era stato un divieto di buttare in foiba.

Furono mandati ai lavori forzati per quattro anni, al confine con l'Ungheria, e furono rilasciati quando Tito decise di uscire dal Cominform e di restituire tutti i prigionieri. Mio padre è stato l'ultimo, nel '49.

La memoria della mia infanzia è una memoria di paure: per un certo periodo, fino ai 15-16 anni, io avevo proprio rimosso. Non ricordavo nemmeno com'era fatta la mia casa e non volevo ricordarmi com'era Dignano, finché nel '59, durante una vacanza a Trieste, un amico di Rovigno non mi propose di andare in Istria.

Fu un'emozione incredibile, perché come arrivammo dopo Valle, e in fondo

alla strada si vede il campanile di Dignano, fu come se all'improvviso io mi ricordassi dov'ero. Sono andata a casa mia. Mi ricordavo dove si girava, siamo passati davanti alla chiesa, siamo saliti per il corso, ho visto la casa dei miei nonni, sono andata alla casa dove sono nata, adesso è un ambulatorio, sono entrata nel giardino, ho chiesto se potevo entrare, ho portato questo mio amico a vedere la piccola collina fatta a bunker, gli ho mostrato dov'era la cappella.

Quando ho incontrato dei ragazzi bosniaci che avevano portato un filmato girato a Sarajevo, dove si vedeva questa luce e poi un'esplosione, oppure dentro una casa tutti i muri crivellati, a me è tornata in mente la normalità della mia infanzia. Una volta eravamo andate, con Femi che stava a casa nostra e che parlava il croato, a trovare mio padre e al ritorno avevamo un litro di latte da riportare a Pola. Quando ripassammo al posto di blocco dissero che il latte non si poteva portare.

Dato che a Pola non si mangiava come a Dignano, perché lì non era campagna, dovetti bermi tutto quel latte, e ricordo che piangevo e bevevo, altrimenti avrei dovuto lasciarlo lì.

L'esodo degli italiani dall'Istria non è conosciuto. Pochi sanno che furono 350.000 le persone che abbandonarono tutto e passarono il confine. Mi ricordo che a Trieste gli alleati ci davano i pacchi e tutti i venerdì andavo a prendere le uova sode... se penso a come mangiavamo a quei tempi... Io anche adesso sono abbastanza sobria nel cibo, anzi molto sobria, e non perché non mi piacciano le cose buone.

Mia madre è stata grande, a quei tempi aveva 40 anni, e ho tutte le cartoline postali che lei scriveva a mio padre, che stava in questi posti spersi al confine con l'Ungheria, a Lepoglava, a Zalog, e gli raccontava come andavamo noi a scuola, i nostri voti, e stava molto attenta alla nostra educazione. Credo che nell'esodo il compito principale sia quello di resistere non perdendo la propria storia e mantenendo la propria dignità. A Trieste la situazione era molto complicata, c'era questa dimensione di affollamento e i miei fratelli più grandi hanno molto sofferto il passaggio

dalla ricchezza alla povertà, mentre io non l'ho vissuto in maniera traumatica, ero piccola. Mio fratello e mia sorella hanno molto sofferto la povertà nonostante a casa nostra non ci fosse l'esibizione del benessere, perché era proprio una cultura della nostra famiglia quella di non sfoggiare, di essere modesti. Una delle attività che avevano i miei, oltre al mulino, era un grande magazzino di alimentari che riforniva le miniere dell'Arsa e tutta la bassa Istria, poi mio padre, e prima di lui mio nonno, erano degli esperti in pelli, mio nonno andava a comperarle fino in Ungheria.

Ebbene, malgrado avessimo un mulino, mio padre non ha mai fatto borsa nera - in tempo di guerra molta gente si è arricchita così, ma per l'etica della mia famiglia questo era impensabile - e malgrado avessero la concia delle pelli - l'odore lo sento ancora, se ci penso - mia madre non ha mai posseduto una pelliccia, perché questo era ritenuto un gesto di esibizione in un paese di contadini poveri. Io non ho avuto nessun contraccolpo psicologico a passare dalla ricchezza alla povertà, questa è la cosa più bella dell'educazione che ho ricevuto.[...]"

"***Sandro Sambi***, *nato a Pola, il 20.10.1946 all'epoca zona A sotto la giurisdizione alleata. Il vivere sotto tre entità statali diverse (Zona A, Jugoslavia, Croazia/ Slovenia) è stato difficile. La casa dove ho vissuto la mia infanzia(sono nato in ospedale, ma mia madre mi diceva tante volte che per poco non nascevo in strada quando mio padre l'accompagnava in ospedale sulla canna di una bicicletta) si trova oggi in Croazia mentre io vivo in Slovenia ma sempre in Istria. I genitori hanno trovato abbastanza difficoltà a imparare la nuova lingua, anche se i nonni parlavano almeno i dialetti locali e purtroppo non li hanno insegnati ai figli. Noi figli invece siamo cresciuti bilingui in quanto nei giochi in strada si usavano entrambe le lingue.*

Mio padre era dentista e anche tecnico dentista e lavorava regolarmente nell'ambulatorio o nel laboratorio dentistico della Casa della salute di Pola e in due periodi distinti anche in un suo privato. Nella Casa della salute faceva o il dentista o il tecnico secondo come gli conveniva in fatto di paga. Da privato faceva tutto il lavoro da solo. La mamma era casalinga.

La mia famiglia era composta da 5 persone, oltre ai genitori, tre figli. Io sono il mediano. E' stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo? Per i genitori è stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo, per noi figli e' stato relativamente facile.

Essendo in 5 con una paga sola (quando ero in pubertà papà non lavorava in privato) abbiamo dovuto rinunciare a molte cose legate ai soldi. Più tardi ho visto che questa era una cosa positiva in quanto ci ha insegnato a non dipendere dai soldi per divertirci."

"***Maria Rita Cosliani*** *nata ad Albona (Pola) il 17 marzo 1946. Mio papà era panettiere e aveva un panificio con relativo negozietto ad Albona. La famiglia era composta da me, mia sorella di 8 anni maggiore, mia mamma e mio papà. Siamo partiti con la nave Vulcania (gemella del Toscana) da Pola nel marzo*

1947. Mancavano 4 giorni al mio primo compleanno. Mia mamma mi diceva sempre che avevo un cuscino per lettino. Abbiamo sostato un giorno al Silos a Trieste a abbiamo proseguito per Gorizia dove c'era uno zio di mio papà che vi risiedeva già da qualche tempo.

La città di Gorizia è stata particolarmente generosa con gli esuli. Il sindaco aveva fatto un appello alla cittadinanza per offrire un tetto temporaneo e urgente alle famiglie che arrivavano e così abbiamo potuto vivere per qualche tempo in un appartamentino messoci a disposizione da una famiglia goriziana. Poi ci hanno sistemati alle Casermette, casermoni dismessi dai militari nella periferia nord della città. C'era un lunghissimo corridoio buio con fitte fitte le porte dei cameroni, dentro i quali vivevano le famiglie. Noi avevamo a disposizione un camerone che i miei genitori avevano diviso con pareti formate da lenzuola per creare una piccola intimità. Non c'era l'acqua, bisognava andarla a prendere nei bagni comuni nei corridoi.

Noi bambini non capivamo molto, però avevamo la cosa più preziosa che era l'affetto dei nostri genitori, e la loro protezione e i loro sforzi per vivere con una parvenza di normalità. Dopo quattro lunghi anni ci venne assegnato un alloggio ampio e decoroso e i sacrifici diventarono presto un ricordo.

Mio papà ha dovuto fare mille lavori per mantenere la famiglia. I primi tempi sono stati durissimi, tanto che la mia famiglia aveva pensato di emigrare negli Stati Uniti dove a NewYork avevamo uno zio che ci avrebbe aiutato. I miei genitori avevano frequentato delle lezioni di inglese, però all'ultimo momento mia madre non ebbe coraggio di abbandonare la sua Italia.

Mia madre aveva sofferto molto per la lontananza dalla sua terra e dai suoi familiari. Già orfana di madre dall'età di 4 anni era stata allevata dalle sue sorelle. Su quattro sorelle, due, con le rispettive famiglie, scelsero la via dell'esilio e due rimasero per accudire il vecchio padre. La divisione fu lacerante e mia madre non si riprese mai del tutto dal punto di vista psichico.

I miei genitori conoscevano oltre all'italiano, la lingua tedesca e la lingua croata avendo sempre vissuto in amicizia e rispettando tutte le genti. Ebbero mille dubbi, mille tentennamenti, con due figlie piccole, mio papà si era costruito un avvenire abbastanza buono, eppure lasciarono tutto questo, si sacrificarono per poter dare ai loro figli un avvenire migliore, e libero, nell'Italia nella quale erano nati. Incominciare da zero è stato difficilissimo e io per questo li ammiro e li stimo.

Ciao cara Giulia, ti voglio bene, hai una grande responsabilità verso di noi: sei il nostro futuro. Un forte abbraccio Maria Rita".

"Mio padre, ***Mario Antonelli*** *(Antonaz), era economo del convitto Fabio Filzi di Pisino. (Papà è stato economo dal '30 fino alla fine della guerra.) Io sono nato il 26 aprile 1943. All'inizio del '44, mia madre, Gioconda Bresciani, con me e mia sorella, Laura, (nata nel '41), abbiamo lasciato Pisino per rifugiarci in provincia di Brescia, prima a Vezza d'Oglio, poi ad Orzinuovi. Mio padre, che ci aveva condotti lì (lì aveva, penso, delle conoscenze) prendendo in affitto un alloggio per noi, è subito rientrato a Pisino, dove è rimasto ancora qualche tempo fino alla fine della guerra. Mio zio Lino Gherbetti (Gherbetz) (marito dei Adalgisa Bresciani, sorella di mia madre) è stato trucidato dai titini nel settembre del 1943. Mio padre era riuscito invece a sfuggire ai massacri. Di qui le sue gravi preoccupazioni per la propria famiglia.*

Dopo Brescia, il 9 marzo 1946 siamo entrati nel centro raccolta profughi Foscarini di Venezia. Lì siamo rimasti poco meno di due anni. Di lì, siamo andati nei pressi di Genova, ospiti di un mio zio, Oliviero Bresciani, fratello di mia madre, che era marittimo e che ci ospitò in un alloggio preso da lui in affitto. (Mio zio emigrò poi in Argentina, e si spense poi lì, in condizioni economiche tutt'altro che prospere).

Nella primavera del 1948 siamo entrati nel campo profughi di Capodimonte (Napoli). Papà è riuscito a trovare un impiego presso l'ospedale Cardarelli. Gli era stato veramente offerto il posto di economo (L'economo precedente si era reso colpevole di malversazioni), ma lui lo ha rifiutato perché non si sentiva sicuro di sé. In lui vi era stato un crollo psicologico, in seguito alle tremende vicende della guerra, con la perdita del suo mondo, i tremendi massacri titini, la morte dei suoi amici, e la morte del cognato Franco Gherbetz. Mio padre, da allora, non si è mai più completamente ripreso.

A Capodimonte siamo rimasti poco meno di due anni, venendoci poi assegnato, come famiglia senzatetto, un appartamento, sempre a Napoli. Nel 1968 io sono emigrato in Canada, a Montréal, dove i miei genitori mi hanno raggiunto quando mio padre è entrato in pensione[...]."

*"**Piero Tarticchio**. Nato a Gallesano comune di Pola, il 7 luglio 1936. Mio padre Lodovico era commerciante di generi alimentari, mio nonno Pietro aveva una falegnameria, la sorella di mio padre Domenica aveva una rivendita di sali, tabacchi e di valori bollati. Mio padre venne infoibato nel 1945, e in seguito a questo evento dopo tre mesi di vane ricerche da parte della mia famiglia, per non fare la stessa fine decidemmo di scappare di notte. Dopo aver attraversato il confine passando sotto il filo spinato ci rifugiammo presso parenti a Pola.*

Intrapresi l'esodo il 20 gennaio 1947. insieme ai genitori di mia madre e ci rifugiammo prima a Taranto - sempre come ospiti di parenti- quindi a Milano, poi a Varese. Nel 1948, per completare gli studi frequentai le suole medie e medie superiori presso il convitto nazionale Fabio Filzi a Grado per i primi due anni e poi a Gorizia. Mi sono stabilito definitamene a Milano nel 1954.

Non sono mai stato ospite di un campo profughi. Ricordo che mentre giocavo per le strade di Milano (nel 1947) i bambini della mia età mi dicevano "...va al to paess". Mia madre mi pregava, per il quieto vivere o per timore di qualche ritorsione, di nascondere la mia identità e non nominare mai il luogo di provenienza. In seguito, nel 1954, quando mi inserii definitivamente nel mondo del lavoro, non trovai più le stesse turbolenze che si erano verificate nel '47. I tempi erano cambiati tramutando i sentimenti del popolo italiano - nei confronti degli esuli - da insofferenza a indifferenza.

Una interessante disamina delle difficoltà che trovarono gli istriani, negli anni immediatamente successivi all'esodo, ad inserirsi nel tessuto sociale italiano è stato da me descritto nel mio libro Nascinguerra a pag. 363/364.[...]."

"***Annamaria Marincovich****. Nata a Fiume il 29-4-1936. Mio nonno e mio papà, avevano la "Distilleria e fabbrica liquori" prima in via Roma, poi nello Scoglietto. Da tempo eravamo stati consigliati, di portare a Trieste, la maggior parte del nostro denaro, così lo fece mio papà.*

La decisione presa dai miei genitori di andare in Italia, fu dovuto a che, da un giorno all'altro, mio papà divenne direttore della propria fabbrica, e con uno stipendio destinato dalla ISTRAVINO (cooperativa dei vini, logicamente proprietà dello stato di allora). A bordo della nostra macchina, papà, mamma, mia sorella ed io, con pochissime cose, lasciammo Fiume nel mese di marzo del 1946.

Dopo pochi mesi di residenza in Italia, ci venne mandato un telegramma nel quale obbligavano il rientro di mio padre e la macchina, caso contrario, il nonno che era rimasto a Fiume, sarebbe stato preso in ostaggio.

Immediatamente la famiglia rientrò a Fiume, lasciandola per sempre nell'agosto del 1948.Nel 1948 eravamo 5 le persone in famiglia. Nel 1946, ci fermarono due giorni nei SILOS di Trieste. Nel 1948, rimanemmo circa 15 giorni al Campo Profughi di Udine. Avendo comprato nel 1946 una villa a Noli provincia di Savona, nel 1948 ritornammo in quel paese, nel quale poco alla volta ci siamo inseriti, ed attualmente conservo moltissimi amici."

"[...]**Vladimiro Gagliardi**. *Nato a Pola, 1947. La mia famiglia jera composta de quatro persone: mama, papà, una sorela e mi. Papà jera automecanico, la mama casalinga e la sorela frequentava la scuola elementare con insegnamento in lingua italiana. Papà jera 'pena tornado dopo gaver combatù nel esercito Italian per lunghi sete ani. Anche se mama insisteva per andar via, papà no voleva gnanche sentir sostenedo che gnanche dopo morto nol vol abandonar el paradiso Istrian (sue parole testuali). Per i genitori sicuro jera un impato doloroso i primi ani de vita. La cita' jera praticamente xvoda.*

Le due-tre mila persone restade de madrelingua italiana le se ga sentì sofigade d'una valanga de novi arivadi che parlava una lingua straniera, diferente anche del dialeto ciacavo che parlava la popolazion slava istriana. Passada la prima ondada de incomprension, cominciando lavorar uni acanto i altri, giorno dopo giorno cresseva la convivenza tra i restadi e i novi arivadi.

Un punto de riferimento per la popolazion italiana jera el Circolo Italiano de cultura dove che se riuniva i rimasti e, un poco per curiosar un poco per le nove amicizie ga comincia frequentarlo anche i novi arivadi. Ogi xe un publico misto presente ale manifestazioni.Nel'inmediado dopoguera no jera problemi de impiego perché mancava manodopera specialisada. L'unica dificoltà jera la comunicazio, non conossendo la lingua, come dala parte nostra e cussì dala parte loro. La gente italiana jera spaesada essendo abituadi lavorar soto paron e in-t-un certo regime de disciplina.

Dal giorno ala note ga cambiado tuto: gestion, modo de decider, regime de lavoro, orario lavorativo. La dirigenza politica, non adeta ai lavori, in principio i cometeva tantissimi xbagli che iritava i restadi. Sicome che chi serve non comanda, valeva la pena star zito e adeguarse. Quei che no podeva acetar la nova realtà i xe andadi via.[...]"

"***Francesco Covelli***. *Sono nato a Pola il 21 aprile 1934 ma ho quasi sempre vissuto a Fiume. Mio padre navigava, siamo partiti il 13/3/47, mio padre era rimasto a Trieste già nel 1946, io e mia madre ma si è aggiunta anche mia cugina. Non siamo mai stati in campo profughi. Ero ragazzino e l'unica difficoltà era il dialetto geno*vese."

"***Mario Demetlica***, *nato nel 1929 a Vines d'Albona, Istria. Mio papà era attrezzista. Avevo optato già nel 1948 però la mia domanda è stata respinta fino al 1957, quando poi sono riuscito a fare lo svincolo e sono partito con mia moglie Paolina e mio figlio Giovanni nato nel 1953. Siamo andati nel campo*

profughi di Gaeta. All'inizio ambientarsi era duro, poi è diventato più facile, però nell'Ottobre 1959 con la mia famiglia siamo immigrati in Australia."

"***Regina Cimmino***, *nata a Pola 21.09.1935. Mio padre (napoletano) era un sott'ufficiale di Marina. Mia madre a quel tempo era casalinga. Non abbiamo mai pensato di rimanere. La paura era il motore principale, e poi tutto il resto. Oltre i genitori eravamo (siamo) in quattro. Io e mio fratello siamo partiti con la motonave Pola, nel gennaio del '47, con mio padre e siamo andati da uno zio a Treviso, mia mamma con le mie sorelle sono partite con il Toscana a febbraio, e dopo un soggiorno in una caserma di Venezia, le hanno sistemate in un Forte a S.Nicolò del Lido, senza luce, senza acqua e con i gabinetti all'esterno. dove le abbiamo raggiunte. Non era un campo profughi, ma un alloggio della Marina.*

È stato difficile inserirsi nel panorama sociale e lavorativo, ricordo che ero alle medie, ma non mi sono mai sentita, se non accettata, capita. Nemmeno adesso."

10. Bibliografia

- A.A.V.V., *L'Autonomia Fiumana (1896 – 1947) e la figura di Riccardo Zanella*, atti del convegno, Trieste 3 novembre 1996,
- A.A.V.V., *Corso Alessandria 62, la storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's, Recco, 1999.
- A.A.V.V., *Dietro altre firme*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1988.
- A.A.V.V., *Fiume*, Rivista di studi adriatici, n° 9, Roma, 2004.
- A.A.V.V., *Fiume*, Rivista di studi adriatici, n° 10, Roma, 2004.
- A.A.V.V., *Giornata della Memoria 10 febbraio 1947 – 10 febbraio 2003*, atti, discorsi e messaggi, Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, Roma.
- A.A.V.V., *Gli Italiani di Fiume nel campo d'internamento ungherese di Tàpiòsuly dal 1915 al 1918*, a cura della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1996.
- A.A.V.V., *Quattro passi fra le muse*, l'Arena di Pola, Gorizia, 1989.
- A.A.V.V., Ricerche Sociali, n° 11, Centro Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana Fiume, Università popolare di Trieste, 2002.
- A.A.V.V., Ricordi di Fertilia 1947- 1997, A.N.V.G.D. Sassari, 1997.
- A.A.V.V., *Scuola Media Statale Alghero 2 + Fertilia, Ischida le storie nella storia, storia di un esodo che ha avvicinato due terre lontane*, A.N.V.G.D. Sassari, 2003.
- A.A.V.V., *Trieste Italiana, Documentario storico ed illustrato*, A.N.V.G.D. Milano, 1954.
- A.A.V.V., *Trieste, Riviera d'Istria, Zara*, De Agostini, Novara, 1929.
- BATTISTI Cesare, *La Venezia Giulia, cenni geografico-statistici*, De Agostini, Novara, 1920.
- BEDESCHI Giulio (a cura di), *Fronte italiano: c'ero anch'io, volume primo: la popolazione in guerra*, Mursia, Milano, 1987.
- BETTIZA Enzo, *Esilio*, A. Mondadori, Milano, 1996.
- BRUGNA Marisa, *Memoria Negata, crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli Giuliani*, Condaghes, Cagliari, 2002.
- CATTALINI Silvio (a cura di), *Contributo alla conoscenza della storia e della cultura dell'Istria, di Fiume*

e della Dalmazia, corso di aggiornamento per docenti di scuole medie, Udine febbraio – aprile 1999, A.N.V.G.D. Udine, 2000.
- CELLA Sergio, *Dal Plebiscito Negato al Plebiscito dell'Esodo*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1988.
- CIMMINO Regina, *Quella Terra è la Mia Terra, Istria: memoria di un esodo*, Il Prato, Padova, 1998.
- de CASTRO Diego, *Memorie di un Novantenne, Trieste e l'Istria*, Mgs press, Trieste, 1999.
- DEL BELLO Piero, *Esodo, sugli esuli e le loro masserizie ancora depositate nel porto vecchio di Trieste per un Museo della Civiltà Istriano-Fiumano-Dalmata*, I.R.C.I., Trieste, 2004.
- DEL BELLO Piero (a cura di), *C.R.P. Centro Raccolta Profughi, per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, I.R.C.I., Trieste, 2004.
- DERIN Lina (a cura di Gianantonio Godeas), *Capodistria Addio, lettere di un esule 1945-1956*, Mursia, Milano, 2002.
- DE SIMONE Pasquale, *Ripresa Italiana a Pola dopo il maggio 1945*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1989.
- DE SIMONE Pasquale, *La vana battaglia per il Plebiscito*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1990.
- DE SIMONE Pasquale, *Dalla Conferenza di Pace la Condanna all'Esodo*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1991.
- DE SIMONE Pasquale, *Una Gente in Esilio*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1992.
- FACCHINETTI Viviana, *Storie fuori dalla Storia, ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Lint, Trieste, 2001.
- FIORENTIN Graziella, *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Lint, Trieste, 2002.
- FUSCO Alessandra, *Tornerà l'Imperatore, storia di una donna istriana tra guerra e esodo*, Affinità Elettive, Ancona, 2002.
- GABRIELLI Italo, *Dove l'Italia non poté tornare, 1954-2004*, Associazione Culturale Giuliana, Editreg, Trieste, 2004.
- GAGLIARDI Vladimiro, *Ricordi d'infanzia*, Circolo Letterario Uljanik, Pola, 1999.
- GIURICIN Gianni, *Istria momenti dell'esodo*, Reverdito, Trento, 1985.
- GORLATO Gino, *"Diario Gino Gorlato" testimonianza di un italiano d'Istria sul genocidio ed esodo giuliano-dalmata*, A.D.ES., Trieste, 2004.
- LA PERNA Gaetano, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945, la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993.
- LIBERT Giancarlo, *Città Giardino, mezzo secolo di vita di un borgo di periferia, storia e testimonianze*, Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, Torino, 2003.
- MOLINARI Fulvio, *Istria Contesa la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996.
- MADIERI Marisa, *Verde Acqua*, La Radura, Einaudi, Torino, 1998.
- MORI Anna Maria, MILANI Nelida, *Bora*, Frassinelli, 1998, cronologia a cura di Antonella Scarpa.
- NIDER Bepi, *Per l'Istria con amore nei giorni del terrore*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1992.
- OLIVA Gianni, *Foibe, le stragi negate degli Italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*. A. Mondadori, Milano, 2002.
- PANSA Giampaolo, *Prigionieri del Silenzio, una storia che la sinistra ha sepolto*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004.
- PETACCO Arrigo, *L'Esodo, la tragedia negata degli Italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, A. Mondadori, Milano, 1999.
- PINNA Marina, NARDOZZI Marina, *Orfeo archivio della memoria degli esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia*, A.N.V.G.D. Sassari, 2004.
- PUPO Raoul, SPAZZALI Roberto, *Foibe*, B. Mondadori, Milano, 2003.
- ROCCHI P. Flaminio, *L'Esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, Difesa Adriatica, Roma, 1998.
- ROCCHI P. Flaminio (a cura di), *L'Istria dell'esodo, manuale legislativo dei profughi istriani-fiumani-dalmati*, A.N.V.G.D. Roma, 2002.
- ROSSI KOBAU Lionello, *Prigioniero di Tito 1945-1946, un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano, 2001.
- RUMICI Guido, *Fratelli d'Istria 1945-2000 italiani divisi*, Mursia, Milano, 2001.
- RUMICI Guido, *Infoibati (1943-1945) i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002.
- RUMICI Guido, *L'Esodo dei Giuliano-Dalmati*, A.D.ES., Udine, 2003.
- SEGARIOL Antonio (a cura di Pellizzer Antonio), *Cronache di Rovigno, notizie e fatti più notevoli dall'anno 1889 all'anno 1974 e Diario e Cronaca della Città di Rovigno di Francesco Antonio Segariol Barbiere 1922-1977*, Unione Italiani Fiume, Università Popolare di Trieste, 2000.

- SESSI Frediano, *L'isola di Rab 1941-1943, la vita quotidiana in un campo di concentramento fascista nel diario di un ragazzo*, A. Mondadori, Milano, 2001.
- TARTICCHIO Piero, *Le Radici del Vento*, Midia, Monza, 1998.
- TARTICCHIO Piero, *Nascinguerra*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- TULLIACH Tullio, *La figlia del sergente di marina, la città di Pola del dopoguerra e dell'esodo*, MEF, Firenze, 2004.
- VIGNOLI Giulio, *Gli Italiani Dimenticati, minoranze italiane in Europa*, A. Giuffrè, Milano, 2000.
- VIVODA Lino, *Antonio Carbonetti giornalista esule dalmata*. Con in appendice, i testi di Lino Vivoda "L'esodo da Pola" e "L'emigrazione giuliano-dalmata nel mondo", Sergio Cella "Giornalismo italiano in Istria e Dalmazia", Irma Sandri "Ricordi del mio esodo", Annamaria Mujesan Gasparri "L'ora del caffè" (poesia), Antonello Razza "Osservazioni sociolinguistiche sull'Istria a cinquant'anni dall'esodo" e Guido Rumici "Istria 50 anni dopo il grande esodo", vincitori delle sette edizioni del "Premio Carbonetti", Istria Europa, Imperia, 2000.
- VIVODA Lino, *Giuliani Campo Profughi Caserma Ugo Botti La Spezia, Istria Europa*, Imperia, 1998.

10. 1. Elenco dei siti consultati

- www.adesonline.com
  A.D.ES. - Associazione Amici e Discendenti DEGLI Esuli Giuliani, Istriani, Fiumani, Dalmati - Trieste
- www.anvgd.it.
  A.N.V.G.D. - Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Centro Studi Padre Flaminio Rocchi - Roma

www.arcipelagoadriatico.it
  CDM - Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana Istriana Fiumana e Dalmata - Trieste
- www.arupinum.it.
  sito su Rovigno di Gianclaudio de Angelini (membro ML H) - Roma

www.dalmazia.it
- www.irci.it
  I.R.C.I – Istituto Regionale per la Cultura Istriano- Fiumano- Dalmata - Trieste
- www.istrianet.org
  Istria on the internet - New York
- www.mlhistria.it
  sito ufficiale della Mailing List Histria
- www.parenzo.net
  sito su Parenzo di Michele Privileggi (membro ML H) Leinì - Torino
- www.pirano-d-istria.com
  sito su Pirano di Vittorio Rosso (membro ML H) Trieste/Mosca
- www.unioneistriani.it
  Unione degli Istriani - Trieste

11. Ringraziamenti

Credo sia doveroso alla fine di questo lungo lavoro ringraziare tutti coloro che mi hanno fornito preziose testimonianze e che mi hanno fin dall'inizio sostenuto.

Innanzitutto ringrazio il Consiglio Regionale del Piemonte che ha indetto questo concorso, e mi ha permesso di approfondire la storia, le origini e le vicende dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Il prof. Mantovani che mi ha sostenuto e proposto il concorso.

Tutti coloro che hanno gentilmente dedicato del tempo per rispondere alle mie domande: Claudio Antonelli, Regina Cimmino, Maria Rita Cosliani, Francesco Covelli, Maria Luisa Botteri, Claudio de Angelini, Mario Demetlica, una rimasta, Axel Famiglini, Vladimiro Gagliardi, Ondina Lusa, Anna Maria Marincovich, Nelida Milani Kruljac, Olinto Mileta, Olga Tomaz Milotti, Furio Percovich, Sandro Sambi, Romana Sansa, Piero Tarticchio, Lino Vivoda.

Infine ringrazio di cuore i miei nonni che mi hanno raccontato episodi della loro infanzia, della loro gioventù e dell'esodo a volte anche dolorosi, per far sì che la memoria della loro origine non venga perduta.

Mio papà grazie al quale mi sono maggiormente avvicinata all'Istria - dove andiamo tutti gli anni in vacanza e dove oltre ad avere dei parenti ho anche degli amici fin da quando ero piccola - , mia mamma che pazientemente ha riletto la ricerca, correggendone alcune parti laddove ce n'è stato bisogno.

SAŽETAK

U ovom ogledu, pored povijesnih zbivanja, iznosim osobne doživljaje moje bake i djeda po ocu – majčini roditelji bili su oboje iz Piemontea – koji su se upoznali upravo u vrijeme egzodusa, dijela talijanske povijesti koji je predugo bio prepušten zaboravu. Tek nakon 57 godina usvojen je zakon kojim se priznaje tragičnost ovog zbivanja, te ustanovljuje «Dan sjećanja». Ovo produljeno zakašnjenje izaziva različite reakcije kod onih koji su proživjeli ovu dramu, a ja sam ih, koliko je to bilo u mojoj moći, nastojao prenijeti u obliku neposrednih svjedočanstava.

POVZETEK

Esej osvetljuje zgodovinske dogodke, hkrati pa tudi osebno zgodbo mojih starih staršev po očetovi strani - mamini starši so živeli v Piemontu -, ki so se spoznali prav med množičnim izseljevanjem iz Istre. Gre za del italijanske zgodovine, ki se je predolgo zanemarjal, šele 57 let po teh dogodkih je bil izglasovan zakon, s katerimi so bile priznane tragične posledice optantstva in s katerim je bil uveden Dan spomina. Zapoznelo sprejetje tega zakona vzbuja med tistimi, ki so te dogodke doživeli v prvi osebi, zelo različne reakcije. Sama sem jih skušala prikazati na podlagi neposrednih pričevanj, ki sem jih zbrala med svojim delom.

LA MEDIAZIONE CULTURALE. IL CASO DEI LIBRI DI TESTO IN USO NELLE SCUOLE ITALIANE IN CROAZIA.

SILVIJA JEROMELA
Pola

CDU 008+373(050):(075)
Saggio scientifico originale
Agosto 2004

Questo saggio parla dei problemi relativi ai libri di testo in uso nelle scuole italiane, che non sono sufficienti per una scolarizzazione adeguata; si parla di leggi che non sempre vengono messe in vigore, e anche dei problemi che affronta la casa editrice «Edit» a Fiume, che stampa libri scolastici in lingua italiana.
Arrivando alla conclusione, si parla di mediazione culturale, delle funzioni che ha il mediatore (che in Croazia non esiste), degli ambiti d'intervento dove agisce e della traduzione come mediazione culturale.
Tutti questi sono elementi molto importanti perché la Croazia è un paese che ha molte etnie minoritarie, tra le quali quella italiana, ed è significativo mostrare i modi e i metodi che vengono usati per collegare varie culture.

Introduzione

In questo saggio si tratterano problemi attuali che riguardano la scolarizzazione e i metodi con i quali essa viene effettuata. Facendo delle ricerche si è venuti alla conclusione quali siano i principali problemi che i professori e le scuole italiane in Croazia, devono affrontare come istituzione.

La traduzione in forma di mediazione culturale è un elemento presente perché nelle scuole italiane in Croazia, dove il croato è la lingua di maggioranza, la traduzione è molto importante. Attraverso essa si instaura una comunicazione tra le persone, e può esserci un collegamento. Se non c'è comprensione, non c'è neanche comunicazione.

Si può dire che la lingua è il cuore della cultura e dalla traduzione di vari elementi deriva un flusso di energia.

In Istria ci sono varie culture, ad es. quella croata e italiana, e perciò non bisogna isolare le due culture perché proprio usandole e servendosene nella vita di ogni giorno, la comunicazione può essere più fruttuosa. È necessario che il traduttore che tratta un testo non isoli per nessun motivo la cultura.

Attraverso varie ricerche (Monica, 1991; Castiglioni, 1997) si sono viste molte irregolarità riguardo la traduzione e il rapporto tra due culture, e specialmente quando si parla dei libri di testo in uso nelle scuole italiane in Croazia. Sono libri che nella maggior parte dei casi non sono adatti per lo studio, e in vari casi non ci sono neanche libri tradotti per varie materie (es. storia, biologia ecc.). In tal caso la qualità dello studio è scarsa, e malgrado gli sforzi dei professori, non si riesce ad avere una qualità di studio che si vorrebbe e dovrebbe avere.

Sono dei problemi gravi che portano anche conseguenze per i bambini, e questi problemi esigono tempo e molto interesse da parte di persone che possono influenzare il sistema e migliorarlo.

Questa è solo una parte dei problemi che verranno trattati nelle seguenti pagine. Ogni problema né porta molti altri con sé, che a loro modo spiegano le cause e le conseguenze di essi.

Non è possibile risolverli tutti, però l'accentuare e cercare di mettere in evidenza certi fatti, in alcuni casi può aiutare molto e dare una spinta per risolvere vari problemi.

1. STORIA DELLE SCUOLE ITALIANE IN CROAZIA

1. 1. Lineamenti di storia

Per parlare delle scuole italiane in Croazia si devono usare i dati della storia che ci portano a conseguenze che sono ancora oggi molto visivi.

La storia con i suoi avvenimenti, ricchi di cambiamenti, a volte buoni a volte non tanto, ci porta a parlare di conquistatori, di vinti e di popoli che hanno mutato non solo la propria vita, ma anche quella delle generazioni che arrivavano dopo di loro.

Dopo il 1815 l'Istria passa all'Austria e ne farà parte fino al 1918.

Il regolamento scolastico che era introdotto allora era attuale negli stati

austriaci dal 1774 e prevedeva la frequenza obbligatoria dai sei ai dodici anni, e con l'ordinamento del 1781, richiedeva anche il censimento scolastico. Si può dire che con l'emanazione del nuovo codice civile dell'Impero che riconosceva in tutta l'Istria e in Dalmazia l'Italiano come lingua ufficiale, cominciò l'affermazione delle scuole italiane.

Tale emanazione era dovuta sicuramente al grande numero di italiani in Istria, ma anche perché l'italiano veniva usato come lingua per la comunicazione negli affari, nella giustizia e per instaurare un rapporto nella vita quotidiana.

Esistevano però, a seconda dei territori, anche scuole croate e slovene, come è evidente nella tabella **A**.

TABELLA **A**

Divisione della popolazione secondo la lingua parlata in Istria

(da L. Ugussi, op. cit. , p. 280)

	31. 12. 1880.	**31. 12. 1910.**
Popolazione civile	283. 720	374. 074
Italiani	114. 281	145. 552
Croati	121. 607	163. 320
Sloveni	42. 904	53. 538
Tedeschi	4. 760	7. 936
Altri	-	1. 680

È importante dire che nella visione democratica dei dirigenti di Vienna si è vista la necessità di un insegnamento in più lingue e così nel 1883 i piani di studio vennero modificati. Si trattava in realtà di un tentativo di collegare una popolazione eterogenea. (Monica, 1991:26,27)

Così, col passare del tempo la storia ha portato molti cambiamenti e si puo' dire che il periodo italiano in Istria comincia con il fascismo.

Nel 1923 iniziò la fascistizzazione, con una serie di decreti e interventi legislativi, tra i quali la più importante fu la riforma scolastica di Gentile, che nel giro di pochi anni trasformò circa quattrocento scuole slovene e croate in italiane.

Così, si può dire che iniziò un'energica mutazione e sacerdoti e maestri italiani venivano messi al posto di quelli sloveni e croati, i quali mostravano opposizione prima attraverso vie legali e poi clandestinamente facendo sempre meno

distinzione fra regime fascista e stato italiano, fra fascista e italiano.

Poco tempo dopo, la ricca borghesia croata e slovena si doveva italianizzare, mentre alle masse rimanevano aperte solo scuole professionali, se non dovevano interrompere gli studi prematuramente.

Così si giunge al secondo conflitto mondiale e l'Italia si troverà a combattere a fianco di un collaboratore fanatico e ben più convinto e feroce dello stesso fascismo, ma ugualmente soccombre all'impegno e al sacrificio di tanta gente comune.

1. 2. Le origini della scuola italiana

Le origini della «scuola italiana», come veniva definita allora, vanno ricercate nei prossimi momenti di pace dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Si può affermare, sull'esempio della statistica relativa a Fiume (all'inizio dell'anno scolastico 1945-46 ammontano a 5436 gli alunni italiani) che esso si aggira sulle ventimila unità. Le nozioni che i giornali dell'epoca riportano sull'apertura di vari istituti scolastici della regione, possono offrire un valido documento a questa supposizione.

L'impegno che assumeva l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume per il mantenimento dell'identità nazionale della popolazione italiana era notevole. Già nella prima conferenza plenaria dell'UIIF, per bocca del suo presidente, si possono individuare gli elementi di un impegno educativo teso a mantenere vivo negli Italiani il sentimento della propria nazionalità. La nazionalità si può mantenere, sottolineano, solamente per il tramite dell'educazione.

È lecito supporre pure che i massimi dirigenti jugoslavi appoggiavano l'UIIF e il suo programma anche in considerazione degli impegni internazionali che avevano assunto sia con gli Alleati che con il Comitato Nazionale di Liberazione dell'Altra Italia (CNLAI) e riguardanti la soluzione definitiva del confine jugoslavo-italiano. Necessità e opportunità di dimostrare il senso democratico delle proprie azioni andando incontro a quelle che erano le aspettative della popolazione italiana ma che erano pure le linee del programma del Partito Comunista Jugoslavo. (Monica, 1991: 35-37)

Si parla in quel periodo della rinascita delle scuole italiane, e non di ripresa perché la realizzazione di nuovi programmi di studio, l'assunzione di nuovo personale docente, la formazione di nuovi libri di testo, la trasformazione della scuola da fascista in socialista, erano gli elementi principali di una nuova scuola, adesso rivolta alle masse popolari.

Si registrano nuove aperture di scuole, e un rinnovamento generale delle masse popolari, dove la scuola era un elemento principale del rinnovamento.

Questo movimento si basava sul bisogno di dare una cultura quanto più possibile completa ed organica.

La nuova scuola doveva assicurare la possibilità a tutti di scegliere fra il mestiere e la carriera dello studio.

Si è stabilita l'istruzione obbligatoria uguale per tutti dai sette ai quattordici anni, mentre la nuova scuola media avrà il compito di dare una forma mentale e culturale completa, non tanto come somma di nozioni, ma come interesse destinato allo sviluppo dei ragazzi.

La riforma che veniva effettuata si ispirava alla rivoluzione comunista e prendeva come modello di una nuova educazione quello sovietico, e la Jugoslavia era la prima che in modo radicale aveva applicato il modello sovietico di socializzazione, dandogli dei contenuti caratteristici nell'organizzazione dei Pionieri e della Gioventù, e comparivano anche nelle scuole in lingua italiana.

Nel 1947 però, con la firma del memorandum di pace, cominciò l'esodo che, con la firma del memorandum d'Intesa del 1954, lasciò un vuoto territoriale nelle scuole in lingua italiana. (Monica,1991: 41,42)

Questi avvenimenti importantissimi dal punto di vista storico, politico, sociale, demografico, culturale e soprattutto affettivo hanno provocato dei radicali mutamenti nelle scuole italiane in Istria, e questi segni sono ancora molto evidenti.

1. 3. L'esodo e il rapporto assimmetrico tra la presenza territoriale e la popolazione scolastica

Dopo vari avvenimenti che hanno provocato una tensione molto grande, cominciarono nuove ingiustizie verso gli italiani in Jugoslavia.

Molte erano le ragioni per le quali una parte di gente ha deciso le vie dell'esilio, altri, pochi, rimasero attaccati alla propria terra e cercavano di formulare un'integrazione che garantisca loro un quieto vivere, mentre una terza parte di persone, un piccolo gruppo rimase e non si distacò dalla loro terra né però dalla matrice etnico-culturale di appartenenza.

Proprio questa terza parte cercherà di tenere il più possibile collegata la minoranza italiana, anche se tra il 1954 e il 1964 si registreranno ulteriori chiusure di scuole, e molti altri problemi.

Una situazione di profondo disagio, anzi meglio, di crisi esistenziale dovuta

fino allora agli esodi ma poi al sottile e mai cessato condizionamento. A proposito di chiusure, vanno ricordate specialmente quella di Lussino ed Albona come emblematiche di una situazione difficile per il gruppo nazionale perché, se per altre località ci poteva essere una giustificazione alla chiusura dovuta alla poca frequenza causata dall'esodo ormai avviato, queste, al momento della loro chiusura erano ancora ben frequentate (e forse per questo venne imposta la loro chiusura).

Negli anni Settanta, dopo la firma del trattato di Osimo, si andrà gradatamente affermando un senso di rispetto e poi anche di interesse per le scuole in lingua italiana.

Appena alcuni anni prima della firma del Trattato, nel segno di una distensione e del superamento del contenzioso tra i due paesi, si stabilivano i primi contatti e subito dopo i primi interventi a favore del gruppo nazionale in seguito ad un accordo di collaborazione tra l'UIIF e l'Universita' popolare di Trieste su un programma di sostegno delle attività, innanzi tutto scolastiche, del gruppo nazionale italiano da parte della sua nazione di origine.

Si apriva così un capitolo nuovo ed importantissimo. L'intervento concreto della Nazione Madre per il tramite dell'UPT dava sostegno, garanzia e fiducia ad un gruppo nazionale da troppo tempo ormai esposto a tutt'altro trattamento. Si intrapresero nuove iniziative, si formularono dei programmi da attuare con impegno reciproco a breve e media scadenza.

I primi risultati positivi di questo nuovo corso si coglieranno in pieno appena alla fine degli anni Settanta, quando si registrano i primi sintomi di ripresa delle iscrizioni nelle scuole dell'obbligo di lingua italiana. Ripresa che ancora oggi non si è esaurita.

Il termine di ripresa è da usarsi in riferimento numerico degli alunni delle scuole di lingua italiana che non troverà riscontro nei dati statistici riguardanti il gruppo etnico i quali seguiranno invece un decorso opposto.

Se fino alla conclusione degli anni Settanta, le scuole dell'obbligo che sono e rimangono il riferimento più attendibile, registrano un calo continuo sia nelle iscrizioni in prima, che nel numero totale, registriamo poi gradatamente, differentemente da zona a zona, ha anche con delle sacche di regresso, un incremento che si rivelerà costante.

Il primo indizio di tendenza lo rileviamo a Fiume mentre ancora nelle altre scuole è presente una profonda crisi che porterà addirittura alla chiusura di strutture più deboli, come sarà il caso della scuola di Torre che da allora, seppure i rilevamenti comprovino una presenza notevole di parlanti di italiano, non si è

più ripresa. Ma la crescita di Fiume diventerà caso emblematico anche per un tipo di interpretazione dell'incremento stesso.

È utile a questo punto comparare i dati dei censimenti a partire dal dopoguerra e quelli riguardanti la popolazione scolastica per il periodo compreso tra gli anni 1968-1969 e 1988-1989.

Dalla tabella **II** che riporta i dati del censimento del 1971 e del 1981, è visibile una crescita costante della popolazione complessiva del territorio accompagnata da un decremento altrettanto costante dell'elemento italiano. Alcune interpretazioni vogliono che una parte degli appartenenti al gruppo etnico o a matrimoni misti abbia optato per una dichiarazione più «neutra» di appartenenza «jugoslava», prevista dall'inchiesta e qui non riportata.

La stessa tabella indica la grande disparità delle due presenze. È un dato questo che induce al più nero pessimismo mentre condiziona gli interventi di sostegno sia da parte jugoslava che italiana e pone dei seri limiti alla realizzazione di un'eventuale area di convivenza bilingue (Monica,1991: 43-47).

Guardando questa inchiesta si arriva alla domanda se il gruppo nazionale sia condannato a scomparire, o forse con un maggiore aiuto della nazione madre, il gruppo italiano ha la possibilità di affermarsi?

Per bocca del professor Borme la «conservazione del gruppo etnico quale entità operante sul tessuto sociale e quindi della sua capacità riproduttiva nella veste di creatore e depositario di una cultura, di tradizioni di mentalità specifiche» sembra poco probabile, mentre lo stesso ritiene più probabile la sopravvivenza «della presenza della lingua e della cultura italiana nella penisola istriana...» (Monica, 1991: 47).

Bisogna precisare che il dialetto è più presente della lingua letteraria e puntare sul recupero dei parlanti in italiano, qualsiasi sia la loro padronanza, quando questi sono di cultura istro-veneta anche se non dichiaratisi di nazionalità italiana, ci sembra invece una via perseguibile.

È in questo senso che si interpreta il concetto di scuola del gruppo nazionale in scuola di lingua italiana, rimanendo fermi su una convinzione che questa non deve perdere, anzi deve rinforzare la sua fisionomia di scuola in lingua italiana come espressione più genuina della cultura che questa esprime sia a livello generale che di gruppo nazionale che rimane comunque suo fruitore.

Nodo cruciale per il superamento del problema è senz'altro la preparazione degli insegnanti e del personale direttivo. La piena padronanza linguistica e culturale e l'origine autoctona degli insegnanti dovrebbe garantire l'"italianità" delle scuole, che, per la presenza di fattori «estranei», viene messa in dubbio.

Sono di fatto gli insegnanti fautori principali del processo educativo organizzato e i direttori ne danno il tocco operando questi ultimi anche sulle strutture che vanno senz'altro rafforzate dando loro un'autonomia operativa della quale non tutte godono.

I cosidetti «rimasti», cioè quelli che non hanno scelto l'esodo non si può dire che fanno parte di un gruppo etnico, non forse per la pochezza della sua presenza ma per l'ordine sparso nel suo insediamento sul territorio relativamente vasto.

Anche prima il gruppo nazionale italiano, per la sua cultura urbana che era insediata nei centri cittadini, non era così isolato come si venne a trovare nel dopoguerra. Isolamento che si rivelò sempre più palpabile con la decadenza dell'uso della lingua o meglio del dialetto che non trovavano possibilità di rinnovo e di uso nel sociale.

I paesi più isolati, d'altro canto, ma a livelli inferiori e per l'uso strettamente locale che ne potevano fare, hanno mantenuto più degli altri una propria fisionomia di usi, di abitudini, di lingua. I centri diventavano così delle oasi linguistiche, oasi nelle quali c'era però chi andava e chi veniva. Seguendo località per località i dati del censimento si possono osservare che nel tempo e fino ad oggi, siano oscillati i piatti della bilancia dell'equilibrio etnico (vedi tabella **I** e **II**).

TABELLA **I**

Gli Italiani in Jugoslavia nei censimenti del dopoguerra

(Monica, 1991: 47)

Anno	1948	1953	1961	1971	1981
Italiani censiti	79. 575	35. 874	25. 615	21. 791	15. 132

Distribuzionie degli Italiani per Repubblica

Anno	1961	1971	1981
Repubblica soc. di Croazia	21. 103	17. 433	11. 661
Repubblica soc. di Slovenia	3. 072	3. 001	2. 187

TABELLA **II**

Popolazione totale residente e popolazione italiana residente nei comuni dell'Istria e Fiume nei censimenti del 1971 e del 1981

(Monica, 1991: 48)

Comune	Popolazione 1971		Popolazione 1981	
	Totale	Italiana	Totale	Italiana
Isola	10. 488	485	12. 513	358
Capodistria	35. 445	877	41. 843	727
Pirano	12. 359	1. 206	15. 235	816
Pola	69. 913	4. 429	77. 278	3. 225
Buie	18. 397	3. 716	20. 577	2. 367
Pinguente	7. 460	62	7. 342	25
Albona	25. 677	248	25. 500	148
Abbazia	27. 118	197	29. 974	133
Pisino	20. 073	163	19. 412	67
Parenzo	17. 264	911	19. 946	389
Rovigno	16. 415	1. 973	18. 277	1. 505
Fiume	160. 044	2. 975	193. 044	1. 940
Lussino	9. 989	184	10. 361	93
Veglia	13. 110	94	13. 334	5
TOTALE	**443. 752**	**17. 520**	**504. 636**	**11. 798**

Di conseguenza, in diverse località le scuole vennero chiuse. I tanti atti di illecita pressione psicologica esercitata sui genitori hanno accelerato la loro chiusura fino al determinarsi della situazione odierna quando, se pur da una parte assistiamo al calo della popolazione di nazionalità italiana, osserviamo un movimento in crescendo della popolazione scolastica.

Il fenomeno va interpretato alla luce dei nuovi rapporti di amicizia tra i paesi confinanti, alla riabilitazione della cultura italiana a livelli internazionali ed ancor più al suo riconoscimento a livello locale, all'occasione che le scuole di lingua italiana offrono ai non parlanti d'italiano di acquisire una lingua aggiunta e fruibile economicamente nell'area al di là e al di qua del confine, alla maggior cura che presumibilmente viene garantita agli alunni dato il numero relati-

vamente contenuto dei frequentati. Dai dati di cui si dispone (Tabella **III**), risulta estremamante evidente il perdurare di un periodo di crisi che, dopo aver toccato il limite minimo di 1062 alunni complessivamente per il periodo 1979-80, si volgeva al positivo nel segno di una crescita costante che fa registrare, per l'anno scolastico 1988-89, 2106 alunni, con un aumento corrispondente a 954 unità pari al 98,3 %. Crescita che accompagna ormai una tendenza al rialzo registrata sia nelle scuole materne che nelle medie.

TABELLA **III**

Distribuzione della popolazione scolastica delle scuole elementari (a. s. 1968–69/1977–78)

(Monica, 1991:49)

Scuola	Anni scolastici									
	68-69	69-70	70-71	71-72	72-73	73-74	74-75	75-76	76-77	77-78
Belvedere	34	27	23	24	22	27	27	23	21	19
Dolac	54	57	56	64	81	84	94	100	111	122
Gelsi	60	57	58	60	63	61	61	62	58	67
Gennari	48	48	44	49	44	41	37	35	32	28
Pola	262	243	240	220	205	190	192	171	162	155
Dignano	107	102	98	93	78	78	69	62	63	59
Rovigno	202	203	193	191	177	170	173	159	159	151
Parenzo	47	42	34	29	30	28	29	23	21	13
Torre	30	37	32	29	28	25	19	12	10	5
Cittanova	67	69	64	59	57	59	54	49	48	39
Buie	149	148	146	136	141	142	129	120	119	93
Umago	112	112	117	114	103	101	98	97	92	84
Capodistria	137	137	126	135	131	132	116	112	101	102
Isola	115	117	118	101	91	77	67	63	59	55
Pirano	206	205	204	188	188	151	152	132	117	110
TOTALE	**1.630**	**1.604**	**1.553**	**1.492**	**1.439**	**1.366**	**1.317**	**1.220**	**1.173**	**1.102**

In questo breve termine di tempo, la situazione nelle scuole di lingua italiana si è capovolta ed il dato sulla crescita complessiva ne è una valida conferma. In alcune località (Fiume, Pola, Rovigno), si formano anche classi parallele. Gli edifici, vecchi e nuovi, programmati questi ultimi per un numero contenuto di

alunni, data la situazione precedente che non faceva intravedere un'evoluzione di questo tipo, diventano sempre più strette e poco funzionali proponendo, anche in questo settore, problemi di carattere economico, ma anche di programmazione dei quadri, di grande attualità.

Una crescita della popolazione scolastica viene registrata in riferimento all'ultimo censimento del 1981, proponendo cifre di gran lunga sopra la media.

Non manca però una zona d'ombra. A Cittanova la scuola ha dovuto chiudere, come anche a Villanova e in altri centri minori dove l'italiano è particolarmente diffuso ma, forse per il livello culturale meno elevato degli abitanti che cercano in uno sbocco lavorativo pratico-manuale la soluzione del problema occupazionale dei figli, optano per una scelta diversa (Monica,1991: 48-58).

Parlando così delle classi nelle scuole in lingua italiana si pone una domanda molto importante: è lecito iscrivere nelle scuole di lingua italiana tutti coloro che lo desiderano? È forse indispensabile trovare una chiave che garantisca un rapporto compatibile (si parla di 70 a 30 a favore degli appartenenti al gruppo nazionale italiano) con le esigenze e le aspettattive verso il gruppo nazionale?

Una scelta a favore della prima versione comporta un impegno nuovo, diverso per il docente, una collocazione più «forte» per le istituzioni scolastiche che potrebbero assumere un ruolo più preciso, più accentuato di «scuola di cultura italiana» superando l'attuale che si potrebbe definire di «istruzione-insegnamento di lingua italiana» sicuramente limitativo e sicuramente insufficiente a realizzare anche le richieste attuali del gruppo etnico italiano. Si deve operare per la modernizzazione delle strutture e sull'aggiornamento delle tecniche didattiche che la situazione richiede.

Se invece si opta per la seconda ipotesi, allora si dovrà innanzitutto risolvere la questione giuridica dato che attualmente si prevedono libere iscrizioni secondo la scelta dei genitori, che non viene condizionata da fattori esterni alla famiglia.

Analizzando la situazione, nel secondo caso, come nel primo del resto, la lingua italiana rimane l'essenza di queste scuole. L'obbligo di fermare la decadenza linguistica e l'impoverimento del lessico si prospetta come punto nodale da affrontare con tempestività e attenzione nell'ambito di un intervento programmato a favore delle scuole di lingua italiana, tramite un opera sistematica di formazione e di aggiornamento degli insegnanti. La soluzione del problema chiama primariamente in causa la Nazione Madre per un supporto materiale e logistico a garanzia di un intervento guidato, programmato, tutto rivolto ad affina-

re tecniche, la lingua e la cultura italiana del docente, il quale si deve sentire più sicuro, più convinto della propria funzione educativo-culturale.

2. ANALISI DE LIBRI USATI NELLE SCUOLE IN LINGUA ITALIANA: PROBLEMI LEGISLATIVI E LA REALTÀ NELLE SCUOLE

2. 1. Analisi dei libri usati nelle scuole in lingua italiana in Istria

Quando si parla di scolarizzazione, un mezzo importante che deve sempre essere menzionato nell'educazione dei bambini sono sicuramente i libri scolastici.

I libri sono li strumenti con i quali il bambino facilita il proprio apprendimento e dovrebbero essere un supporto molto valido per lo studio.

Il Ministero croato nelle proprie leggi definisce precisamente tutti gli elementi inerenti ai libri di scuola.

Facendo un'analisi su come vengono scelti i libri per le scuole è necessario dire che la cosa non è affatto semplice. Per scrivere un libro scolastico bisogna rispettare molte norme e esigenze che sono determinate dal Ministero dell' istruzione e dello sport della Croazia.

La legge sulle norme dei libri scolastici è molto chiara. Essa esprime molti punti che sono interessanti per l'analisi, e dice che nel lavoro di un libro scolastico bisogna soddisfare le seguenti esigenze:

1. L'esigenza scientifica, la quale prevede che il libro sia strutturato con teorie scientificamente provate; se nel libro viene espresso un presupposto esso deve essere specificato. Il libro inoltre deve essere comprensibile per i bambini che lo useranno, cioè adeguato al livello psicologico del bambino.

2. Le norme psicologiche, che comprendono le abilità del bambino e i suoi interessi.

3. Le norme didattico-metodologiche, che prevedono un chiaro concetto del libro e una funzione adeguata per lo studio del bambino, dove si capisce chiaramente come e che cosa è necessario imparare.

4. Le norme grafiche, che prevedono illustrazioni adatte all'età e allo scopo del testo nel libro.

5. Le norme tecniche, che prevedono la parte "estetica" del libro, cioè le dimensioni, la carta usata per la stampa del libro, la rilegatura del libro e altre parti tecniche.

Parlando della legge sui libri scolastici, a noi interessa particolarmente la parte legata alle minoranze nazionali. La legge prevede che i libri per le minoranze nazionali devono elaborare i contenuti con i quali si promuovono i valori nazionali e culturali della minoranza, includendo anche contenuti necessari per il comprendimento dei valori nazionali e culturali della Croazia.

I libri per le minoranze vengono scritti nella lingua della minoranza e non in lingua croata.

È importante precisare che tutti i libri che vengono usati nelle scuole in Croazia, sia quelle croate oppure della minoranza, devono essere approvate dal Ministero. (Narodne novine, 69/2003) .

La situazione nelle scuole in lingua italiana in Istria riguardo i libri scolastici non è delle migliori. Analizzando quali siano i libri che vengono usati per le varie materie si è visto che non sempre i libri sono adeguati.

Guardando il rapporto tra i libri in lingua italiana (stampati da editori italiani) e quelli tradotti dal croato oppure stampati in lingua italiana in Croazia, c'è un bilancio che dimostra un'aumento dell'uso di libri stampati in Italia rispetto ai libri tradotti e stampati in Croazia.

Nelle scuole elementari (I-IV classe) si è visto che nella maggior parte dei casi si usano libri della *«Edit»* che sono tradotti dalla lingua croata. Questo accade specialmente per i libri di natura e società e matematica, mentre per i libri di lettura, anche se esistono le edizioni della *«Edit»* (G. Tijan, *Amico libro 3,* Edit, Fiume, 2000) certe scuole preferiscono usare libri dall'Italia (M. C. Peccianti, *Nel blù 3,* Giunti Scuola, FI, 2000).

Un problema esiste anche nelle classi medie (V-VIII) dove c'è un scarso numero di libri a disposizione, specialmente per la storia, biologia e geografia, e allora si usano libri italiani, cioè di edizioni italiane.

Attraverso una ricerca fatta in varie scuole italiane in Istria e un contatto diretto con i professori, abbiamo ricevuto le liste dei libri di varie materie scolastiche.

Si è visto che molti insegnanti usano libri tradotti dal croato, mentre altri usano libri scritti e stampati in Italia, ma non vengono definiti come sussidiari, bensì come libri principali per lo studio. Su otto scuole che abbiamo visitato, solo in due (Cittanova, Rovigno) abbiamo avuto un titolo del libro che si usa per la storia (Paolucci- Signorini, *Il corso della storia 1-3,* Zanichelli, 1997) . Nelle altre scuole ci è stato detto che i professori devono trovare da molte altre fonti di diversi libri il materiale per le proprie lezioni, però non abbiamo avuto i titoli dei libri che usano come sussidio.

La legge riguardo i libri scolastici dice che è necessario promuovere i valori nazionali e i contenuti culturali della minoranza, pero' anche i contenuti nazionali e culturali della Croazia.

Bisognerebbe analizzare ad esempio il libro di storia in questione per vedere se, e in quale maniera nel libro viene descritta e trattata la storia nazionale croata.

Anche se non è sempre così, ma se si scrivesse un libro di storia che si potesse usare per le scuole italiane in Croazia, allora il libro approvato dal Ministero darebbe una sicurezza riguardo la qualità delle informazioni; ma se questo non accade, rimane sempre il dubbio su qual è la qualità delle informazioni, e in generale il metodo con il quale viene svolta la lezione in questione.

È prassi comune nelle scuole italiane in Istria, che il professore per la materia di storia venga alla lezione con un quaderno dove c'è scritta la lezione di storia in croato e il professore fa la traduzione del testo in quel momento, durante la lezione.

Guardando tutti i metodi d'insegnamento che ci vengono insegnati, questo del quale si parla non rientra in nessuno di essi, ed è un vero peccato che oggi delle lezioni vengano formulate in questo modo.

La legge sui libri scolastici («Narodne novine» n. 117/01) dice che i libri scolastici per le minoranze vengono stampati contemporaneamente, oppure entro lo stesso anno scolastico, come quelli della maggioranza. Dai risultati visti dalla ricerca fatta nelle scuole è ovvio che i libri non soddisfano le necessità degli alunni e degli insegnanti.

Sarebbe meglio produrre dei libri nuovi per le minoranze italiane, libri che garantiscano una qualità sia lo studio della lingua minoritaria.

Questo progetto costerebbe denaro e molto lavoro, però penso che ogni docente sarebbe pronto a collaborare in un progetto di questo tipo perché conosce le difficoltà con le quali si imbatte ogni giorno nella preparazione delle lezioni.

Sarebbe necessario vedere se i libri usati in questo momento nelle scuole sono adatti al programma e alle esigenze che ci sono nelle scuole minoritarie in Croazia, il perché si scelgono i libri italiani (forse quelli croati non sono adatti), e se questi libri siano approvati dal Ministero croato.

Così, guardando la situazione in generale, si pongono domande molto importanti. Bisognerebbe vedere perché non ci sono libri in italiano stampati in Croazia per varie materie; se ci sono, allora perché i libri dall'Italia, invece di essere usati come sussidiari, vengono usati come libri principali (di testo) per lo studio, e come si possono risolvere questi problemi importanti, perché se non ci

sono i mezzi adatti e persone adeguate per lo studio, il bambino può avere conseguenze molto gravi durante tutta la vita.

La Legge è chiara riguardo l'uso dei libri in lingua italiana per la minoranza italiana, però la teoria è una cosa e la pratica si è visto che è ben diversa.

È necessario risolvere certi problemi perché il futuro del bambino è la cosa più importante.

2. 2. Aspetti legislativi

Nel mondo della scuola non sempre si presta la dovuta attenzione a quelli che sono i principi giuridici che la regolano o per deformazione degli operatori, o meglio, per la loro diversa formazione professionale. Essi sono più attenti ai rapporti affettivi, sociali, alle relazioni comunicative, agli atteggiamenti morali ed etici, ai problemi dell'apprendimento e a quelli dell'istruzione piuttosto che ai dettagli formali che concretizzano, entro canoni e scadenze, l'attuarsi di un disegno educativo, lasciando ad altri tale competenza.

La regolamentazione giuridica descrive l'ampiezza dell'intervento di determinate strutture rappresentative in conseguenza del quale possiamo definire la scuola democratica, dottrinaria, ideologica, dogmatica, confessionale ecc., con tutte le sfumature e le variabili interne, che, in ognuna si possono configurare.

È giusto dunque prestare la dovuta attenzione ai principi e agli strumenti che regolano tale attività educativa in un sistema organizzato definito comunemente scuola, come è giusto segnalarne pregi e difetti sia per un'autoregolamentazione al suo interno che per un intervento di modifica necessario e possibile soltanto quando si conoscono e perciò si valutano i suoi parametri, anche, e non per ultimo, per la tutela dei diritti sia individuali che di categoria.

È lecito e doveroso osservare anzitutto quali siano e quali sono stati gli argomenti affrontati dal legislatore (gruppo sociale) per una loro critica e una loro definizione in visione di uno sviluppo e non di una semplice e limitativa tutela quando si intendono affrontare problematiche inerenti un gruppo nazionale com'è il nostro caso.

Si può individuare l'importanza che occupa l'aspetto normativo-formale per una scuola di un gruppo etnico (minoritario) esposta com'è a pericoli alla scuola maggioritaria. L'analisi dell'aspetto giuridico che governa una scuola minoritaria inoltre è momento di verifica di quanto sia attento e disponibile nei suoi confronti il gruppo maggioritario (si intende tramite gli organismi che esprime), di quanto cioè principi generali oramai largamente condivisi e sanciti dalle costi-

tuzioni, trovano opportune forme nell'ambito della legge ordinaria delle disposizioni delle realizzazioni pratiche.

Si parlerà della «Legge sull'educazione e l'istruzione della lingua delle nazionalità» e della «Legge dei diritti particolari degli appartenenti alla nazionalità italiana ed ungherese attinenti all'educazione e all'istruzione» (Monica,1991:75).

Alla prima legge fa preciso riferimento solamente l'articolo 5 della Legge sull'educazione e sull'istruzione elementare della R. S. di Croazia. Articolo della parte introduttiva e perciò di principio, il quale dichiara: «*L'educazione e l'istruzione elementare dei giovani appartenenti alle nazionalità si realizza nelle lingue della nazionalità*».

Nella Legge sulla scuola elementare il riferimento alla legge particolare viene definito negli articoli 19 e 20. Per quanto riguarda la scuola indirizzata (media superiore), ci si rifà agli articoli 18, 19, e 20. I contenuti sono gli stessi dei precedenti, però con alcune aggiunte che caratterizzano questa fascia ampliando i diritti particolari. Così l'ultimo capoverso dell'articolo 19: «*Quando alunni dai territori definiti dallo stato del comune nazionale misto, si includono nell'educazione media all'infuori di detti territori, si rende possibile per gli stessi l'insegnamento in lingua italiana, e rispettivamente ungherese, in armonia con la Legge particolare*».

La «Legge sull'educazione ed istruzione nella lingua della nazionalità» emanata dal Sabor della Croazia, annuncia una legge specifica per l'educazione-istruzione di tutti i gruppi nazionali sul suo territorio (e ce ne sono diversi, oltre all'italiano) e limita all'attuarsi di questo diritto proponendo, più che un'educazione specifica, un'istruzione nella loro lingua che diventa in questo caso strumento di traduzione (o poco più) dei programmi della scuola di maggioranza (Monica,1991: 75-78).

La scuola della nazionalità si riduce ad essere una traduzione di quella della maggioranza. Inoltre è da pensare che il legislatore abbia voluto registrare una situazione concretamente esistente per ridurre in tal modo gli interventi successivi all'emanazione della legge. È altrettanto importante dire che detta formulazione, anche per le scuole del gruppo nazionale italiano, ha dato origine a diverse organizzazioni gestionale-amministrativa originando sezioni incorporate delle scuole di maggioranza, scuole miste e scuole autonome, proponendo una serie di problemi legati alla loro gestione interna in base alla quale la scuola nomina il direttore, assume gli insegnanti e altro personale, organizza tutta una serie di interventi educativi, scolastici ed extra scolastici, nel rispetto della legge, dal

valore promozionale rilevante nell'ambito di una propria politica di attività nel rapporto con l'ambiente-territorio di appartenenza.

La formazione degli insegnanti, la loro assunzione ed il loro aggiornamento e, secondariamente, l'assunzione del personale tecnico-amministrativo, assume priorita' strategica per la realizzazione di quanto gli articoli di queste leggi propongono.

Se il processo di insegnamento si basa sulla relazione triangolare alunni-insegnanti-strutture in presenza di strutture più o meno adeguate, sono gli insegnanti (e gli altri operatori) che le rendono operative offrendo la propria professionalità quale servizio sociale di rilievo per la formazione delle giovani generazioni. Il ruolo dell'insegnamento dunque quale animatore, coordinatore, fautore di un processo di apprendimento (educativo), risulta determinante e lo è di più in una scuola minoritaria dove si richiede una carica di entusiasmo anche superiore al solito ed una formazione linguistico-culturale precisa.

L'uso della lingua italiana, la scuola e cioè l'insegnante quale suo animatore, assume un ruolo guida: dipenderà in buona parte da lui se l'alunno parlerà in un modo oppure in un altro. Tantissimi esempi del quotidiano lo stanno a confermare anche se, e lo sappiamo benissimo, altri e diversi momenti influiscono sulla sua formazione non esclusa quella linguistica. Questo aiuta a dare i connotati ad un ambiente (scolastico) e propone tutta una serie aggiunta di possibili relazioni comunicative in lingua della nazionalità (Monica,1991: 92-99).

L'articolo 14 della legge croata definisce modalità e fonti di finanziamento per l'attività delle scuole in lingua delle nazionalità nella consapevolezza che il loro costo, calcolato per unità di iscritti, è più elevato e che, di conseguenza, si deve garantire, tramite un flusso regolare di finanziamento, l'indisturbato svolgimento della loro attività didattica. I costi aumentano nelle zone bilingui per l'impegno a realizzare l'insegnamento della lingua della nazionalità nelle scuole della maggioranza ed ancora per i costi particolarmente elevati per la stampa dei libri di testo interessati a minime tirature.

La volontà espressa nell'articolo e riguardante l'uscita in contemporanea dei libri di testo nella versione originale ed in quella della lingua della nazionalità, sta ad indicare la precisa volontà del legislatore di evitare le possibili disparità di trattamento.

Praticamente però l'intendimento trova quasi impossibile realizzazione concreta anche per la necessità di «tempi tecnici» indispensabili alla traduzione ed alla stesura fino alla stampa finale. I libri provenienti dall'Italia attenuano e spesso risolvono le carenze del settore editoriale. Per cui, «i *mezzi per l'attività delle*

organizzazioni educativo-istruttive in lingua delle singole nazionalità, vengono assicurati attraverso ovvero nell'ambito delle comunità di interesse autogestite per l'educazione e l'istruzione in armonia ai regolamenti.

Le comunità di interesse autogestite nel campo dell'educazione e dell'istruzione sono in obbligo di assicurare i mezzi anche per le spese aggiunte per l'attività educativo-istruttiva delle organizzazioni nella lingua delle nazionalità, come pure per l'edizione dei libri di testo per le necessità degli alunni delle scuole con lingua della nazionalità in modo tale che i libri di testo per le necessità degli alunni delle nazionalità e per quelle degli alunni delle organizzazioni educativo-istrutive in lingua letterale croata, vengono stampati contemporaneamente, o, al più tardi, entro lo stesso anno scolastico» (Monica, 1991: 101).

2. 2. 1. Il protocollo di collaborazione nel campo della cultura e dell'istruzione fra il governo della Repubblica di Croazia e il governo della Repubblica d'Italia per gli anni 2003- 2007

Il Governo della Repubblica di Croazia e il Governo della Repubblica Italiana, nell'intento di sviluppare efficacemente la collaborazione nel campo della cultura e dell'istruzione e di contribuire per tale via al consolidamento dei tradizionali rapporti fra i due Paesi, in conformità con l'art. 11 dell'Accordo Culturale, tra il Governo della R. F. P. di Jugoslavia, ed il Governo della Repubblica Italiana firmato a Roma il 3. 12. 1960, che in base alla successione, è in vigore tra il Governo croato e quello italiano, hanno concordato un Protocollo di cooperazione nel campo della cultura e dell'istruzione per gli anni 2003-2007 (Articolo 11 dell'*Accordo Culturale,* concordato dal Ministero degli Affari Esteri).

Presentiamo alcuni punti più importanti che riguardano il tema che trattiamo:

1.1. Le due parti convengono sulla necessità di fornire pieno sostegno alla salvaguardia della cultura e della lingua delle minoranze, alla realizzazione dei diritti delle minoranze nei rispettivi Paesi. Inoltre, le parti appoggiano le attività delle associazioni delle minoranze, come l'Unione Italiana della Republica di Croazia e l'Unione delle Comunita' Croate nella Repubblica Italiana.

1.2. Le due parti favoriranno i contatti tra i rappresentanti dei competenti Ministeri dei due Paesi allo scopo di definire congiuntamente la realizzazione concreta del presente Protocollo nel campo dell'educazione e dell'istruzione prescolare, primaria e secondaria. Durante il periodo di validità del Protocollo, le due parti si scambieranno una delegazione di due o tre alti funzionari e/o

esperti nel settore dell'istruzione, per un periodo massimo di sette giorni. Le due parti si adopereranno per sviluppare, attraverso le Autorità competenti, contatti diretti tra le Istituzioni scolastiche dei due Paesi per incrementare gli scambi di studenti e alunni, sostenendo prioritariamente i progetti comuni delle scuole italiane e croate.

1.3. Le due parti favoriranno i contatti e la cooperazione fra le università e gli altri Istituti di istruzione dei due Paesi, tramite la partecipazione a progetti comuni e lo scambio di esperienze, pubblicazioni e professori. Esse si informeranno reciprocamente sulle intese interuniversitarie vigenti e su quelle che verranno concluse successivamente.

1.4. Nel periodo di validità del presente Protocollo, le due parti si scambieranno annualmente 3 docenti o ricercatori universitari per visite di durata non superiore a dieci giorni, dando priorità a quelle che costituiscono il presupposto per l'inizio di collaborazione di ricerca in comune.

1.5. Le due parti sottolineano il vivo interesse all'incremento dell'insegnamento della lingua e cultura italiana nelle Università e nelle Scuole croate, e della lingua e cultura croata nelle Università e nelle Scuole italiane. Le due parti concordano di favorire l'istituzione di sezioni scolastiche bilingui sia nella Repubblica italiana che nella Repubblica di Croazia. Le iniziative nei rispettivi Paesi saranno sostenute dall'altro Paese con invio di personale docente e di materiale didattico e con corsi di informazione per i docenti.

1.6. Le due parti si impegnano ad assicurare i libri di testo necessari per il funzionamento dei lettorati.

1.7. La parte croata dichiara la propria disponibilità ad invitare fino a 2 insegnanti di croato di istituzioni scolastiche italiane a frequentare i seminari di specializzazione per l'insegnamento del croato, organizzati annualmente dal Ministero dell'istruzione e dello Sport della Repubblica di Croazia.

1.8. Le due parti, allo scopo di favorire la conoscenza delle reciproche culture, dei sistemi di istruzione e dei metodi di insegnamento, si scambieranno libri, manuali e sussidi audiovisivi. Al riguardo, la parte italiana informa che, tramite la Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale presso il Ministero degli Affari Esteri, è disponibile a fornire testi di italianistica, di letteratura, di storia e di geografia, esplicitamente destinati alla diffusione della lingua e della cultura, per corsi di informazione e di aggiornamento di docenti e lettori e per quelle istituzioni culturali che tramite le sedi diplomatiche, ne facessero esplicita richiesta. La parte croata informa che è possibile ricevere dal Ministero dell'Istruzione e dello Sport libri di testo di letteratura, storia e

geografia, destinati alla diffusione della lingua e cultura croata e ai corsi di aggiornamento professionale dei docenti.

1.9. Le due parti incoraggeranno la cooperazione tra le rispettive Amministrazioni e Istituzioni competenti in materia archivistica mediante lo scambio di pubblicazioni scientifiche, di microfilm, di copie di documenti e di disposizioni normative, nel rispetto delle legislazioni nazionali vigenti e su una base di reciprocità.

1.10. Le due parti incoraggeranno lo scambio di libri, pubblicazioni e periodici tra le Biblioteche, Accademie e Istituzioni culturali dei due Paesi, da attuarsi, da parte italiana, tramite l'Ufficio Scambi Internazionali del Ministero per i Beni e le attività Culturali.

1.11. Le due parti incoraggeranno, nell'osservanza delle reciproche legislazioni interne, gli scambi di riproduzione e microfilm del materiale librario custodito nelle Biblioteche Statali, favorendone inoltre il prestito interbibliotecario.

1.12. Le due parti favoriranno la partecipazione reciproca alle Mostre del libro che hanno luogo in ciascuno dei due Paesi.

1.13. La Direzione Generale Beni Librari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali è disponibile a fornire libri di qualsiasi disciplina e materia alle Università e Istituzioni culturali croate che ne facciano richiesta per le vie diplomatiche.

1.14. Le due parti favoriranno lo sviluppo della collaborazione tra la Casa editrice EDIT, che pubblica tra l'altro il quotidiano in lingua italiana «La Voce del Popolo» e la rivista culturale «La Battana» e altri editori.

1.15. Le due parti favoriranno iniziative miranti a promuovere la conoscenza reciproca delle loro opere letterarie e ne incoraggeranno la traduzione nella propria lingua. Esse favoriranno inoltre ogni iniziativa volta a sviluppare la collaborazione diretta tra le Associazioni di editori, critici, scrittori e traduttori.

Al riguardo la parte italiana informa dell'esistenza dei seguenti premi e contributi:

- Premi e contributi finanziari (Ministero Affari Esteri DGPC) a editori e traduttori italiani e/o stranieri per la traduzione di opere letterarie e scientifiche, nonché per la produzione, la sottotitolatura e il doppiaggio di cortometraggi e lungometraggi, inclusi progetti significativi.
- Premio nazionale per le traduzioni

Presso la stessa Direzione Generale opera il Centro per i traduttori e le iniziative a favore della traduzione, che è disposto ad avviare contatti con le competenti istituzioni croate.

- Premi a traduttori di libri italiani in lingua straniera

1. 16. La Società degli scrittori croati propone la collaborazione con analoghe istituzioni ed associazioni italiane nel campo della traduzione di opere di scrittori italiani e croati e per la partecipazione a convegni letterari internazionali in Italia e in Croazia.

2. 3. Storia ed evoluzione della casa editrice «Edit»

La casa editrice è stata fondata nel marzo 1952, per riorganizzare tutta la stampa in lingua italiana, che a quell'epoca faceva capo, come direzione e come finanziamento, ad enti diversi. I molti giornali nati nell'immediato dopoguerra nel fervore di rinnovamento e di accese passioni politiche, non riuscivano per mancanza di quadri e per il clima di comformismo politico a sopravvivere, mentre permane l'esigenza di un'azione di rinforzamento e di propaganda per contrastare i dissensi ideologici anche nel gruppo nazionale italiano.

Il primo nucleo di lavoro della nuova casa editrice si costituiva con la redazione dei giornali che sono *Scuola nostra, Il pioniere,* il periodico *Tecnica e sport, Panorama, Vie giovanili* e *Donne.*

Negli intenti, l'Edit ha il compito di coordinare tutte le attività editoriali, con il minor dispendio di forze e di mezzi finanziari.

Il primo nucleo dell'Edit è formato appena da 12 persone alla direzione delle quali viene posta Elda Sansa-Bradičić, allora ventiquatrenne.

L'Edit si organizza con una sezione editoriale e con una giornalistica. La sezione editoriale pubblica una serie di opere di carattere politico, e altre opere di narrativa.

Si può dire che per il primo decennio di attività, l'Edit risente della crisi che investe tutto il gruppo nazionale italiano e le sue istituzioni. La situazione dell'Edit non rispecchia più le finalità che la casa editrice in un primo momento doveva perseguire. Il collettivo dell'Edit, inverte tutto nell'idea di autogestione, che però porta al problema dei finanziamenti.

In considerazione della particolare funzione sociale dell'attività giornalistico-editoriale risulta necessario ricorrere alle sovvenzioni repubblicane.

Il direttore di quel periodo, Ennio Machin, sottolinea che il piano di finanziamento del 1985 era stato accettato in pieno, anche in un momento di grave difficoltà economica.

Nel corso del 1985 l'Edit, diretta da Aldo Kocjan, ha pubblicato vari testi scolastici nuovi e hanno curato la seconda edizione dell'antologia *Voci nostre.*

In complesso dal 1952 ad oggi oltre 600 titoli testimoniano l'intensa attività editoriale della casa editrice.

Oggi l'Edit pubblica un quotidiano (*La Voce del Popolo*), un quindicinale (*Panorama*), un mensile per ragazzi (*Arcobaleno*), una rivista di cultura (*La Battana*), libri scolastici e di altro genere e possiede una propria cartolibreria.

La Voce del Popolo nasce nel 1944 come foglio partigiano e viene stampato nei dintorni di Fiume con lo scopo di informare gli italiani di Fiume, dei fini della lotta partigiana e dei progetti comunisti riguardo il futuro territoriale dell'area.

Il foglio è rivolto principalmente contro il movimento autonomista. La testata viene ripresa da un vecchio foglio fiumano che usciva a fine Ottocento.

Dopo la guerra, nel giornale convogliano i vari fogli partigiani che uscivano nell'istro-quarnerino, dando vita al quotidiano che viene stampato negli stabilimenti tipografici esistenti a Fiume.

Il giornale può quindi vantare una continuità di uscita di oltre mezzo secolo, senza interruzioni.

Attualmente esso raccoglie l'eredità di questa lunga tradizione e scuola giornalistica della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia. La sua redazione è composta da un'caporedattore e da trenta giornalisti di cui nelle redazioni e negli uffici di corrispondenza a Pola, Umago, Rovigno e Parenzo. Per conto del quotidiano lavora anche un redattore per l'area del Litorale sloveno.

Il giornale è suddiviso in sei settori (interni ed esteri, cronache fiumane, cronache polesi, cronache istriane, cultura e spettacolo, sport), ognuno dei quali gestito da un capo servizio.

Per il giornale lavorano inoltre tre fotoreporter, che operano anche per le altre testate dell'Edit, una segretaria di redazione, sei tastieriste e un reparto grafico comprendente cinque persone. Il quotidiano può contare una ventina di collaboratori esterni, di cui una decina fornisce contributi quasi giornalieri ed i rimanenti contributi periodici.

Panorama è una rivisa quindicinale che nasce nel 1952 ereditando e riunendo in sé il lascito di una serie ricca e variegata di periodici che fino a quel momento si erano rivolti al pubblico dei nostri lettori connazionali.

Oggi *Panorama è* diventata un importante punto di riferimento per gli Italiani in Croazia e Slovenia, una pubblicazione che puntualmente informa, commenta, prende posizione ed è aperta a tutte le opinioni.

Altra importante funzione svolta dalla rivista è quella di veicolare dalla Croazia e Slovenia in Italia e viceversa forme propositive ed esperienze nel-

l'ambito di una vasta e molteplice collaborazione transfrontaliera.

Arcobaleno è un mensile per ragazzi delle scuole italiane in Croazia e Slovenia e per gli alunni alle scuole della maggioranza che studiano l'italiano.

Nasce nel 1948 e pubblica annualmente dieci numeri (da settembre a giugno).

La Battana è una rivista di varia cultura, non specialistica, i cui contributi hanno per oggetto gli aspetti più tradizionalmente umanistici della conoscenza. Vuole essere sopratutto letteraria, un mezzo per offrire, a chi scrive e crea, degli spazi aperti al confronto e al dialogo con il pubblico e la critica. La rivista è una tribuna aperta in cui esporre opere prime, far nascere le idee più diverse da verificare insieme nel segno di un ideale di cultura aperta.

In funzione della CNI che vive e opera nell'istro-quarnerino, la rivista si apre anche alle esperienze di altre culture. Per *La Battana* sono imprescindibili l'ancoraggio con la matrice linguistico-culturale italiana, quella con il mondo della scuola e dell'Università, il legame con gli esuli, intellettuali, letteranti, professionisti, docenti, gli scambi con la cultura croata e slovena. La data di fondazione è l'ottobre 1964.

Il settore editoriale della Edit è attivo dal 1952 e opera soprattutto nell'ambito dell'editoria scolastica, pubblicando titoli originali e traduzioni dei libri ministeriali.

Oltre a ciò, pubblica libri di autori della CNI o di coloro che non operano nel suo ambito, bensì scrivono su temi interessanti per la regione.

Si tratta di libri in lingua italiana, croata e slovena con lo scopo di promuovere autori ed argomenti del territorio.

Nel settore operano tre dipendenti fissi e numerosi collaboratori esterni.

La Cartolibreria EDIT che si trova nella libreria principale di Fiume è da anni simbolo di italianità. Vi si vendono libri italiani, oggetti da regalo e articoli legati alla scuola.

Per il futuro prevede la promozione di libri, video e audiocassette, piccoli incontri letterari, conferenze stampa - tutte attività che hanno lo scopo di diffondere la cultura italiana.

2. 4. Gli autori delle traduzioni

A tradurre i libri scolastici nella casa editrice «*Edit*» sono gli insegnanti delle scuole italiane, gli insegnanti di Umago, Pola, Rovigno, che sono insegnanti della materia che riguarda il libro da tradurre (es. prof. di matematica per il libro di testo di matematica).

C'è una scarsità di insegnanti di scienza, come matematica, fisica e biologia.

Quando si decide di tradurre un libro, si contatta un consulente pedagogico che contatta i vari insegnanti per le traduzioni.

Da un colloquio telefonico con il relatore nel settore editoriale della "Edit", la signora Viviana Car, abbiamo avuto delle informazioni riguardo la situazione alla casa editrice di Fiume.

La signora Car ci ha riferito che la produzione dei libri è scesa del 60 %, anche perché durante il periodo in cui in Croazia Ministro dell'Istruzione era la signora Vokić, poiché le dotazioni sono calate, non c'era finanziamento e così non si potevano produrre nuovi libri. Per le classi elementari la signora Car riferisce che ci sono stati dei miglioramenti, tranne che per i libri di settima e ottava classe, per le quali non ci sono libri di testo di storia.

Il programma di storia si dovrebbe stabilizzare, mentre per la biologia e la matematica, se i finanziamenti lo permetteranno, ci saranno libri tradotti dalla stessa casa editrice "*Edit*".

Il problema di questa casa editrice, spiega Viviana Car, è che i libri si approvano di anno in anno. Per prendere un libro in traduzione ci vorrebbero sei mesi. Se il libro non viene approvato fino a maggio, è normale che la traduzione non riesce a farsi e il libro non va in produzione.

Il problema è anche che la «*Edit*» può "fare" un libro per materia, a differenza dei docenti croati che per ogni materia possono scegliere cinque o sei libri di testo.

Quando si decide di tradurre questo libro, si contatta con un attivo, al quale si deve presentare il titolo, l'autore e la casa editrice del libro. Se la maggioranza sceglie un altro libro di questa materia da un'altra casa editrice, allora l' *Edit* non è incaricata né finanziata per la traduzione del libro.

I dirigenti dell'«*Edit*» sperano che malgrado i grandi problemi che ci sono oggi riguardo i libri scolastici, in due anni si potrebbero coprire almeno le tre o quattro materie di base. Ci sono molti insegnanti e collaboratori che hanno tanta voglia di fare traduzioni e aiutare i bambini nel loro studio, ma per problemi finanziari e anche varie normative di legge, non si riesce a fare tanto quanto si vorrebbe.

I libri che vengono importati dall'Italia sono un grande aiuto, però per molte differenze, possono essere usati solo e esclusivamente come sussidiari e non libri di testo.

3. LA MEDIAZIONE CULTURALE

3. 1. Concetto di mediazione culturale

La mediazione è una ricerca di continuità nelle situazioni dissimili, cercando fra esse un collegamento, senza cancellare le reciprocità specifiche.

La mediazione valorizza le diversità, creando un rapporto produttivo in cui non si semplifica la realtà ma se ne riconoscono i contrasti ed è un'attività che insegna ad unificarsi nel rispetto delle reciproche differenze.

L'attività di mediazione deve essere sempre direzionata in funzione delle tipologie, di fruitori in base alla diversa provenienza ed in alcuni casi genere o età, delle caratteristiche del territorio, delle strutture in cui viene svolta ed offerta. (Castiglioni, 1997)

Il Mediatore Culturale è la figura professionale a cui viene richiesta un'attività specifica e mirata, direzionata verso la progettualità e la promozione di attività sul territorio più che essere un intermediario nelle relazioni interpersonali a cui si attribuisce il suo ruolo di facilitatore nei confronti di due realtà diverse.

Il Mediatore Culturale è agente attivo delle comunicazioni con cui si promuove, e si concretizza un rapporto sociale che garantisca a tutti la possibilità di espressione e la perpetuazione delle identità culturali; non è ne emmitente del dialogo e non è supplente di uno dei due attori.

Lo scopo del Mediatore Culturale è quello di rimuovere gli ostacoli e riempire i gap linguistici-culminativi delle distanze culturali.

Due sono le regole fondamentali che disciplinano l'attività di mediazione:

1) neutralità

2) non rappresentanza di una delle due parti interlocutrici.

3. 2. Funzioni della mediazione

Analizzando i bisogni di mediazione degli utenti appartenenti alle culture minoritarie, e degli operatori che devono rispondere loro, si può delineare la mediazione culturale come un processo duplice e reciproco di decodifica della comunicazione che si applica a tre livelli:

a) ordine pratico-orientativo

b) un livello linguistico-comunicativo

c) un livello psico-sociale.

a) Il primo ordine di mediazione ha una funzione pratico-orientativa: diso-

rientati difronte a un sistema socio-istituzionale e politico-burocratico per loro estraneo, essi richiedono ai loro connazionali (o ad autoctoni con i quali hanno stabilito un rapporto privilegiato) di essere guidati nei loro primi contatti con i servizi e con le istituzioni del nuovo paese.

Gli immigrati cercheranno una mediazione, per esempio, quando dovranno iscrivere i figli a scuola, quando dovranno rivolgersi al sistema sanitario per la vaccinazione, o per sbrigare pratiche burocratiche, ecc.

b) La mediazione che si svolge all'interno delle istituzioni e dei servizi ha una funzione linguistico-comunicativa specifica che scaturisce o dal rapporto interpersonale diretto tra gli operatori ed utenti appartenenti a culture differenti:i primi ricoprono un ruolo professionale e/o istituzionale; gli altri, per i bisogni o per i disagi di cui sono portatori, si trovano in posizione di dipendenza nei confronti di chi eroga loro i servizi.

La mediazione culturale ha l'obiettivo di creare un contesto comunicativo nel quale le persone di culture diverse possono considerare normali cose che all'inizio sembravano strane o bizzarre perché appartenenti a culture estranee alla propria.

c) Analizzando il contesto degli utenti di etnie minoritarie sono possibili due interpretazioni:

1. La prima considera tutti gli utenti di un servizio pubblico, a prescindere dall'origine etnica, come bisognosi di un mediatore perché comunque in condizioni di svantaggiose di fronte alla maggioranza. Secondo questa interpretazione, la difficoltà degli utenti di etnie minoritarie non sono qualitativamente diverse da quelle provate dai cittadini italiani.
2. La seconda interpretazione pone quesiti più profondi e richiede soluzioni più radicali della prima ma appare più adeguata per trovare soluzioni ai problemi di discriminazione. Essa richiede l'analisi della tipologia e della dinamica della discriminazione. Se gli utenti in sedia a rotelle hanno difficoltà ad accedere fisicamente a un servizio, gli utenti stranieri, possono avere difficoltà di accesso alle informazioni per loro incomprensibili. Nel primo caso servono rampe, nel secondo traduzioni e mediazioni.

3. 3. Il mediatore culturale

Il mediatore linguistico culturale è una figura «ponte» che ha la funzione, oltre quella da traduttore, di instaurare un rapporto linguistico e anche culturale di appartenenza dello straniero, intesa come un'insieme delle consuetudini, abi-

tudini, modelli educativi e comportamentali, norme sociali e religiose. Ha il compito di facilitare la comunicazione e la compresione, sia a livello linguistico che culturale, tra l'utente di una etnia minoritaria e l'operatore di un servizio.

Il mediatore è tenuto a svolgere l'attività di facilitazione con imparzialità e riservatezza sui contenuti del colloquio.

Collabora alla definizione delle strategie di diffusione delle informazioni curandone le specifiche aree culturali.

Nell'ambito di mediazione culturale si parla anche di interprete sociale che è una figura che attua la traduzione, scritta e/o orale, sul piano puramente linguistico, facilitando la comunicazione e la veicolazione tra operatore del servizio e utente.

3. 3. 1. Gli ambiti di intervento del mediatore culturale

Sanitario

Strutture ospedaliere, ASL

In ambito sanitario il ruolo del mediatore consiste nell'accogliere l'utenza straniera e comunicare durante le visite e i colloqui con pazienti stranieri; fornire chiarificazioni al personale sanitario sulla cultura di provenienza dell'utente; e essere una fonte informativa.

Inoltre il mediatore fornisce all'utente straniero nel disbrigo dell'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (SSN) e nell'orientamento presso le strutture sanitarie presenti sul territorio tutte le cose necessarie.

Giuridico

Questura, Carcere, Tribunale

In ambito giuridico il ruolo del mediatore consiste nell'effettuare traduzioni giuridice sul materiale informativo nella lingua madre dell'utente; accompagnare i cittadini stranieri agli uffici; fornire consulenza al personale di servizio sulle specificità delle culture degli utenti; offrire orientamento per il disbrigo delle pratiche burocratiche (permesso di soggiorno, ricongiungimento famigliare, ecc.)

Sociale

Servizio sociale dei comuni, Servizio sociale delle ASL (minori, adulti, famigliari)

In ambito sociale il ruolo del mediatore consiste nell'accogliere gli utenti stra-

nieri che si rivolgono al servizio sociale; facilitare la comunicazione tra operatori sociali ed utenti per i quali è difficile la comprensione linguistica e/o culturale (modello educativo, peculiarità per chiarire ai cittadini stranieri i ruoli ed i poteri ricoperti delle figure professionali nell'ambito sociale; offrire consulenza agli operatori sociali per facilitare la risoluzione cui sono coinvolti utenti stranieri.

Lavorativo

Ufficio di collocamento

In ambito lavorativo il ruolo del mediatore consiste nell'offrire consulenza attraverso il contatto con il pubblico; produrre materiale informativo; fornire consulenza ai cittadini per la redazione dei curricula e la compilazione della modulistica; istituire e gestire i dati/archivio per la ricerca lavoro; divulgare informazioni relative ai titoli di studio; illustrare le procedure necessarie per la conversione delle patenti; agevolare il disbrigo delle pratiche burocratiche (permesso di soggiorno, ricongiungimento famigliare ecc.); favorire i contatti per il lavoro; agevolare l'ottenimento dei contatti di lavoro.

Scolastico

Nidi, Scuole materne, Scuole elementari, Scuole medie

In ambito scolastico il ruolo del mediatore consiste nel facilitare la comunicazione tra il bambino straniero e l'insegnante e tra la famiglia straniera e l'insegnante; offrire assistenza agli insegnanti di alunni che non conoscono l'italiano; fornire consulenza agli insegnanti per facilitare la compresione di comportamenti problematici messi in atto dai bambini; fare docenza nei corsi di aggiornamento per insegnanti sulle tematiche che riguardano l'argomento; partecipare alle riunioni tra gli insegnanti ed i genitori stranieri.

Inoltre il mediatore fornisce chiarimenti a insegnanti e alle famiglie straniere sui programmi educativi; divulga le informazioni relative alle modalità di iscrizioni nelle scuole; fornisce il materiale informativo in lingua straniera relativo alla scuola; si occupa della modulistica scolastica nella lingua del paese di origine del bambino; prepara materiale nella lingua madre dell'alunno; partecipa ad attività di promozione e valorizzazione delle culture; fornisce la sua consulenza nei progetti per una didattica multiculturale.

3. 3. 2. I doveri del mediatore

Il mediatore ha il dovere di:

- Assicurarsi che il colloquio avvenga;
- Tenersi sempre aggiornato sui regolamenti, le circolari, le leggi che riguardano gli interessi degli utenti e degli operatori;
- Rifiutare l'incarico dove ci sia incompatibilità a livello linguistico, culturale o personale delle due parti;
- Chiarire i presupposti culturali e gli stereotipi delle due culture messe a confronto;
- Tenere costantemente informate le due parti su quello che sta succedendo;
- Intervenire per:
  1. Riformulare, quando necessario, le frasi che non sono state comprese attraverso i due interlocutori;
  2. Chiedere chiarimenti se lui stesso non ha capito;
  3. Far notare che una delle due parti non ha capito il messaggio;
  4. Far notare quando il messaggio di una delle due parti non è stato trasmesso;
  5. Rendere noto quando egli stesso ha una carenza relativa alla cultura delle due parti;
  6. Comunicare quando lui stesso non è a conoscenza di una specifica informazione;
- Denunciare illegalità, ingiustizie e discriminazione.

3. 3. 3. I diritti del mediatore

Il mediatore ha il diritto di:
- Essere informato dettagliamente sul caso in questione;
- Rifiutare di infrangere le leggi dello stato italiano, del servizio o ente per il quale svolge l'attività/consulenza;
- Rifiutare di svolgere le mansioni per le quali non ha le necessarie competenze e le adeguate informazioni;
- Rifiutare di essere partecipe in casi di discriminazione, razzismo, offesa rivolta alla diversità di cultura, alle credenze ed ai valori di una delle tre parti (utente, operatore) riservandosi il diritto di tutelarsi legalmente.

3. 4. La traduzione

Per alcuni secoli la traduzione è esistita senza nessuna regola particolare. Alcune grandi enciclopedie moderne quali l'*Encyclopedia Britannica* o *Enciclopedia Italiana Treccani* come anche i grandi trattati di filosofia, mostra-

no di ignorare completamente che la traduzione di un pensiero strutturato potrebbe costituire quasi la base sperimentale di studi sui rapporti tra pensiero e linguaggio.

In francese *traducteur* è una parola giovane, che risale quasi sicuramente a Etienne Dolet (1509-46). Gli antichi termini francesi sono *translater, translateur e translation,* di cui si ha testimonianza fin dal secolo XIII. Prima di questo periodo abbiamo il latino (*interpres, interpretari*), che riunisce nella stessa parola l'operazione compiuta sulla lingua orale e quella compiuta sulla lingua scritta.

La fine della latinità indica quindi più o mento la prima distinzione specifica tra l'interprete, che opera sulla lingua orale, e il traduttore che lavora su quella scritta. Tale distinzione è valida anche ai nostri giorni: interpretariato e traduzioni, pur esercitati alternativamente dalla stessa persona, sono più differenziati, anzi opposti e richiedono doti diverse o addiritura contraddittorie. Per dare un nome a tale attività specifica nasce così una serie di nuovi termini che si rifanno tutti alla stessa metafora: l'idea, cioè di fare *passare,* di facilitare il passaggio di una lingua all'altra, di *trasportare* in un'altra lingua il significato di un determinato idioma, idea che si ritrova a partire dal lat. *tra- duco* o *trans-fero* (part. passato translatus), fino all'italiano *tradurre,* al francese *traduire,* al tedesco *ubersetzen,* al nesso *prevodit.*

Al contrario di quanto si possa immaginare, la traduzione è sempre esistita e non è affatto un'apparizione recente nella vita della nostra civiltà.

Le prime riflessioni sistematiche sull'arte e sul mestiere di tradurre le troviamo a Roma, dove praticamente la letteratura è nata, se non proprio dalla traduzione, almento dall'adattamento a partire da Livio Andronico, Ennio, Nevio fino a Plauto e Terenzio. Fin dal I secolo a. C. Cicerone, parlando della traduzione dei *Discorsi* di Demostene e di Eschine, pone infatti il grande problema teorico che dominerà la traduzione per duemila anni: se bisogna essere fedeli alla parola del testo (traduzione letterare) o al pensiero contenuto nel testo (traduzione libera o letteraria, della «bella infedele»). (Mounin,1990)

Nel Medioevo la traduzione resta sempre legata a situazioni pratiche.

La religione, cioè l'espansione del cristianesimo, continua ad essere il fattore principale per la traduzione. Cristianizzare significava tradurre.

Anche se nessun' altro paese dell'Europa medievale, tranne la Spagna che fin dal XII secolo e per un secolo e mezzo aveva la prima scuola di traduttori (scuola di Toledo), non mancano tuttavia altre testimonianze sull'attività dei traduttori.

Si può dire che il Medioevo si è attenuto ad una sorta di metodo letterale, per una forma di riverente rispetto verso la Sacra Scrittura considerata Verbo divino e quindi intoccabile.

Al di fuori del compito religioso tradurre era trasferire il senso di un testo da una lingua all'altra, adattarlo e spesso anche molto liberamente riassumerlo, svilupparlo secondo l'ispirazione del rifacitore.

Dal 1522 al 1534 Lutero compone la prima traduzione completa in tedesco della Bibbia. Contemporaneamente egli redige il suo *Sendbrief von Dolmetschen* (Epistola sulla traduzione) dove insiste sul fatto che per tradurre bisogna capire il senso intimo del testo. Con la traduzione di Lutero nasceva la nuova lingua tedesca.

In ambito della letteratura profana, non solo aumenta vertiginosamente il numero delle traduzioni, ma vediamo anche moltiplicarsi le mediazioni sull'arte di tradurre.

Etienne Dolet in un piccolo trattato, *Il modo di ben tradurre* da una lingua all'altra, darà delle regole fondamentali, tutte vive ancora oggi.

Lo sviluppo della traduzioni si può misurare nell'improvviso moltiplicarsi di dizionari bilingui e soprattutto di quelli poliglotti, quali il *Dizionario delle otto lingue*.

Fra il 1636 e il 1789 l'affermarsi del gusto francese con il suo razionalismo forma il tipo di traduzione che è stata definita «la bella infedele» che ha segnato la storia della traduzione.

Il periodo romantico è caratterizzato dalle traduzioni in inglese, francese, tedesco e italiano collegato con il fiorire delle lingue nazionali.

In questo periodo Goethe formula delle tesi, che sono il primo tentativo di creare una teoria della traduzione.

La traduzione contemporanea non applica più la tendenza in base alla quale si riconduceva il testo originale al gusto del lettore piuttosto che guidare il lettore verso il testo originale. I nomi più famosi di questo periodo sono l'inglese Theadr Savory, il francese Eduard Cary e Vinay e Darbelnet.

Il XX secolo si è caratterizzato finora per un notevole sviluppo di quelle esperienze, e per il fiorire di opinioni e di teorie. Il nostro secolo non ha ancora dato quella teoria scientifica di cui ormai si sente il bisogno; non ha ridotto a delle unità la materia tanto ricca che è la traduzione.

3. 5. La traduzione come mediazione culturale

Negli anni Settanta i due principali filoni di ricerca nel campo della tradu-

zione erano, da un lato gli studi incentrari su problemi prevalentemente letterari, e dall'altro quelli sulle questioni linguistiche, per cui si formava un approccio «scientifico». In entrambi i filoni di ricerca i tipi di testi affrontati venivano volutamente limitati per presentare la propria metodologia, guardando con scetticismo gli uni e il lavoro e i risultati degli altri.

Con il passare del tempo, un'altro tipo di traduzione è sorto dalla necessità delle nazioni più piccole con abitanti che parlano lingue «minori», e dipendevano ormai dalla traduzione per la loro stessa sopravvivenza commerciale, politica e culturale.

Dato che questi paesi si trovano in una posizione particolare in confronto agli altri, non sorprende neppure che una nuova idea o almeno un nuovo punto di vista sul problema che deve affrontare la teoria della traduzione abbia potuto sviluppare tra la generazione giovane di quei paesi. La traduzione poteva essere un settore marginale di indagine in paesi che hanno popolazioni monolingue.

La traduzione come disciplina non era più suddivisa in traduzione letteraria e non, ma considerata un tutt'uno.

Per queste ragioni si posero nuove domande sull'oggetto di indagine, sulla natura del processo traduttivo, sulle modalità di mediazione e sui modi in cui il processo influisce sia sugli originali, che sui risultati dell'attività traduttiva.

Il ruolo di mediazione svolto dalla traduzione è più di un trasferimento sincronico di significato tra le culture; è anche una mediazione diacronica in molteplici tradizioni storiche.

Un traduttore, in questo caso, deve sempre essere consapevole del fattore culturale nella traduzione, deve dunque pensare in termini non di traduzione ma di mediazione tra due culture.

La sua più grande dote deve essere la capacità di «orientarsi» mentalmente tra due culture più che tradurre a livello lessico-grammaticale, tanto se si tratti di un testo puramente informativo o di uno interamente letterario.

Bisogna tenere conto del fatto che la cultura è sia manifesta che latente, inconscia. Sono proprio gli orientamenti inconsci che definiscono un mondo che il traduttore deve mediare per comunicare con un altro. Sarà dunque necessario collocare ogni testo nel suo contesto di cultura e operare delle variazioni in termini di carico informativo, immediatezza, e altri orientamenti culturali a seconda delle aspettative della cultura d'arrivo e della funzione testuale.

Vari studi hanno dimostrato che la traduzione ha il potere di creare sistemi letterari secondo uno schema conosciuto nella storia, modificando e plasmando così la società e la cultura.

Esaminando la genealogia della traduzione apparve ovvio che le strutture di riferimento per lo studio della traduzione era la cultura. La prospettiva storica ha dimostrato che le traduzioni rappresentano un importante fattore nello sviluppo della cultura nel mondo e che esiste uno stretto rapporto tra evoluzione letteraria ed evoluzione culturale.

La traduzione, quindi può essere studiata solo come fenomeno interculturale, e gli elementi linguistici e testuali possono solo essere interpretati alla luce di come il testo funziona, o debba funzionare, nell'ambito di un più vasto contesto culturale. (Gentzler, 1998)

3. 6. Situazione in Istria; il mediatore non esiste

In Istria, dove ci sono molte nazionalità che sono parte integrante della Croazia, il mediatore non esiste.

Questo è un grande problema perché il mediatore, che ha la funzione di facilitare la comunicazione e la comprensione tra gli utenti di un'etnia minoritaria, ha un ruolo molto importante. Si parla di collegamento tra varie nazionalità, che hanno bisogno in diverse strutture (sanitaria, giuridica, sociale, lavorativa, scolastica) di instaurare un rapporto di comunicazione tra le persone.

Bisognerebbe organizzare delle strutture dove sia possibile aiutare e fornire informazioni alle minoranze. Non è facile trovarsi in una nazione straniera, e se non ci sono neanche adeguate strutture, come ad esempio il mediatore, allora la convivenza che è già' molto complicata a causa delle differenze tra le culture di paesi diversi, diventa sempre più complicata.

Sarebbe utile avere il mediatore in Istria perché ci sono molti ambiti d'intervento dove interviene. Nell'ambito sanitario il ruolo del mediatore consiste nell'accogliere gli stranieri, fornire chiarimenti al personale sanitario sulla cultura di provenienza dell'utente e essere una fonte informativa.

Nell'ambito giuridico il mediatore effettua traduzioni giuridiche sul materiale informativo nella lingua madre dell'utente, accompagna i cittadini stranieri agli uffici e fornisce consulenze al personale di servizio sulle specificità e sulla cultura degli utenti.

Anche nell'ambito sociale il ruolo del mediatore consiste nel accogliere gli utenti stranieri che si rivolgono al servizio sociale e facilitare la comunicazione tra gli operatori sociali e gli stranieri.

Nell'ambito lavorativo il mediatore offre la consulenza attraverso il contatto pubblico, produce materiale informativo, fornisce consulenza ai cittadini per la

redazione dei curricula e la compilazione dei moduli, inoltre agevola il disbrigo delle pratiche burocratiche.

Tutti questi ruoli che il mediatore svolge nei vari ambienti della vita quotidiana ci mostrano l'importanza di questa figura professionale, cioè del mediatore.

Parlando dell'ambito scolastico, però, il ruolo del mediatore è sicuramente importante, ma in Istria dove la minoranza italiana ha le proprie scuole e cioè gli alunni e i genitori conoscono la lingua, allora non è proprio necessario avere un mediatore. Servirebbe più per le minoranze che non hanno le scuole nella propria lingua. In questo caso sarebbe utile avere un mediatore per facilitare la comunicazione tra il bambino straniero, l'insegnante e la famiglia. Il suo ruolo sarebbe quello di informare sulla relativa modalità di iscrizione nella scuola, preparare materiale nella lingua madre dell'alunno e partecipare ad attività di promozione e valorizzazione delle culture.

Nella scolarizzazione che è importantissima, un ruolo fondamentale che ha il mediatore è sicuramente anche quello di fornire la sua consulenza nei progetti per una didattica multiculturale, che deve essere mirata a chiarire i presupposti culturali e gli stereotipi di diverse culture, e ad aiutare a capire che tutti i bambini hanno il loro carattere, forse non parlano la stessa lingua, ma ogni bambino ha delle emozioni e dei bisogni e indipendentemente da quale lingua parli, rimane sempre un bambino, con i suoi bisogni e le sue esigenze.

Certe volte si deve tenere conto anche delle emozioni e non solo dei fattori burocratici e formali, e così come un bambino della minoranza per noi può essere un'estraneo, così lo siamo noi per lui, e perciò per una migliore convivenza è necessario fare conoscenza con una nuova cultura, vicino alla quale viviamo.

Bibliografia:

BONAČIĆ M., *Tekst, diskurs, prijevod*, Književni krug Split, 1999.

DEGHENGHI-OLUJIĆ E., *Le riviste culturali pubblicate in Istria nel Novecento*, Pietas Iulia, Edit Fiume, 1999.

GENTZLER E., *Teoria della traduzione. Tendenze contemporanee*, Utet, TO, stampatre 1998.

MARINA. M., *L'evoluzione del gruppo nazionale italiano nella regione istro-quarnerina con particolare riferimento alla stampa*, Università degli studi di Milano (Tesi di storia contemporanea), Anno accademico 1984/85.

MONICA L., *La scuola italiana in Jugoslavia. Storia, attualità e prospettive*, ETNIA, II, p. 1-298, Trieste-Rovigno, 1991.

MOUNIN G., *Teoria e storia della traduzione*, (traduzione di Stefania Morganti), Einaudi, Torino, 1990.

RADIN F., RADOSSI G., *La comunità rimasta*, Garmound-Zagabria, 2001.

SAŽETAK

Ovaj eseji, Kulturna medijacija. Slučaj knjiga koje se koriste u talijanskim školama u Hrvatskoj, govori o problematici koja postoji unutar talijanske manjine u Hrvatskoj.

Kroz postanak, povijesne faktore i posljedice tih istih, dolazi se do problema današnjice u talijanskim školama u Hrvatskoj.

Razmatrali su se problemi glede knjiga koje se koriste u talijanskim školama, koje nisu dovoljne za kvalitetno školovanje, govorilo se o zakonima koji se uvijek ne primjenjuju, i o problemima sa kojima se suočava izdavačka kuća «Edit» u Rijeci, koja štampa školske knjige na talijanskom jeziku.

Prema završetku, govorilo se o kulturnoj medijaciji, o ulogama koje medijator ima (u Hrvatskoj ne postoji), o područjima gdje djeluje, te o prevođenju kao kulturnoj medijaciji.

Svi su ti elementi veoma važni i uzimaju se u obzir jer je Hrvatska zemlja u kojoj ima puno etničkih manjina, između kojih je i talijanska, te je značajno ukazati povezanost i suživot, način i metode koje se koriste za povezivanje različitih kultura.

POVZETEK

Esej se posveča stvarnosti italijanske manjšine na Hrvaškem. Skozi izobraževanje, zgodovinske dogodke in njihove posledice so prikazani problemi, s katerimi se mora dandanes spopadati italijansko šolstvo na Hrvaškem.

V prispevku se lotevam vprašanja učbenikov, ki se uporabljajo v italijanskih šolah in ki ne morejo zagotoviti ustrezne šolske izobrazbe. Nadalje ugotavljam, da se določeni zakoni še vedno ne izvajajo, ob vsem tem pa razmišljam tudi o težavah, s katerimi se mora spopadati reška založba Edit, ki se ukvarja s tiskanjem učbenikov v italijanskem jeziku.

V zadnjem delu prispevka razmišljam o medkulturnosti, o vlogi t.i. kulturnih posrednikov (ki na Hrvaškem ne obstajajo), o njihovih področjih delovanja in o jezikovnem prevajanju, ki je tudi pomembno sredstvo za kulturno posredovanje.

Vsa ta vprašanja so za Hrvaško zelo pomembna, saj živi v tej državi več narodnostnih manjšin, med katerimi je tudi italijanska narodnostna skupnost. Zaradi tega se mi je zdelo primerno osvetliti vidike povezovanja in sožitja ter različne načine in oblike, s katerimi je mogoče vzpostavljati stike med različnimi kulturami.

LE SCIENZE SOCIALI NELL'ETÀ DELLA TECNICA*

FULVIO ŠURAN
Rovigno

CDU 316.2:17+32+93"654"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2005

L'attuale livello di sviluppo raggiunto dall'apparato scientifico-tecnicologico richiede delle riflessioni riguardanti quelle discipline umanistiche, quali la politica, l'etica e la storia, che dai primordi dell'umanità hanno cercato di dare un'interpretazione confacente alla natura umana. Oggi possibilità e pericoli sono iscritti nella tecnica che, come tale, modifica anche la natura dell'uomo, perché cambia la dimensione dell'auto-comprensione che non è più la conformità alla natura, quanto la sua capacità di auto-limitazione, a partire dalla quale l'uomo può altresì pervenire a una diversa comprensione di sé; scoprendo che il mondo di riferimento è quanto mai mutato. Esserne inconsapevoli significa abitare questo mondo con i rischi che sempre accompagnano l'incoscienza, e con una lettura della dimensione umana che il mondo della tecnica più non concede.

1. Introduzione

Se vogliamo comprendere la società contemporanea, specialmente quella occidentale alla quale apparteniamo, ci dobbiamo, in qualche modo, rivolgere al passato. Solo in tal modo è possibile rendersi conto che l'attuale uso che l'uomo contemporaneo fa dell'apparato scientifico-tecnologico[1] non è nient'altro che l'evolversi di un prodotto originario caratterizzante un'esplicata "ragione" di fare il mondo che è anche di essere nel mondo, propria a tutto il genere umano.

Tecnica d'uso che, anche se originariamente si presenta quale strumento di sopravvivenza, in effetti già dagli albori dell'umanità possiede in nuce tutte le

* Il presente saggio rappresenta la prima parte di un lavoro di più ampio respiro, comprendente una seconda parte che comparirà nel prossimo numero delle Ricerche Sociali (n° 14). Ivi verrà discussa la posizione della comunità nazionale italiana (CNI) è, più specificatamente, l'efficacia dell'agire socio-politico ed etico dell'Unione Italiana (UI) nell'età della tecnica.

[1] "Téchne deriva da 'héxis noù' che significa: esser padrone e disporre della propria mente", da Platone, Cratilo, 400 b; 414 b-c.

caratteristiche di una, più che umana, "volontà di avere ragione" sull'ambiente circostante. Il che in definitiva si presenta come un'umana volontà di potenza, in quanto si esprime come tale. E questo principalmente e in primo luogo come soluzione, più o meno efficace, del liberarsi dalla sofferenza e dal dolore in tutti i suoi generi che, dall'inizio dei tempi, da quando l'uomo ha preso coscienza di se come collettività e come individuo, più che mai ha angosciato la mente umana in tutti i suoi aspetti[2]. Quindi, l'uomo concepisce la tecnica come un'efficace sussidio strumentale che alla sua volontà di avere ragione permette di avere ragione sulle avversità, reali o irreali che siano. Insomma, quale uno, tra i tanti possibili, strumento di salvezza, e che con il tempo - a dispetto del mito, della filosofia e della religione - si dimostrerà come il più efficace.

Questo è quanto mai evidente ancora oggi, dove, in piena età informatica, il cosiddetto uomo tecnologico o economico si definisce ancora in qualità dell'aristotelico zoon politicon e, partendo da questa concezione, pensa all'attuale evoluzione della tecnica come ad un apparato scientifico-teconlogico che sta ancora controllando. Quindi come un certo tipo d'aiuto (ovvero tehne, o se si vuole tecnica), quanto mai necessaria per districarsi dalla stessa "necessità (ananke) che regola la natura e la scansione del suo ciclo che nessun progetto umano può infrangere e di fronte al quale ogni espediente tecnico incontra il suo limite"[3], fin tanto che questo "invalicabile" limite, in un cosìddetto dato momento storico non viene superato da un altro efficacemente migliore espediente tecnico. E questo anche se l'attuale efficacia dell'apparato scientifico-tecnologico, in quanto attualmente dominante, comprende in sé la totalità stessa dell'attuale realtà propria all'essere umano. E "la dove il mondo della vita è per intero generato e reso possibile dall'apparato tecnico, l'uomo diventa un funzionario di detto apparato e la sua identità viene per intero risolta nella sua funzionalità, per cui è possibile dire che nell'età della tecnica l'uomo è presso-di–sé solo in quanto è funzionale a quell'altro-di-sé che è la tecnica"[4].

Ci si deve rendere conto che la contemporanea visione del mondo, messa in atto nell'età della tecnica, e che per noi rappresenta un qualcosa di ovvio e di indubitabile, in quanto propria all'attuale sviluppo dell'apparato scientifico-tecnologico, attualmente rappresenta la più reale e giusta, in quanto dominante, comprensione della realtà del mondo comprensibile. E questo anche se l'uomo contemporaneo continua ad illudersi che certi limiti ritenuti invalica-

[2] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 51, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.
[3] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 52, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.
[4] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 41, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.

bili, in quanto, dal suo senso comune, sono per lo più ritenuti quanto mai necessari se non indispensabili, anche se non più immutabili, alla sopravvivenza della stessa natura umana. Per cui sono, indipendentemente dalla sua attuale concezione scientifico-tecnologica della realtà, ritenuti in modo inconfutabile la norma sulla quale edificare le proprie leggi e le proprie morali.

E questo indipendentemente dal fatto che è quanto mai sempre più evidente che anche l'assetto di questi limiti, di per sé ritenuti quanto mai indispensabili e insuperabili per l'uomo in quanto essere privilegiato perché umano, sono stati col tempo, e questo dipendentemente dagli interessi propri ad un dato periodo storico, man a mano modificati e altresì adattati agli scopi di quel dato momentaneo storico. Scopi che rientrano, comunque si interpreti la situazione, sempre nell'ambito dell'allora dominante apparato scientifico-tecnologico.

Situazione che, concezione dopo concezione, ha portato all'attuale comprensione del mondo, il che riguarda la stessa natura umana che, particolarmente per l'attuale sviluppo scientifico-tecnologico delle società occidentali, è più che mai lontano dalle sue origini sciamaniche le quali differenziavano la realtà di per sé eterna in un Mondo Superiore, di Mezzo e Inferiore.

Ed è così che noi oggi ci troviamo ad esperire due distinte tipologie, quella abituale consona all'uomo tradizionale, ancorato al passato e alle sue tradizioni, e quella più propria all'attuale dimensione occidentale scientifico-tecnologica dell'uomo contemporaneo. Il quale si trova più che mai proteso verso un futuro incerto ed indeterminato. Comunque di per sé essenzialmente bionico. Tipologie che, anche se contrastanti tra loro, le troviamo comunque spesso presenti e coese nello stesso uomo contemporaneo, si tratti di un uomo comune o di uno scienziato. Caratteristica peculiare di questi individui è che se per certi versi e certi punti di vista, possono sentirsi e ritenersi dei credenti, ovvero religiosi o ancorati alla tradizione, in altrui campi invece si comportano da atei.

Questa situazione, all'apparenza contraddittoria, si fa più che mai evidente quando ci si addentra nel complesso campo dell'attuale esistenza sociale. Dove, l'essere umano, sia questi scienziato o non, ha a che fare con una nuova prospettiva riguardante la comprensione della sua identità sociale, sia questa individuale che collettiva, ovvero nazionale. Questo perché se "nell'età pretecnologica era possibile riconoscere l'identità di un individuo dalle sue azioni, perché queste erano lette come manifestazioni della sua anima, a suo volere intesa come soggetto decisionale, oggi le azioni dell'individuo non sono più leggibili come espressioni della sua identità, ma come possibilità calcolate dall'apparato tecnico, che non solo le prevede, ma addirittura le prescrive

nella forma della loro esecuzione. Eseguendole, il soggetto non rivela la sua identità, ma quella dell'apparato, all'interno del quale l'identità personale si risolve in pura e semplice funzionalità"[5]. Per cui, con la scomparsa di quel sistema di valori su cui si basa l'uomo contemporaneo, vanno inevitabilmente tramontando anche le "categorie umanistiche, a partire dalle nozioni di individuo, identità, libertà, comunicazione, fino al concetto di anima, la cui arretratezza psichica ancora non consente all'uomo d'oggi un'adeguata comprensione dell'età della tecnica"[6]. Quindi, l'attuale distinzione sociale non rappresenta più un scientificamente accettabile perimetro oggettivo o orizzonte esistenziale alla dominante concezione scientifico-tecnologica della natura umana.

In definitiva si tratta di un concetto sempre più cedevole, se messo sotto gli strumenti predominanti dell'attuale comprensione scientifico-tecnologica, che, in definitiva, si dimostrano essere degli strumenti molto più forti ed efficaci della stessa natura umana.

Attualmente ci troviamo quindi in un periodo storico nel quale il rapporto si è capovolto, non è più l'originaria natura umana, in questo caso concepita secondo i termini della tradizione umanistica, che la guarda come un qualcosa d'inviolabile, a definire e a delimitare la inizialmente umana progettualità tecnica ma è sempre più la concezione di quest'ultima a determinarne l'attuale sua comprensione sia storica che sociale. "Così la tecnica da mezzo diventa fine, non perché la tecnica si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi e i fini che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica"[7]. Questa trasformazione della tecnica da mezzo a fine comporta una rivalutazione di tutti i valori con il conseguente crollo di numerosi impianti categoriali con cui l'uomo aveva finora definito se stesso e la sua collocazione nel mondo.

È quanto mai sempre più evidente che "chi si attarda non abita più la storia, la cui scansione epocale offre l'età della tecnica non più in successione con altre che l'hanno preceduta, perché la trasformazione non ha inciso sulle cose, ma sul rapporto che l'umanità ha sempre conosciuto come impotenza del suo progettare rispetto all'invalicabilità del limite"[8].

[5] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 43, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.
[6] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 43, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.
[7] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 37, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.
[8] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 52, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.

Ed è questa la ragione per cui, in un mondo sempre più incerto, certi valori tradizionali, percepiti dall'apparato scientifico-tecnologico come limiti alla propria estensione, come per esempio il nazionalismo o il cristianesimo, si fanno più che mai aggressivi in nome di un umanesimo per dir poco inefficace ed obsoleto.

La ragione è che non esiste più la certezza di una validità tecnica d'uso e non di fine, propria a quelle dimensioni tradizionali che, fino a "ieri", erano indice di una data stabilità "naturale", e che facevano sì che l'uomo si sentisse in qualche modo sicuro, in quanto si è andato disgregando il suo limite rassicurante. Questo perché dove il limite, di qualsiasi limite si tratti, è ignoto, ignoto rimane anche il criterio di definizione di una data dimensione esteriore o interiore che sia, per cui oggi non è più possibile pensare e fare, nel senso di una data certezza ontologica, quello che era possibile nelle epoche pre-tecnologiche, che precedono l'attuale preminente dominazione dell'Appartato scientifico-tecnologico.

Si tratta di epoche nelle quali l'uomo era più che sicuro del suo essere ontologico e del suo fare terreno, il che avveniva seguendo un ordine dall'alto, ovvero dato aprioristicamente, e quindi di per sé indubitabile. Si trattava del tempo della tradizione quando, l'individuo non riconosceva la sua identità ma solo l'appartenenza al gruppo con cui si identificava, il che dipendeva dal riconoscimento collettivo. Per cui, per una previsione razionale riguardante il proprio futuro (quale storia dei popoli), bastava rivolgersi al proprio (mitico) passato collettivo delle origini, tempo nel quale era più che ovvio che ogni popolo aveva la propria storia. Storia che si costituisce nell'atto stesso della sua narrazione, che ordina l'accadere degli eventi inserendoli in una trama che a questi dia una senso e per chi narra abbia un senso. Però, il carattere afinalistico della tecnica, che non si muove in vista di fini ma solo di risultati che scaturiscono dalle sue procedure, abolisce qualsiasi orizzonte di senso, determinando così la fine della storia come tempo fornito di senso, (umano o divino che sia). Attualmente l'uomo è totalmente alla dipendenza dell'apparato scientifico-tecnico, per cui è un essere astorico, e questo perché non dispone di altra memoria se non di quella mediata dallo stesso apparato, che per lo più consiste nella sempre più rapida cancellazione del presente e nella mitologizzazione del passato e questo per un futuro pensato solo in vista del proprio autopotenziamento. Quindi la storia, tutta la storia compresa quella delle nazioni, attualmente per il dominante Apparato scientifico-tecnologico non rappresenta altro che una "narrazione" mitica, ovvero una raccolta di "cieche speranze"[9].

[9] Eschilo, *Prometeo incatenato*, v. 250.

2. Il declino della dimensione nazionale

Già dagli albori della civiltà l'uomo, per differenziarsi dall'animale aveva, per sé, coniato il termine "anima" quale sua essenza più vera. In effetti questa parola, presa nel suo significato filosofico, esprime più che mai l'"incompiutezza" della natura umana, in quanto fa dell'uomo un animale "non ancora stabilizzato[10]".

L'espressione culturale del termine "anima" coglie in modo più che mai significativo l'insufficienza biologica che è all'uomo propria in quanto essere naturale. L'uomo si è ben presto reso conto di non possedere tutti quegli attributi o istinti che all'animale garantiscono, senza sforzo alcuno, la sopravvivenza biologica, quanto delle iniziali pulsioni d'istinto che era necessario completare per poter sopravvivere tramite l'invenzione di un sempre più complesso usufrutto di azioni tecniche che gli permettevano di supplire a tale carenza iniziale.

Ed è in tal senso che la funzionalità tecnica, propria all'essere umano rappresentava quella compensazione "inventata" che gli permetteva di far fronte alla sua naturale incompiutezza. Si tratta di una specificità tipicamente umana, per cui gli si può affibbiare la definizione di "homo faber" (Giordano Bruno). Dove il termine "faber" ben si associa a quello di "anima" nell'altrettanto umano significato di memoria e quindi anche di ripetizione di quelle determinate azioni che all'uomo permettono di esistere e di definirsi essere umano[11].

In effetti tutta la tradizione filosofica occidentale – basti pensare all'antichità a Platone e ad Aristotele, al medioevo ad Agostino d'Ipona e a Tommaso d'Aquino, all'età moderna a Kant, a J. G. Herder, a A. Schopenhauer, a F. Nietzsche e, nel ventesimo secolo a A. Gehlen ed a E. Bergson - con i concetti di "anima", "intelletto", "ragione", "coscienza" e "spirito", guarda all'uomo principalmente nel suo originario rapporto di discontinuità e di rottura rispetto a tutta la realtà circostante. E questo per lo più nei riguardi di quella carenza di pulsazioni istintuali che fanno sì che la stessa natura – secondo la sua interpretazione - lo differenzia definitivamente dall'essere biologico-animale. In quanto questa natura non gli concede un ambiente naturale garantito da dei margini di sicurezza biologica, propria al resto del mondo animale e necessaria per sopravvivere in qualità di essere vivente.

[10] F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, p. 68, Adelphi, Milano 1972.

[11] I. Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolito*, in *Scritti politici*, p. 126, UTET, Torino, 1956.

Ed è più che mai nell'epoca contemporanea che l'umano operare logico-razionale, di cui dispone quale essere senziente, a rappresentare la condizione indispensabile della sua passata ed attuale esistenza-dominazione.

Dove, in origine, quel modo di connettere, che siamo soliti chiamare ragione, non si presentava che quale interiorizzazione dello schema di un dato operare pratico, e quindi tecnico, senza di cui l'essere umano, in qualità di essere razionale, non avrebbe in alcun modo potuto, anche creando dei limiti di stabilità, sussistere al mondo. Si tratta, quindi di un tempo tecnico e quindi ragionato che, nel diciottesimo secolo prende e si avvolge nelle sembianze del tempo storico, cioè, di nuovo, di un limitare se stessi entro dei margini di sicurezza, in questo senso di tipo nazionale o in-grup, che lo differenzia da altri gruppi, a lui aut-grup.

Che cosa significa in effetti il termine nazionalismo se non un ragionare entro dei limiti di sicurezza, stabilendo in tal senso delle connessioni di collegamento di tipo etnico-linguistico, nazionale, razziale, religioso o altro che sia, tra singoli individui? Le cui connessioni, che si trovano alla sua base, non sono altro che quelle di una data limitazione di sicurezza e stabilità collettiva, in cui un determinato gruppo umano si identifica e fa propria per ottenere una certa sicurezza esistenziale in quanto vi si identifica. Sicurezza che è più che mai data da un rassicurante ma altresì limitato ragionare ed operare tecnico proprio a quel gruppo umano, che, ad un determinato stadio di sviluppo filosofico e scientifico-tecnico, non solo si differenzia dal restante mondo animale, o a dir si voglia naturale, ma altresì possiede una propria identità collettiva contrapposta ad altre, da lui, per definizione ragionata, etno-linguisticamente diverse collettività umane. Dove, in questa dimensione di sicurezza collettiva, ragionare, cioè essere coscienti di sé in quanto appartenente ad un gruppo (in-grup) non significa altro che stabilire delle connessioni che fanno sì che un determinato individuo faccia parte di un gruppo, il che gli permette di sopravvivere in quanto appartenente a tale gruppo.

E quali sono le connessioni all'origine del nazionalismo se non quelle tipiche di un gruppo umano che, ad un certo livello del suo sviluppo scientifico-tecnologico, cerca in ogni modo non solo di differenziarsi dalla sottostante natura ma altresì, dagli altri gruppi umani, visti, dipendentemente dall'ambiente nel quale si convive, come inferiori o quale pericolo al loro habitat naturale e quindi alla loro sopravvivenza.

Si tratta, in effetti di in-grup che si è nel tempo identificato in un contesto nazionale e che, attraverso diverse prove ed errori, ovvero guerre e conquiste o

sottomissione, hanno fatto proprie un dato limite nazionalmente inteso. In tal modo approdano a delle razionalmente determinate azioni efficaci che, per i loro collaudati vantaggi, vengono reiterate fino a diventare nel tempo quel dato nesso che porta ad una data regolarità che, con il tempo, diventa una qualità che è propria alla comunità nella quale un determinato numero di individui si identificano. Regolarità che, in un certo senso, viene determinata anche, se non principalmente, dalla regolarità dello stesso ambiente, più o meno ostile, nel quale quel determinato gruppo si trova.

Regolarità che, nell'essere umano, non è sorretto dall'istinto proprio agli animali, ma che si presenta come costante di una data azione propria ad un dato gruppo umano. Questa regolarità, propria ad un dato tipo di vita, il che principalmente dipende dallo stesso ambiente nel quale quel dato gruppo umano si trova a vivere e ad agire, dopo un certo periodo, che noi definiamo storia, produce una costante nella successione continua di determinate azioni efficaci all'ambiente nel quale si trova a vivere, quale suo limite inoltrepassabile e di determinate regolarità, in quanto proprie a quel dato gruppo umano.

Il che dopo un determinato lasso di tempo si sa presentare come nazionalismo che, proprio in quanto narrazione, si presenta come "storia dei popoli", e quindi quale "sigillo della necessità" di quel dato gruppo umano. Quindi visto come un vincolo inoltrepassabile della regolarità di un dato tipo nazionale.

Ed è questo il patto originario o, come abbiamo visto, narrazione, che un dato gruppo umano stipula tra se stesso e il proprio ambiente. Questo porta a non stupirsi se la ricerca ad un'agognata regolarità di un'identità nazionale spinga il comportamento individuale a portarsi in sintonia a quello collettivo, fino a ricercare, se non ad inventare, una propria costante d'esistenza collettiva, senza la quale la seguente concezione di stampo nazionale non possiede alcuna sua azione efficace.

Nella comprensione della costante, propria al genere umano, ma di per sé distinta da gruppo a gruppo, è comunque presente la radice dell'originale operare tecnico, in quanto porta nella sua massima evidenza una 'storicamente' data ragione, di per sé limitata sia nello spazio che nel tempo. Questa, esplicandosi nel 'tempo' diventa, col tempo o storia, quel luogo idealizzato dalle regolarità conosciute e acquisite da un determinato gruppo umano, che, proprio per i contenuti impressi nel (suo) tempo storico, si distingue dagli altri gruppi umani, anche se originariamente simili in tutti i sensi per le loro identiche caratteristiche peculiari.

Qui non si tratta di un dato comportamento che rappresenta il prodotto della

ragione umana, quanto della stessa ragione non più solo umana, anche se inizialmente rappresenta quel prodotto tecnico proprio al comportamento umano appartenente ad ogni gruppo. Anche perché, per quel che riguarda un'innata strategia di difesa, l'essere umano non possiede un proprio codice codificato, ovvero naturale.

Ed è proprio questo suo comportamento razionale che fin dalle origini ha fatto sì che i diversi gruppi umani che non avrebbero in alcun modo potuto sopravvivere alle difficoltà esistenziali, in quanto, come abbiamo visto, mancanti di una loro propria identità biologica, riescano a crearsi quell'habitat 'naturale' sempre più umano.

Anche se secondo la terminologia classica, nella nostra fattispecie quella greca, l'uomo veniva codificato quale "animale contraddistinto dal possesso della ragione", è chiaro che questi, in quanto concepito quale essere naturale privo d'istinti, necessita, per sopravvivere, più che mai di un, a lui mai dato naturalmente, operare tecnico. In tal modo la ragione umana, quale insieme di regole per lo più estratte dalle costanti di un dato operare tecnico umano, per lo più si fa e si sviluppa nel suo progressivo perfezionamento evolutivo, e questo dipendentemente dalla sua efficacia realizzativa di fini. Infatti l'uomo, in quanto essere biologicamente imperfetto è più degli altri animali, anche quelli a lui simili, esposto al mondo circostante in una sua continua ricerca di regolarità naturale: nel senso di pace e felicità. Dove "il successo di questa ricerca è la condizione della sua vita che, accumulando regole, mette a capo a quel deposito della memoria che, sotto il nome di 'anima', 'intelletto', 'ragione', 'coscienza', 'spirito', riconosciamo come tratto specifico dell'uomo"[12]. Memoria che progressivamente accumulandosi sotto forma di tempo storico rappresenterà la sua coscienza.

In effetti queste sono tutte caratteristiche che fanno parte dell'uomo quale essere che sta fuori dalle regole della natura, anche se al suo inizio questi è quanto mai carente di un suo specifico corredo biologico che è proprio degli animali, per cui l'essere umano è ai suoi inizi caratterizzato da una mancanza di adattamenti e da qualsiasi specializzazioni di tipo naturale.

Mancanza che d'altro canto rende l'essere umano più che mai aperto al mondo circostante in quanto infinito e sconosciuto. Quindi, agli albori dell'umanità il mondo si presenta "come quello spazio non orientato dove non si danno segni, orizzonti, rinvii che si offrano immediatamente alla sua non spe-

[12] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 94, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.

cializzata percezione"[13]. Ed proprio in questo suo esistere[14] al di fuori da ogni mondo-ambiente-determinato alla sua specie a costringere l'essere umano, se vuole sopravvivere, ad edificare una propria dimensione, anche se all'inizio limitata, dove poter in qualche modo umanamente abitare.

Mondo umano, quindi, che in quanto mondo non perfetto, si presenta come una regione di vita che, conseguentemente alla sua caduta dal mondo animale, viene realizzata unicamente dalla sua capacità di operare tecnicamente. Il che è possibile solo tramite la creazione di nuovi e sempre più efficaci strumenti (organon), i quali, in definitiva, vista la sua caduta, non sono altro che le copie ingrandite delle sue funzioni che gli permettevano la sopravvivenza e, in seguito, il suo dominio sul mondo circostante. Il suo essere-nel-mondo non è quindi un adattarsi all'ambiente circostante, quanto un "essere-nel-mondo-per-fare"[15] il mondo il più possibile 'a propria immagine e somiglianza', anche se inizialmente quale specchio di dio. Il tutto per potersi esprimere secondo la propria valutazione storica.

In questo senso l'ambiente modificato nel 'tempo' diventa sempre di più 'umano troppo umano' (F. W. Nietzsche), in quanto rappresenta il fedele riflesso della creatività umana, dipendentemente dalla sua fase storica. Ovvero di tutto ciò che l'uomo con i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue paure e le sue speranze ha proiettato, e continua a proiettare, nella natura, comunque sempre a lui ignota. Ecco perché lo scopo originario diventerà quello di dominarla più che di rendersela intima, e questo sempre entro i limiti della sua sicurezza, ed è per questo che ha usato e sfruttato la tecnica rendendola compatibile alla propria natura umana e facendole parlare la sua stessa lingua.

3. I limiti della politica

Questo suo "essere-nel-mondo-per-fare" il mondo si fa altresì sempre più accentuato anche in quella dimensione più prettamente umana, ovvero nella politica. Il che è sempre più evidente nel binomio dell' 'agire politico' e del 'fare tecnico'. In quanto sempre più, nella politica, "le norme e le leggi politiche sono sostituite dalle leggi oggettive della civiltà scientifica e tecnica che non possono essere poste come decisioni politiche e intese come criteri morali o norme ideologiche. In questo modo anche l'idea di democrazia perde, per così dire, la sua

[13] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, pp. 95-96, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.

[14] Termine derivante dalla parola ek-sistenza, dove l'ek rinvia ad uno star fuori dalla legge naturale propria agli altri esseri viventi.

[15] Galimberti Umberto, *Psiche e techne*, p. 103, Edizione Feltrinelli, Milano, 2002.

sostanza classica: al posto di una volontà popolare politica subentra la legge oggettiva, che è prodotta dall'uomo stesso come scienza e come lavoro"[16].

Quindi nell'età contemporanea, dove predomina incontrastato l'apparato scientifico-tecnico, la politica appare come un sovrano spodestato che si aggira ormai impotente tra le inefficienti stanze dello Stato e della sempre più complessa società nella quale l'uomo opera. Politica che si mostra sempre più inservibile, perché non possiede e non rimanda alla legittimazione della sovranità.

Anche perché l'ideale platonico - secondo cui le competenze tecniche (polimathia), proprie all'uomo, non gli garantiscono la sopravvivenza se in qualche modo non vengono coordinate e governate dalla stessa politica, definita 'tecnica regia [basilike techne]'. Politica che, quindi, agisce in quanto 'conosce ciò che e meglio' ed è quindi anche l'unica 'capace di far trionfare una giusta causa' attraverso il coordinamento e il governo delle singole tecniche, – nell'epoca contemporanea appare definitivamente tramontato.

In quanto il fare, che è regolato dalla ragione strumentale che ne garantisce la corrispondenza dei mezzi ai fini, a sé ha subordinato l'agire, ovvero la scelta dei fini che da sempre è stato ed è il tratto caratteristico della politica, a cui, come pensa Platone e anche Aristotele, spetta decidere quale orientamento dare al fare e scegliere quali, delle azioni possibili, sono da farsi.

È nell'antichità classica, quella greca appunto, che alla politica spetta il compito di rappresentare l'essenza dell'uomo più di altre attività umane. In quanto l'uomo, secondo la definizione aristotelica, veniva inteso come uno zoon politikon.

3. 1. Nell'antichità

Si deve, dunque, partire dalla Grecia antica perché è a tutti noto che è lì che è da ricercare l'origine della politica occidentale e della sua condizione attuale. Il tutto accade per effetto della sostantivizzazione degli aggettivi, da cui scaturirono le, ancor oggi valide nozioni del 'giusto', del 'bello e del 'buono', e quindi anche quella del 'politico'. Tutte nozioni o idee che nel tempo caratterizzeranno l'ideale umano.

Il termine 'politico', quindi, originariamente era quell'aggettivo che nel contenuto qualificava la condizione di quell'animale (zoon) che, in quanto incapace di essere sufficiente a se stesso, poteva sopravvivere solo aggregandosi agli

[16] H. SCHELSKY, *Der Mensch in der wissen-schaftlichen Civilisation*, in *Auf der Suche nach Wirklichkeit* (1965), p. 451.

altri suoi simili. Il che come risultato dava luogo a quella formazione comunitaria umana, denominata polis. Questa non era da intendersi come un luogo fisico, ma come un insieme di persone che, per conquistare e mantenere una 'vita buona' – e buona è quella vita che ha come suo scopo principale la felicità[17] – si sono dati una costituzione (politeia), che tutti devono rispettare. A questo proposito Aristotele così scrive che "lo Stato è una comunità di cittadini partecipi di una stessa costituzione"[18], e che Aristotele definisce: "forma di vita dello Stato"[19]. E, quindi, stante l'incapacità dell'individuo di essere sufficiente a se stesso, la ragione per cui l'uomo è per natura animale politico [zoon politikon] è la stessa per cui lo Stato esiste per natura.

Quindi per i greci è la politica ad avere la capacità di definire quel tratto specifico dell'essenza dell'uomo che, proprio per la sua capacità di cooperazione con gli altri membri del gruppo, lo differenzia rispetto agli animali e agli dei[20]. Sua competenza è quella di organizzare la vita comunitaria, il che si esprime nelle diverse forme che può avere la politica. In questo modo Aristotele, nella determinazione dell'agire politico, mette in luce quella connessione tra politica e vita sociale che ritroveremo in tutte le diverse manifestazioni socio-poliche che la politica andrà assumendo nella storia d'Occidente. In effetti, questo significato della politica, resterà, fino all'età della tecnica, un orizzonte insuperato. Nel quale l'uomo è, per esigenze di vita, visto come un essere per sua natura politico. Meglio, la natura dell'uomo è la politica, in quanto è la politica ad avere per oggetto le condizioni di vita degli uomini raccolti in comunità.

Dove, ad articolare il nesso tra politica e vita non è il fare tecnico - in quanto il suo compito principale è ancora quello di coordinare i mezzi al raggiungimento di quegli scopi che la politica ritiene più consoni al vivere comune - ma più propriamente è l'agire pratico che sceglie gli scopi.

Come abbiamo più sopra visto, per Aristotele, lo scopo principale dell'agire politico è la vita buona. Dove per buona Aristotele, e con lui tutta la civiltà antica, intende proprio quel tipo di vita che in vista ha la felicità del maggior numero di uomini. Qui Aristotele, riferendosi alla felicità, non intende qualcosa di generico, ma a quel tratto specifico della vita buona che solo l'agire politico può ed ha il compito di assicurare. Questo avviene mediando tra le forze che si trovano in campo, e il tutto allo scopo di ottenere quell'armonia che si osserva nella natu-

[17] "Tutte le cose infatti, per così dire, le scegliamo in vista della felicità; essa infatti è il fine". Aristotele, Etica a Nicomaco, Libro X, 1176b, 30-31.

[18] Aristotele, *Politica*, Libro III, 1276b, 1-2.

[19] Aristotele, *Politica*, Libro IV, 1295b, 1.

[20] *Ibidem*, Libro I, 1253a, 25-29.

ra, la quale la raggiunge equilibrando gli opposti. E dal momento che "l'uomo è per natura un essere socievole", per cui ne consegue che anche "lo Stato è un prodotto naturale"[21], allora anche per la politica il principio regolatore dovrà essere lo stesso principio che regola la natura. Per Aristotele questo principio è la 'forza', quale qualità che porta a coesione una cosa con se stessa, il che avviene attraverso quel dinamismo interno alla cosa stessa che fa agire la 'forza' portando a compimento l'opera, ossia la cosa stessa.

Qui il concetto di forza, visto che si tratta della politica, è da intendersi nella sua duplice valenza. Da una parte "come principio di coesione della società", cioè di quella forza che porta all'equilibrio e alla stabilità; e dall'altra come "dimensione dinamica della società", e quindi come quella forza che porta alle diverse forme di trasformazioni e dissoluzioni delle costituzioni e degli stessi Stati[22].

Le due accezioni del concetto di 'forza' configurano la politica da un lato come la risultante di quel campo di forze in cui ogni società consiste, e dall'altro come una possibile ed auspicabile mediazione tra quelle forze, e quindi sottoforma di governo che nella promulgazione delle leggi possiede la forma oggettivata della sua attività mediatrice. Ed è la politica che si presenta come risultante delle forze in campo, esprimendo in un punto di risoluzione pratica la dinamica dei conflitti sociali. Quindi, in qualità di mediatrice ha la capacità ed il compito di istituzionalizzare il conflitto nella forma propria alla sottostante dinamica sociale.

Virtù, quindi, del politico sarà propriamente la saggezza intesa nella qualità di 'prudenza' nell'evitare gli scontri. Dunque da intendersi nella sua capacità di reperimento dell'equilibrio e della misura tra le forze, il che è possibile solo attraverso scelte opportune che ne consentano la regolamentazione e la distribuzione tra le diverse forze politiche. Qui si tratta di un equilibrio instabile in quanto dinamico, e questo perché le forze in gioco mutano nel tempo di qualità e di potenza. Ed è ad esse che la scelta politica deve adeguarsi per mantenere se stessa e il suo principio, che è quello della temperanza contro la prevaricazione di una delle forze in campo.

La politica, quindi, intesa come temperanza o governo delle forze, apparti-

[21] Aristotele, *Politica*, Libro I, 1253a, 3-4.

[22] A tale riguardo così S. Natoli si esprime: "Essenza della politica è la forza. Il concetto è da assumere in una duplice valenza. In primo luogo, la forza è da intendere come principio di coesione della società, e, quindi, come principio di equilibrio e di stabilità: in questo senso la forza prende la figura della sovranità e della legge. In secondo luogo, il concetto di forza è relativo alla dimensione dinamica della società, e quindi al conflitto come elemento motore delle trasformazioni e della dissoluzione delle costituzioni e degli Stati". S. Natoli, Vita buona e felice. Scritti di etica e di politica, Feltrinelli, Milano 1990, p.37.

ne alla dimensione della prassi, ossia allo stesso ordine dell'agire, ed è in ciò che si distingue dalla tecnica, concepita come quel fare strumentale necessario per portare a compimento l'agire, che è una decisione politica. L'agire politico diventa un problema quando la potenza del fare aumenta a tale punto da condizionare le stesse possibilità di temperanza o di governo dell'agire politico. Si arriva, cioè, al momento nel quale le scelte politiche sempre più vengono condizionate dai, esistenzialmente parlando, sempre più efficaci condizionamenti tecnici, per cui in un modo sempre più vistoso il potere decisionale passa dalla politica, come saggezza nella prudente mediazione dei conflitti, alla tecnica quale competenza specializzata nel risolvere i problemi, e che, come tale, riduce sempre più la politica a suo organo esecutivo per la realizzazione di strategie scientificamente ottimali sia nella previsione che nella prescrizione della stessa esecuzione.

Come abbiamo visto per il cittadino greco non esiste un'altra vita al di fuori di questa vita terrena la quale, presentandosi in qualità di relazione tra uomini liberi, è immediatamente anche vita sociale che nella politica trova lo spazio naturale della sua autorealizzazione. Per la civiltà greca l'esistenza dell'individuo è da ricercarsi entro due limiti, quello della mortalità, in quanto non c'è vera vita al di fuori di questa vita terrena, e quello della relazione che un essere umano istituisce con altri individui dello stesso gruppo socio-culturale, essendo l'uomo per sua natura politico. Ne segue che le leggi della città hanno il compito non solo di realizzare il bene comune, ma anche il bene individuale, non essendoci per l'individuo altra dimensione di autorealizzazione che non sia su questa terra e in quella città.

3. 2. Nel medioevo

Con l'avvento del cristianesimo assistiamo ad un capovolgimento di valori in genere, ma anche nella sfera socio-politica. L'individuo si separa dalla comunità perché si sposta sulla sua interiorità. Ovvero si concentra di più sul destino della sua 'anima', alla quale si prospetta un destino ultraterreno in cui è l'individuo, e non la comunità, ha trovare la sua autorealizzazione. In questo modo siamo testimoni di come la vita individuale si separa dalla vita politica, perché, per il cristiano, la felicità non e più pensata come propria della vita sociale, ma viene ricercata lungo quell'itinerario che approda al di là della vita terrena, e che, inoltre, è raggiungibile singolarmente e non comunitariamente. Quindi la realizzazione del bene e della salvezza, è affidata all'uomo in quanto singolo individuo,

mentre alla vita socio-politica è affidato il compito di creare quelle condizioni ottimali per la realizzazione del supremo bene, che è il bene individuale, ed ha quindi il compito di limitazione del male.

In questo modo la realizzazione individuale viene separata dalla realizzazione sociale, per cui, in nome della sua interiorità e della sua destinazione ultraterrena, per l'individuo cristiano il massimo bene terreno è vivere separato nel mondo e poi dal mondo, in quanto la felicità non è di questo mondo[23].

Quindi, con l'avvento del cristianesimo la politica non è più, come era stata concepita dai greci, il luogo della realizzazione umana in cui si creavano le condizioni di una vita buona e felice, quanto un ostacolo alla realizzazione umana che, divenuta tutta interiore, è regolata da una legge eterna che afferma sì l'uguaglianza degli uomini davanti a Dio, ma solo dopo averli annullati come soggetti storici.

L'affermazione dell'uguaglianza, che in concreto si realizzerà solo nella vita ultraterrena, ha come suo rovescio la rassegnata accettazione delle disuguaglianze storiche, il che equivale a dire che la politica, come espressione della vita comunitaria, non è e non può essere creazione delle condizioni di una vita buona e felice. Questa si realizza in un'altra comunità, ovvero in quella dei santi.

Questo rinvio ultraterreno, sottrae alla politica il compito di creare le condizioni per la realizzazione del bene che non è più di questo mondo, e le affida il compito limitato a questo mondo di peccato di contenere il male, separando così di fatto l'individuo dalla sua comunità, e quindi dalla sua essenza politica. D'ora in poi la politica sarà pensata come quel luogo a cui l'individuo può si prendere parte, ma che comunque non rappresenta il luogo della sua vera autorealizzazione.

3. 3. Nell'età moderna

D'altra parte, con l'avvento dell'età moderna, la dimensione religiosa passa in secondo piano, e crolla anche la speranza ultraterrena nella comunità dei santi. Rimane, comunque, ancora viva la visione teologica della natura umana cattiva e del mondo corrotto da redimere, dove però lo strumento di redenzione non è più la pratica religiosa, quanto la pratica scientifica, che, in quanto pratica del fare, sottrae definitivamente la politica al mondo dell'agire umano per consegnarla definitivamente al mondo del fare tecnico.

Ciò accade non perché l'agire e la virtù che lo presiede, cioè la prudenza che

[23] Agostino, *La città di Dio*, Rusconi, Milano 1984,

porta all'equilibrio delle forze, appaiano troppo aleatori ed esposti all'imprevedibile della dinamica sociale, a differenza del fare tecnico che conosce i mezzi per conseguire, in modo concreto, gli scopi che si propone di realizzare, ma perché muta lo stesso concetto di 'teoria'. Questa non è più, come per gli antichi, concepita nella sua qualità di conoscenza disinteressata e contemplativa, ma quale conoscenza riproduttiva.

Misurandosi sulla capacità di riproduzione artificiale dei processi naturali, lo sguardo della scienza moderna è già tecnicamente orientato verso la soluzione dei problemi sociali. E questo non solo perché genera conoscenze tecniche che la politica, in qualità di prudenza mediatrice, può efficacemente utilizzare per raggiungere i suoi fini, quanto perché la conoscenza tecnica ritiene di conoscere, e conosce, un oggetto nella misura in cui lo sa fare, ovvero riprodurre.

Rispetto al mondo antico che riferiva la politica all'agire, quindi alla prassi in senso stretto quale azione o qualità prettamente umana, (vedi Platone ed Aristotele), che nulla ha a che vedere con l'abilità di produrre opere, per cui riteneva la saggezza politica, che si muove sul terreno della prassi mutevole e non sempre prevedibile, inferiore alla conoscenza epistemica - in quanto regolata da principi ontologici e da necessità logiche - l'età moderna assume come scienza non un qualcosa di da-sempre-definitivo e immutabile, ma in un senso più stretto, quale sapere tecnicamente concepito che, abbandonato l'antico sapere epistemico, risolve l'agire pratico o politico in un fare propriamente tecnico.

In questo modo, divenendo scienza, la politica perde quel che un tempo possedeva in saggezza, in quanto la teoria scientifica, nel senso stretto, non è più epistemica, per cui, in qualità del fare pratico sempre più serve alla costruzione di quella conoscenza che non ha origine in un, sempre più ipotetico, mondo iperuranico, ma nasce da un'operazione realmente possibile e praticabile. Perché solo se si indagano i rapporti sociali come la fisica indaga i movimenti naturali, si può, dopo aver scoperto ed evidenziato le leggi in base alle quali funziona la convivenza umana, creare una società umana e terrena veramente felice. Basti pensare a T. Moro[24], a F. Patrizi[25], a T. Campanella[26] e a F. Bacone[27].

Conosciute queste leggi, la politica non è più un problema teorico o pratico – nella concezione classica di contemplazione o di esperienza di vita quale saggezza –, quanto semplicemente e puramente tecnico-pratico. Questo perché una

[24] Tommaso Moro, *Utopia*. De optimo rei publicae statu, Silvio Berlusconi Editore, Milano, 1991.
[25] Tommaso Campanella, Francesco Patrizi, *La città del sole*. La città felice, Marietti, 1996.
[26] Tommaso Campanella, Francesco Patrizi, *La città del sole*. La città felice, Marietti, 1996.
[27] Francesco Bacone, *La nuova Atlantide*, Utet, Torino, 1986.

volta che si conoscono le condizioni generali che portano ad un corretto ordine dello Stato e della società in generale, non ci sarà più bisogno del saggio e prudente agire reciproco ed armonizzante la natura degli uomini, quanto ed unicamente di una produzione correttamente calcolata e fatta di regole, di rapporti e di date istituzioni, quanto mai necessarie ad una buona vita di quella società.

Quindi, con l'età moderna soggetti politici non sono più gli uomini, in quanto esseri pensanti, considerati alla stregua degli stessi oggetti naturali, bensì in quanto atomi sociali artefici"[28] e responsabili della costruzione di quelle condizioni che consentono agli uomini, congiunti in un organismo sociale, di esplicare il loro comportamento, che non è più regolato da dei rapporti etici, quanto da condizionamenti (scientificamente) calcolabili.

In questo modo la politica si separa, in modo definitivo, dalla stessa etica, di qualsiasi genere questa sia, per divenire ingegneria sociale. Quindi tecnica del fare che guarda all'ordine sociale non come alla risultante di, socialmente dati, comportamenti virtuosi, ma quale risultante di rapporti scientificamente calcolabili e fatti propri ad un sistema che si vuole regolato in modo corretto. Per cui è necessario costruire una politica tecnicamente capace di correggere la naturalmente incontrollabile condizione umana, che, se non organizzata secondo i parametri della fisica sociale, di per sé porterebbe al caos. Per cui è quanto mai necessario trasferire tutti i diritti naturali, e socialmente incontrollabili, degli individui nelle mani del sovrano assoluto (T. Hobbes) o del potere popolare (J. J. Rousseau) tramite un contratto sociale.

A questo punto la politica non si presenta più in qualità dell'espressione della natura umana, ma quale artificio costruito secondo metodo, cioè scientificamente, per la correzione della natura umana. Quindi, nell'età moderna, la scienza si presenta come redenzione, la cui efficacia risiede nella rigorosa consequenzialità che lega i mali ai rimedi, come in fisica le cause agli effetti.

La ragione che si trova a fondamento della politica moderna è, come a più riprese scriverà T. Hobbes, la ragione strumentale ovvero tecnica. Ossia quella ragione del fare che è volta esclusivamente alla ricerca di quei mezzi che sono conformi allo scopo più ottimale in quella data situazione. Qui lo scopo dello Stato moderno non è più il massimo bene o la felicità ma unicamente il male minore, cioè "la pace e la difesa comune"[29].

Questo perché per i pensatori moderni, il mantenimento della pace non è più reperibile in natura o nella società dei santi, ma in quella costruzione artificiale

[28] T. Hobbes, *Leviatano*, Laterza, Bari, 1992, cap. 22, p . 262.
[29] *Ibidem*, cap. 17, pp. 142-143.

che è lo Stato. La cui origine, secondo Hobbes, è da ricercarsi nei patti che, per evolvere socialmente o umanamente, un dato gruppo di individui stipula in un dato momento, da cui nasce la storia, e che trova la sua espressione oggettiva nelle leggi. Quindi, la politica trova e reperisce il suo atto fondativo non più nell'intimità con la natura, quanto in quella della legge, che, per tale ragione è anche legittimo. In tal modo lo Stato diventa il luogo dove la violenza originaria, che è in e per natura, si trasforma in un potere legittimo riconosciuto e pubblicamente accettato. In questo senso, la distinzione weberiana tra Macht ('forza' o 'potere di fatto') e Herrschaft ('dominio' o 'potere legittimo')[30], ribadisce più di altri, questa dislocazione della politica dal mondo naturale dei rapporti umani al mondo artificiale, o se si preferisce tecnico, perché costruito, dai rapporti legali tra gli uomini.

A questo punto dell'evoluzione umana, la politica si trasforma per diventare pura legalità. La quale trova la sua più alta espressione nell'insieme di quelle norme che gli individui si danno attraverso il contratto sociale (T. Hobbrs, J. J. Rousseau), per cui la giustizia si risolve esclusivamente ed unicamente nel rispetto di queste norme.

A partire da questo momento, la prassi umana viene completamente espunta dalla politica sociale che, risolta puramente in diritto formale, può, senza implicazione umana, essere tecnicamente impiegata per la regolazione dei processi sociali. Eliminata l'implicazione umana, è ovvio che la regolazione del comportamento sociale degli uomini, non avviene più intervenendo nella vita dei cittadini attraverso una regolamentazione delle loro azioni. Questo perché, a differenza della lex naturae, il diritto formale separa in modo netto l'ordinamento giuridico dai contenuti della vita privata. Creando, in tal modo, spazi giuridicamente neutrali, ovvero non regolati più normativamente nel loro contenuto. Questa scissione, tra il pubblico e il privato, garantisce la libertà individuale, in qualità di 'assenza di impedimenti'[31] nell'esercizio delle proprie azioni.

Libertà che - come assenza di impedimenti nell'esercizio delle proprie azioni - non contraddice la prevedibilità delle azioni altrui perché queste, al pari delle proprie, si svolgono in base a quelle regole generali che scaturiscono dall'accettazione generale, da parte di un dato gruppo umano, di quei patti originariamente stipulati secondo quella clausola, che si trova alla base dello stesso contratto sociale (T. Hobbes, J. J. Rousseau) e che prevede a fondamento della legge non la verità o la libertà naturale, quanto e principalmente l'autorità a cui i diritti

[30] In M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano, 1968, pp. 207-306.
[31] T. Hobbes, *Elementi filosofici sul cittadino*, Utet, Torino 1971, cap. IX, p.208.

individuali sono stati in un dato momento delegati. In quanto è "l'autorità e non la verità che fa le leggi".[32]

Con l'età moderna l'orizzonte della teoria e della prassi, in cui gli individui sono parlanti e agenti, coinvolge la stipulazione di un contratto sociale, da cui nasce l'autorità politica, ovvero lo Stato moderno.

Da questo momento, sia la teoria che la prassi si risolvono nell'interpretazione tecnica che, partendo dalla meccanica dello stato di società, promuove quella fisica della socializzazione dove non si dà altro progresso se non quello del reperimento di istituzioni tecnicamente sempre più idonee ed efficaci a creare l'esatto ordinamento politico e sociale. Stato di diritto, quindi, nel quale l'uomo non è più soggetto della politica, quanto suo oggetto. In questo modo la politica, costruita sul modello della neutralità fisica e con l'atteggiamento del tecnico, non può più riflettere su sé stessa, sul proprio contenuto e sul proprio significato, se non nei limiti dell'asettica autocomprensione tecnica.

Scientificizzando, in tal modo, la politica e sottraendola alla prassi umana, dove si trova la libera circolazione delle idee e delle azioni degli individui, il pensiero moderno, nella fattispecie Hobbes, guarda alla politica come ad un sistema artificiale. Il quale ha la sua espressione più ottimale nello Stato moderno, che, rispetto all'ambiente naturale, estremamente incontrollabile e fluttuante, riesce a mantenersi relativamente stabile e costante nel tempo storico. Il che avviene grazie alla limitazione di tutte quelle possibilità d'azione caotiche che sono, grazie al sistema artificiale a cui il dato gruppo umano aderisce di sua spontanea volontà, interdette dall'ordine legislativo originato dal contratto sociale.

In questo modo il diritto formale opera una riduzione della complessità propria al mondo reale, e soprattutto una riduzione dell'imprevedibilità propria al naturale e selvaggio agire umano, portandolo a quella dimensione civile alla quale possono conformarsi in modo razionale l'esperienza e le azioni di tutti gli individui appartenenti a quel determinato gruppo umano.

Riduzione che si produce tramite la limitazione dello stesso scopo della politica. Volta non più alla ricerca del bene comune, come ritenevano gli antichi, o della comunità dei santi, secondo la concezione cristiana, ma alla semplice tutela dal male. Questo significa che, detto in altri termini, la politica si ritrae dal mondo della vita, perché considera gli uomini solo come soggetti giuridici, ovvero oggetti da governare, e quindi socialmente privati nel conseguimento del proprio bene, ma

[32] *Ibidem*, cap. XVII, p.342.

seguente riduzione degli stessi problemi sociali. Problemi che il mondo-della-vita non cessa di proporre, e che sono per lo più legati a questioni relative a quelle risoluzioni tecniche più idonee per risolverli in realtà sociale.

Dev'essere ben chiaro che quando diciamo mondo-della-vita, per lo più intendiamo riferirci alla stessa vita umana che, a differenza di quella animale, è sempre stata caratterizzata da quella forma di adattamento attivo al proprio ambiente. Il che, in definitiva, consisteva nel creare e nel controllare le stesse condizioni esterne d'esistenza umana.

In questo senso, la politica che, come istituzionalizzazione di controllo del comportamento umano, si è sempre espressa nelle forme dell'adattamento attivo di tipo biologico, ora, che le condizioni esterne dell'esistenza umana non sono più determinate dalla natura, ma dalla tecnica, si trova in una condizione di adattamento passivo, cioè costretta a inseguire il progresso tecnico che non può più 'naturalmente' controllare e tanto meno indirizzare, ma solo garantire in quanto società contrattuale.[34]

Se si accetta la concezione dell''adattamento passivo', proprio all'uomo societario, significa far propria l'idea che è la tecnica a decidere del contenuto e della forma della politica di una data società. A questo punto, questa, non può che risolversi in una e propria pura amministrazione tecnica. in questo modo l'individuo mantiene un ruolo attivo, e quindi decisionale, solo la dove la tecnica non e ancora egemone nella sua vita ancora privata. O dove l'egemonia della tecnica presenta ancora delle lacune o delle insufficienze in ordine alla sua razionalità vincolante.

3. 5. La politica e l'apparato scientifico-tecnico

Per quel che riguarda l'età contemporanea avviene che la tecnica, come premessa decisionale per successive decisioni politiche, sempre più ha una voce decisionale su tutte le decisioni riguardanti la società. In tal modo si arriva al definitivo capovolgimento di tutta la gerarchia tradizionale che, a partire dal principio dell'agire razionale, il quale prevede il primato dello scopo sui mezzi, come compito principale assegnava alla politica il primato sulla tecnica, da cui discendeva quell'organizzazione sociale ordinata secondo lo schema: comando-obbedienza.

Attualmente, l'incremento dell'apparato tecnico ha reso sempre più evidente

[34] J. Habermas, *Prassi politica e teoria critica della società*, Il mulino, Bologna, 1973, pp. 438-447.

non solo che non si possono stabilire scopi senza tener conto dei mezzi, ma addirittura che è necessario scegliere scopi adeguati dipendentemente dalla disponibilità dei mezzi in possesso. Il che porta a considerare che nessuna politica può, in nessun modo, prescindere dallo schema vincente: 'stante questo mezzo, allora avviene questo scopo', perché se no apparirebbe del tutto irrazionale.

Nei rapporti sociali questo porta ad una forte riduzione del modello gerarchico tradizionale (basti pensare a R. Guenon e a J. Evola). In questo caso, il comando non trae più la sua legittimazione d'essere dall'autorità, ma dal, sempre più efficace, afflusso ed elaborazione di informazioni e comunicazioni tecniche.

Questo porta alla constatazione, sempre più evidente, che è la tecnica a dominare il vivere sociale degli individui, in quanto finisce con il disporre di metodi molto efficaci per controllare, se non addirittura per guidare, l'efficacia politica. I cui comandi, stante questo condizionamento, non possono configurarsi altrimenti che come 'programmi condizionali' la realtà umana, non dissimili dalle ipotesi scientifiche nate proprio dal rifiuto del principio di autorità ontologica o data dall'alto[35].

Il fatto che la tecnica riduca il principio di autorità a puro effettivo tecnico, non significa che allarghi o favorisca il processo democratico. Anzi, la riduzione del dominio politico ad amministrazione tecnocratica priva di oggetto ogni possibile formazione democratica originata dalle volontà dei gruppi. In quanto, laddove i politici sono sottoposti alla costrizione oggettiva della razionalità tecnica che, come abbiamo visto, decide in anticipo sulle loro successive decisioni, alla popolazione nazionale non può che diventare indifferente quale delle elites, o gruppi dirigenti, concorrenti giunge al potere in un dato momento. Perciò la funzione dell'organismo statale, si riduce alla scelta di chi ricoprirà posizioni di potere politico in un dato momento. E questo, senza poter intervenire sui criteri che regolano la gestione di questo potere decisionale.

A questo punto, dev'essere chiaro, che il processo di formazione della volontà democratica, né più né meno, si risolve in un procedimento regolamentato dall'acclamazione delle elites chiamate alternativamente al potere. E questo attraverso l'acclamazione popolare, tramite la quale la popolazione legittima nomina le persone che devono prendere decisioni, però e comunque, all'interno di quello scenario dischiuso e predisposto dalla tecnica. In questo caso però le decisioni restano per principio sottratte alla stessa discussione pubblica, che, in quanto 'ignora' le possibili soluzioni tecniche, si adatta passivamente alla pubblicità mediatica ed alla politica del momento. Così come la politica si è passivamente adattata alla dominanza tecnica.

[35] N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, 1978, p. 140.

Dev'essere ben chiaro che, arrivati a questo punto, la democrazia cessa di essere quella norma propria ai sistemi politici. In quanto è la tecnica, che la sostituisce come sistema normativo, e che, in quanto tale, finisce con il creare seri dubbi sulla possibilità, nelle società tecnicizzate, dell'esistenza di una scelta democratica.

Nelle attuali società occidentali, ad alto livello tecnologico, si può parlare di democrazia solo in presenza di un'opinione pubblica che sia al massimo competente, e quindi quanto mai in grado di giudicare le decisioni che la politica tecnologicamente indirizzata, assume su indicazione prettamente tecnica.

Ma questa possibilità non è di per sé data, in quanto, stante l'alto livello di specializzazione raggiunto da una data civiltà, è di per sé già problematica la traduzione di informazioni tra le singole competenze tecniche, al punto che occorre un interprete, quanto mai necessario per poter utilizzare, nella propria ricerca, quelle informazioni 'praticamente' utili e provenienti dai campi confinanti. In tal senso e a maggior ragione, per l'uso sociale, lo è la comunicazione tra l'intero sistema delle competenze tecniche e il sottostante vasto pubblico di utenti.

Si tratta, quindi, di una difficoltà inerente la stessa vita sociale che, per ovviare alla difficoltà tecnica, necessita che la tecnica si faccia carico di problemi inerenti all'ermeneutica. E che, conseguentemente, il vasto pubblico si trasformasse da popolazione dimostrativa, magari manipolata dai mezzi di comunicazione di massa, in un pubblico competente e tecnicamente preparato.

Nell'impossibilità di realizzare l'una e l'altra cosa, vista la passività dell'uomo comune, si potrebbe pensare alla politica nel senso di mediatrice tra le due istanze, quindi ad una politica come ermeneutica e come una riformulazione tecnicamente competente dei bisogni o dei sistemi di valori condivisi dal vasto pubblico.

Ma l'essenza della politica non è quella d'essere un ponte di mediazione. La pragmaticità della tecnica non attende più dalla politica che gli dia un qualche indirizzo di ricerca. In quanto l'indirizzo di ricerca, proprio alla tecnica, scaturisce solo dai risultati che questa ha conseguito e dalle anticipazioni che si possono fare a partire dai risultati conseguiti secondo causa ed effetto. Ed è, quindi, solo che dopo certi risultati sono stati raggiunti dal processo di crescita autonomo all'apparato scientifico-tecnico, che la politica può creare una connessione con i diversi problemi pratico-sociali. È questo solo per quel tanto che la loro soluzione è compatibile e in sintonia con l'economicità della stessa razionalità scientifico-tecnica dominante.

In questo modo viene altresì riconfermato, oltre all'adattamento passivo dell'attuale politica alla tecnica, anche l'adattamento passivo della stessa opinione

pubblica alla politica. La quale si trova spesso legata ancora a delle finalità incontrollate. In qualità di sistemi di valori tramandati, ideologie caduche, in uno scenario dove il fare tecnico cresce in modo, di per se, autonomo. Conseguendo altresì risultati che, senza preavviso, irrompono nel contesto di una prassi sociale ancora impreparata e incompetente all'avanzata dell'apparato scientifico-tecnico. A questo punto dello sviluppo scientifico-tecnico che ne è della democrazia, concepita nel senso classico, e delle sue reali ed efficaci possibilità di espressione nelle attuali società occidentali, e non solo?

3. 6. La democrazia tra l'agire politico e il fare tecnico

Dev'essere ben chiaro che alla democratizzazione della politica l'Occidente è giunto grazie e unicamente allo sviluppo dell'apparato tecnico. Il quale, ha reso più di altre concezioni allora disponibili, proprie alle epoche trascorse, un numero enormemente maggiore di risorse, possibilità e opportunità di realizzazione. Si rende così possibile la trasformazione delle nostre società da semplici a complesse. Questo ha permesso di confinare il potere assoluto e il suo arbitrario potere decisionale tra le forme non più idonee a governare la complessità raggiunta, di cui la democrazia greca è la fedele custode.

Da intendersi che qui per democrazia non dobbiamo intendere la partecipazione di tutti ai processi decisionali dell'organo amministrativo, il quale, per ragioni di competenza, come abbiamo visto, si presenta quanto mai irrealistico. Qui si parla del mantenimento, se non dell'accrescimento, della stessa complessità sociale, da sottoporre al potere politico decisionale. Si badi bene, i cui processi decisionali sono comunque processi di selezione e di eliminazione di possibilità non effettuabili.

Le decisioni, infatti, se si guarda bene, producono più il 'no' che il 'si'. Questo perché per una possibilità decisa, tutte le altre sono scartate. Il problema è il livello alto o basso in cui avviene un dato scarto. E più la democrazia tiene alta la complessità, maggiori saranno le varianti che, per decidere, il potere deve considerare, con conseguente innalzamento del livello decisionale e maggior complessità delle istanze in gioco.

Ciò non significa che il potere si trasforma nella sintesi o nella risultante delle istanze che, immancabilmente, provengono dalla società complessa. Il potere resta comunque decisione e, in quanto tale, non altro che riduzione selettiva della stessa complessità sociale. Si deve, comunque, tenere conto che il livello alto o basso della stessa selettività dipende dalla capacità della stessa democrazia di conoscere

e al limite di accrescere tale complessità. Mantenendo, comunque, in vita tutte le altre possibilità non scelte e conservandole come attuali, e questo pur nella sospensione della loro attuazione.

Dialettica tra potere e democrazia che può essere compresa solo se si abbandona la concezione classica e tradizionale che pensa il potere in un modo umanistico. Cioè, come attributo di un soggetto, o di un gruppo, o di una classe che, in quanto soggetto politico, nella società lo esercita secondo lo schema proprio al principio del comando-obbedienza. Costringendo in tal modo tutti gli elementi sociali a compiere azioni che spontaneamente non sono portati a scegliere in alcun modo.

Nelle attuali società complesse, di stampo occidentale, il potere non si esprime più nelle forme del dominio classico. Le quali, per lo più, presuppongono la subordinazione di una parte dei gruppi sociali al gruppo socialmente dominante. Quanto, qui si tratta, come dice Luhmann, di date forme proprie alla relazione riflessiva. La quale presuppone la diffusione di più centri di potere, per lo più tecnico-amministrativo, i quali si condizionano reciprocamente e che, a secondo delle circostanze e dei punti di vista, esercitano alternativamente il ruolo di subordinate o di sovraordinate all'attuale situazione di potere.

In definitiva, questa stretta interdipendenza dei centri diffusi di potere tecnico-amministrativo, non solo liquida il potere assoluto e ontologico, ovvero dall'alto - contro cui, ben guardando, s'è mossa per secoli la storia d'Occidente. In quanto questo tipo di potere assoluto può condurre al rischio opposto: quello dell'inarrestabile declino del potere, con perdita delle sue vitali funzioni e, quindi, sua palese inefficacia. La quale è per lo più dovuta all'interdizione, o, secondo Luhmann, all'efficace "potere di blocco". Proprio ai centri diffusi di potere, che possono, dipendentemente dalle circostanze - proprie all'opinione pubblica ed all'efficienza operativa raggiunta dall'apparato scientifico-tecnico - esercitano reciprocamente fra loro, accrescendo in tal modo il tasso di non-decisionalità, all'interno delle stesse istituzioni investite di una qualche responsabilità generale.

3. 7. Il predominio del fare tecnico nella politica

Se, quindi, volgiamo il nostro interesse alle società contemporanee, per lo più di tipo occidentale e quanto mai complesse, è più che mai visibile che il potere decisionale non ha più il potere di assumere e di mantenere la classica forma tradizionale del dominio pubblico. In quanto il suo ruolo è prettamente quello di prestarsi unicamente alla funzione 'tecnica' di selezionare date alternative e pos-

sibilità di realizzazione. Queste sono, ormai, solo possibili e disponibili dal dominante apparato scientifico-tecnico.

Pensando bene questo vuol dire che un'inflazione del potere, una sua eventuale paralisi, porterebbe immancabilmente ad un aumento esponenziale della complessità sociale. Conseguentemente, si avrebbe una pressione del possibile non realizzato che, in quanto non selezionato a livello istituzionale e, quindi, non consolidato normativamente, non consentirebbe ad alcun elemento politico di agire.

Se conveniamo che nelle società tecnicizzate la democrazia non può esprimersi come partecipazione di tutti ai processi decisionali, ma solo come mantenimento di un dato stato realizzativo, in quanto esiste la possibilità di un accrescimento della complessità sociale, è la stessa democrazia ad esigere quel potere, che nelle società tecnicizzate, non è più dominio, ma decisione selettiva. Si tratta, quindi, di una riduzione della stessa complessità. Senza di cui, nella sovrabbondanza del possibile, nulla è possibile nel suo essere realizzabile.

Se nelle società ad alto livello tecnologico ad esprimere la complessità non possono essere i singoli individui, ma solo i loro ruoli e le loro funzioni, il classico concetto di politica - visto in qualità di governo proprio ad una società fatta di uomini liberi con l'intento, come voleva Aristotele, di creare per essi le condizioni di una "vita buona e felice" - e definitivamente tramontato è, per lo più, sostituito da una concezione della politica che non governa più gli uomini, quanto le loro azioni, interazioni, strutture, funzioni e specifiche competenze. Il tutto a livelli di astrazione di per sé molto differenziati, perché solo così la complessità sociale può diventare compatibile con il calcolo tecnico.

A questo punto l'attività politica, tecnicamente condizionata, non prende più in considerazione l'individuo, concepito nella sua interezza e nella concretezza della sua vita, ma solo nella sua funzionalità tecnica. Dal canto suo l'individuo non appartiene, in quanto tale, alla società in quanto individuo scienziente, ma vi prende parte solo limitatamente al suo ruolo di essere sociale. Ed è a ciò che, nell'età contemporanea, si riferisce la distinzione tra ruolo pubblico e ruolo privato, proprio all'individuo umano. Riferimento che è sostanzialmente ininfluente nelle società arcaiche, ma che appare quanto mai decisiva nelle società complesse, di tipo occidentale. Società nelle quali l'interazione non è più tra individui, ma tra funzioni e ruoli valutabili in base a criteri universali. I quali sono indipendenti dalla persona che li ricopre e dai suoi rapporti specifici, fino al punto che questa impersonalità viene, dall'elites dominante, valutata positivamente sul piano del comportamento individuale societario.

Quanto mai ci si deve rendere conto che in questo stato delle cose è lo stes-

so sistema politico a perdere quella funzione integrativa propria all'individuo che, in quanto tale, possedeva nelle società e nelle culture antiche. Dove, ad esempio, per le ridotte dimensioni della stessa società, le stesse persone possedevano ruoli diversi, creando in tal modo aspettative che principalmente facevano riferimento all'identità della stessa persona e non al suo ruolo.

Oggi, che l'apparato scientifico-tecnico non consente più alla politica di svolgere una funzione integrativa dell'individuo con la società, l'interazione, e quindi le aspettative, e le motivazioni, come pure i reciproci controlli, non avvengono più con riferimento a date persone, quanto ai ruoli che, in quanto tali e rispetto alle persone, garantiscono più di altri una comunicazione universalmente più comprensiva ed univoca. Il tutto, in ordine alle aspettative e alle prestazioni dell'attuale comprensione sociale.

In questo senso, ovvero in quello schematizzato, l'ambiente umano non viene più visto quale criterio personale riguardante la classica divisione tra amico nemico, come era naturale nelle società arcaiche, quanto legato alla stessa funzione propria al ruolo svolto. Per cui la politica, tecnicamente condizionata, ha sempre più il compito di percepire e affrontare i problemi della società. E questo solo se questi sapranno esprimersi a quel livello di astrazione in cui la realtà sociale appare come una connessione di date strutture. E i problemi della stessa realtà sociale, come contraddizioni interne alle strutture stesse di questa. Su cui la politica, sempre più tecnicamente condizionata, può intervenire con correttivi tecnici.

In questo modo il fare della tecnica ha costretto la politica a separarsi dalla sua tradizione bimillenaria ispirata all'etica dell'azione umana. Facendo sì che si esprima in termini funzionali i quali, in quanto congeneri alla tecnica, nell'epoca attuale appaiono come gli unici che consentono un governo del vivere sociale. (Per quel che riguarda specificatamente il problema del limite dell'etica nell'attuale stato delle cose proprio alla società scientifico-tecnologica se ne parlerà fra poco).

Rispetto alla tradizione culturale propria all'Occidente e insita nel suo stesso stile di pensiero - dalle sue origini è percorso da una concezione organicistica e finalistica della storia secondo la quale l'individuo concreto è parte vivente dello stesso organismo sociale – dove è la soggettività ad essere il paradigma normativo della stessa razionalità e dei valori del reale, la tecnica sta spingendo la politica a costituirsi sul piano dell'astrazione analitica e dell'oggettività avalutativa. Quello che, in definitiva, le chiede è di congedarsi da tutti quegli ordinamenti normativi di ispirazione etica ed umanistica all'interno dei quali la politica aveva finora pensato se stessa.

Questo perché la tecnica tende sempre più a "smaterializzare"[36] l'esperienza collettiva e a relativizzare non solo i valori che la esprimono, ma anche i bisogni che la sostengono perché, tanto più questi divengono, come accade attualmente nelle società tecnicizzate, di per sé altamente contingenti, variabili e quanto mai manipolabili, tanto meno costituiscono la base della struttura sociale e il suo termine di riferimento.

Ne consegue che le concezioni politiche elaborate non solo dal mondo antico, medioevale e moderno, ma anche dall'illuminismo, dall'idealismo, dal materialismo, dallo storicismo e dal weberismo, per quel tanto che ritengono attori e protagonisti politici gli uomini con i loro valori e i loro bisogni, si rivelano, proprio per questo loro tratto umanistico, inadeguate nell'attuale età della tecnica. La quale è in grado di ospitare solo quel tipo di politica che è capace di orientarsi tra i diversi ruoli, funzioni e correnti di aspettative, propri ad ambienti e ad sistemi sempre più complessi. Dove gli individui entrano ed escono come elementi interscambiabili e perfettamente fungibili.

Non si tratta più, quindi, di una politica dove ancora sono individuabili costanti antropologiche o sensibilità orientative del tipo di destra, di centro o di sinistra, per limitarci a una semplificazione elementare, ma di una politica come ambito tecnico.

Alla politica si chiede di diventare come una macchina che, in quanto tale, funzioni con proprie leggi scarsamente influenzabili dalle culture circostanti, anche perché le culture che contano sono specialistiche o di competenza, assolutamente incapaci di incorporare in sé tradizione e storia.

Da qui, appunto, il declino della storicità della politica. Ovvero, della sua connessione con la tradizione che, consentendo di progettare un futuro a partire dal passato, assicurava alle diverse forme della politica, che da questa derivavano, una durata nel tempo e una identificazione nello spazio, garantita dall'identità tra Stato e politica. In quanto, esprimendosi come costituzione, lo Stato dava un'immagine forte della politica, interpretata come atto e progetto costitutivo d'esistenza, e non come semplice espressione geografica, nel cui ambito si applicano leggi economiche tradizionali con il loro corredo di procedure e richieste di adeguamenti che riducono a un esercizio minimo il potere statuale.

Nell'età contemporanea si ha però avuto una progressiva divaricazione della politica dalla statualità, per cui si è ridotto anche il rapporto che ogni tipo di politica aveva con la propria tradizione. Ed è, per effetto di questa riduzione, che si sono prosciugate anche tutte le sue radici storiche, che sempre più vengono sostituite dalla sola matrice tecnica.

[36] N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1977.

Ormai sorda alle voci che giungono dall'agora di Atene, nell'età della tecnica la politica si sta dunque sempre più separando dalla rassicurante determinatezza storica. Concludendo, in tal modo, quel processo di estraniazione dal mondo-della-vita che, se visto quale ideale umano, rappresenta l'esatto contrario del cammino percorso dal pensiero politico che si protrae da Platone a Hegel.

Chiusi così gli archivi della storia, e rotti i rapporti con la tradizione quale habitat naturale dell'essere umano, in cui si è accumulata la coscienza del tempo, la politica, come tecnica funzionale, sancisce la fine della memoria stessa e, sottraendosi in questo modo alla storia, si nega anche come prospettiva, come sguardo su un mondo umanamente possibile, risolvendosi nei risultati resi disponibili dalla tecnica.

4. I limiti dell'etica

Anche l'etica, come del resto anche la politica e la storia, nell'età della tecnica celebra il suo funerale. In quanto si trova impotente ed incapace ad impedire alla tecnica di fare ciò che può, in quanto può fare. L'antica persuasione che assegnava all'etica il compito di scegliere i fini e alla tecnica il reperimento dei mezzi per la loro realizzazione e tramontata il giorno in cui il fare tecnico ha assunto come fini quelli che risultano dalle sue operazioni.

Si tratta di finalità che la tecnica non sceglie, ma ottiene come risultati delle sue procedure, e che l'etica si trova dinanzi come eventi non scelti, e da cui il suo agire non può prescindere. Ciò significa che non è più l'etica a promuovere la tecnica, ma è la tecnica a condizionare l'etica, obbligandola a prendere posizione su una realtà, non più naturale, ma artificiale, che la tecnica non cessa di costruire e rendere possibile, qualunque sia la posizione assunta dall'etica. La quale si trova allora nelle condizioni di promuovere o interdire, in nome di valori resi instabili dal crollo delle ideologie, ciò che la tecnica comunque domina e promuove. L'agire, come scelta di fini, cede al fare come produzione di risultati. In questo senso la tecnica celebra l'impotenza dell'etica, la definitiva subordinazione dell'agire al fare.

4.1. La virtù dell'agire

Originariamente, l'agire, come prassi, e il fare, come tecnica, acquistano rilevanza e guadagnano la loro differenza nella riflessione greca sull'uomo, a cui si riconosce una capacità di contemplazione, ma anche di produzione.

Quest'ultima può essere produzione di cose secondo le regole della tecnica, o produzione di atti secondo le regole dell'etica. Ma originariamente, sia la tecnica sia l'etica avevano nella natura il loro paradigma d'essere e, nel paradigma, il loro limite.

La tecnica infatti apprende le regole di produzione imitando i processi di trasformazione della natura, e l'etica le regole della misura e dell'ordine a imitazione dell'ordinamento cosmico. Ma già allora la tecnica acquista una stabilita più solida della stessa etica perché, non dovendo far altro che corrispondere alla regolarità della natura, la tecnica poteva stabilizzare le regole del fare in un sapere che, opportunamente codificato, era possibile trasmettere come scienza. Cosa che non era in alcun modo possibile per l'agire.

Le regole dell'etica, per essere efficaci, dovevano adattarsi alla mutevolezza delle circostanze, la cui imprevedibilità in ordine al tempo, allo spazio, alla sorte nonché alla stessa natura degli agenti, esigeva scelte e decisioni che comportavano o un riadattamento delle regole in uso, o l'invenzione di nuove regole, che dunque risultavano difficili da codificare e quindi da trasmettere.

Per questo gli antichi greci, a proposito delle azioni etiche non parlavano di scienza, in cui si esprime il vero e il falso (che in ordine alle abilità tecniche si traduce nell'efficace e nell'inefficace), quanto di saggezza in cui di volta in volta si esprime il bene e il male.

Ma pur con questa differenza, le due forme di produzione, ossia l'agire, come prassi, e il fare, come tecnica, avevano comunque la loro misura nella natura. Questa era pensata come indomabile da parte dell'uomo e, di conseguenza, assunta come limite e norma delle sue azioni e delle sue tecniche. Non essendo piegabile agli scopi che l'uomo di volta in volta si proponeva, questo faceva si che fosse l'uomo a doversi piegare alla natura, e a fare della contemplazione (theoria) del suo ordine lo scopo della propria vita.

4. 2. L'utilitarismo del fare

Situazione che, con la nascita della scienza moderna, si capovolge perché, una volta trasformata la natura in un esperimento di laboratorio dove l'uomo mette alla prova le sue intenzioni, l'agire intellettuale, sottoforma di contemplazione disinteressata, non è più il fine a cui il fare produttivo resta subordinate, quanto quel principio che sprigiona il fare produttivo da cui il retto agire non può più prescindere.

Questa omologazione dell'agire sul fare, e quindi dell'etica sulla tecnica, è

stata preparata dalla stessa teologia medioevale, la quale, sostituendo alla visione greca della natura come cosmo inoltrepassabile, la visione biblica della natura come mondo che Dio ha consegnato all'uomo per il suo dominio, ha posto le premesse perché l'uomo scorgesse nel fare tecnico la realizzazione del compito assegnatogli da Dio stesso, quale norma del suo agire etico.

Passaggio che trova la sua espressione nel 'Novum Organum' di F. Bacone (1620), il quale, agli albori della scienza moderna, non si limita solo a dire che la "scienza è potenza[37]" e quindi a indicare nel dominio, che si acquisisce con il fare, il fine del sapere, ma anche che, così facendo, si realizza la stessa volontà di Dio. Questo significa che, se l'etica moderna prende l'avvio dai divieti stabiliti da Dio, propri al contesto giudaico-cristiano, allora l'infrazione del primo divieto, che proibisce di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza, diventa di conseguenza, nella suggestione teologica da cui prende avvio la scienza moderna, il primo principio dell'etica.

Questo significa che, da allora in poi, buone saranno tutte quelle azioni che riusciranno ad affrancare l'uomo dalla sua impotenza nei confronti della natura.

E siccome questo riscatto è, in definitiva, reso possibile dalla tecnica, l'agire etico si appiattisce sul fare tecnico. E questo non solo perché, garantendo questo riscatto, la tecnica è sostanzialmente buona, come ritengono pensatori quali T. Moro, T. Campanella e F. Bacone quando delineano le loro città utopiche, quanto perché, creando un mondo sempre meno naturale e sempre più artificiale, la tecnica obbliga l'etica a inseguire il paesaggio che questa produce e non cessa di trasformare.

E per lo più tutto questo senza che l'etica possa disporre di altro referente (cosmologico, teologico, antropologico, ideologico) che non rappresenti la continua produzione tecnica.

L'utopia nella sua essenza, in quanto ispirata dai più antichi sogni dell'umanità, si presenta del tutto innocua per l'antico ordinamento statale fin tanto che la tecnica non ha reso disponibili i mezzi per la sua realizzazione. Momento nel quale la divaricazione tra il sogno dell'uomo e i mezzi per realizzarlo diventa totale perché in tal modo il mezzo, resosi autonomo dai sogno, ha iniziato a inseguire sé stesso, riducendo l'uomo a funzionario del progresso insito in questa sua realizzazione.

In quanto non più subordinato alla natura, ma al potere conseguito dalla tecnica per dominarla, più che per conoscerla, l'uomo contemporaneo non riesce più a controllare lo sviluppo della tecnica tramite quei precetti etici che la tradi-

[37] F. Bacone, *Nuovo organo*, in *Scritti filosofici*, Utet, Torino, 1986, I, 3, p.552.

zione filosofica occidentale e non gli ha consegnato. In quanto oggi, visto lo stesso sviluppo dell'apparato scientifico-tecnico, le normative etiche, se sono capaci di regolare l'agire fra gli uomini, non sono più in grado, per lo stesso limite antropocentrico proprio all'etica, di esprimere delle norme regolative che abbraccino un tale sapere e potere da potersi estendere oltre lo spazio delimitato dalle dimensioni del globo, e oltre il tempo circoscrivibile dalla previsione umana.

È sempre più evidente che il futuro, che la tecnica dispiega, non solo rende inutile qualsiasi riferimento al passato per desumere qualche criterio di decifrazione, ma altresì rende sempre più reale quella iniziale differenza tra le possibilità che la tecnica ha reso disponibili e le capacità di previsione. Le quali, per essere all'altezza di quelle possibilità, dovrebbero oltrepassare di molto ciò che finora l'uomo ha conosciuto come limite del possibile della sua percezione e intuizione.

Ed è sempre più evidente che nell'età contemporanea il fare tecnico ha di gran lunga sopravanzato l'agire umano, e questa è la ragione per cui l'etica, che presiede l'agire, non è in grado di regolare la tecnica da cui precede il fare.

L'umanità, iniziando dai suoi albori per arrivare fino alle soglie dell'età della tecnica, ha sempre elaborate etiche che facevano sempre riferimento ad un agire limitato nello spazio e nel tempo, per cui sostanzialmente innocuo nei confronti della natura. Riferimento che di per sé ha comportato:

1. Un'incapacità previsionale dei processi trasformativi, in quanto inizialmente la natura umana era pensata come costante e il raggio della sua azione limitato allo stesso ordine spazio-temporale percepibile. Questo perché la stessa povertà dei mezzi disponibili rendeva prevedibili i fini e controllabili i comportamenti.

2. Il che comportava altresì una neutralità nei confronti del mondo extraumano, in quanto la capacità di auto-conservazione, rispetto alla modestia degli interventi tecnici, non esigeva alcuna prescrizione etica.

3. Inoltre, un'indifferenza nei confronti della stessa strumentazione tecnica, le cui possibilità erano facilmente governabili, per cui l'uomo rimaneva soggetto del fare tecnico e non, a sua volta, oggetto della sua potenzialità.

4. In questo senso, il fare tecnico dell'uomo, di per sé subordinato all'agire, non era in alcun modo in grado di giustificarsi da sé. Questo invece si realizzò quando, fu investito dalla valenza positiva del progresso, il che fece sì che il fare riuscisse a realizzare, al posto dei propositi umanistici dell'etica, quel fine ultimo, a cui tendeva l'uomo. Fine che Aristotele aveva individuato nella felicità umana.

5. In questo modo circoscritta, l'etica tradizionale e umanistica prevedeva un agente morale che doveva regolare i rapporti inter-umani con il proprio simile. E questo, in un tempo che non oltrepassava la durata di una vita. Voleva dire che il sapere richiesto da un dato agire morale non poteva in alcun modo esigere delle particolari competenze ne delle conoscenze specializzate.

Questo perché, in realtà, in passato le possibilità ridotte del fare tecnico umano in nessun modo non richiedevano una particolare competenza per decidere come agire. Questo faceva sì che l'etica poteva mantenere, come prevedeva Platone (nella sua Repubblica e nelle sue Leggi), la preminente posizione di regola e di guida sulla tecnica[38].

4. 3. Il dominio del fare tecnico sull'agire etico

Ma attualmente l'ambito circoscritto della stessa intenzione e dell'azione umana, che l'etica governa è quanto mai pesantemente attraversato da effetti che l'attuale impersonalità del fare, proprio alla dimensione tecnica, produce al di fuori di ogni possibile controllo etico. E questo anche se l'uomo contemporaneo, e questo attraverso le diverse normative etiche, lo vuole controllare, perché questi effetti non nascono come decisioni dell'agire umano, quanto come risultati di procedure e metodiche di per sé già avviate.

Sia l'azione, che l'attore e l'effetto, come tali, non hanno più nell'essere umano il loro referente, quanto nello stesso sapere accumulato che, al di là delle possibilità di comprensione e di controllo proprie all'uomo, sottrae allo stesso agire del singolo come pure a quello della collettività lo stesso fattore della responsabilità. A cui, in definitiva, tutte le etiche che storicamente si sono affermate hanno fatto riferimento.

Se si può, in qualche modo, parlare di una qualche responsabilità, questo può essere fatto solo in presenza di una consapevolezza della propria azione e delle sue conseguenze. E questo solo la dove il sapere individuale e collettivo è quanto mai inadeguato allo stesso ordine di grandezza proprio alla competenza tecnica che conferisce potere all'agire umano. Difficilmente le parole proprie ad un'"etica della responsabilità"[39], possono in qualche modo assumere un qualche significato nell'ambito del fare tecnico. E questo anche se relativamente efficaci in un dato momento storico.

Dev'essere più che evidente che il problema non si risolve in alcun modo

[38] Platone, *Repubblica*, Libro VI, 505a-b.

[39] H. Jones, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990, p. XXVII.

solo denunciando il rischio connesso allo sviluppo incontrollato insito all'apparato scientifico-tecnico, quanto mostrando in modo evidente che l'agire etico impedisce alla tecnica di fare quello che fà, in quanto può fare, ciò che fà. Per cui dev'essere chiaro che, se l'etica non ha questa possibilità, questa sua, di per sé essenziale, esigenza di porre un limite al dominante apparato scientifico-tecnico resta un ideale, ovvero una pura aspirazione, che non può esprimersi come realtà fattibile. E questo neppure seguendo la proposta dell'agire etico, che tra l'altro è di per sé autocontraddittoria, del summenzionato filosofo H. Jonas[40].

Questi, dopo aver opportunamente denunciato il limite antropocentrico dell'etica tradizionale la quale - riferendosi ad azioni umane di portata circoscritta, perché limitata ai rapporti diretti che l'individuo umano ha con altri uomini - si rivela inadeguata per l'epoca caratterizzata da un "Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante".

Per Jonas, questa situazione nella quale si viene a trovare l'uomo contemporaneo "esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo". Per far questo, come rimedio Jonas propone dei principi propri a quell'etica tradizionale da lui criticata come inadeguata, ovvero "la responsabilità originaria delle cure parentali dei padri verso i figli", giocata sul registro della generazione presente verso la generazione futura. Quindi, come si può vedere, di nuovo un modello antropocentrico per correggere il limite antropocentrico dell'etica tradizionale[41].

4. 4. Nell'antichità

Nell'età classica del pensiero occidentale, come si è visto, non c'è alcuna netta distinzione tra l'agire etico e quello della politica. Il che, d'altra parte, era dovuto al fatto che l'essere umano veniva identificato in qualità di "animale politico", per cui risultava impensabile concepire l'uomo fuori dalla sua comunità. Qui la polis, come suo modello ha la natura di cui cerca di riprodurne l'armonia, intesa come equilibrio di forze tra loro interagenti. Quindi, come giusta proporzione che rende l'insieme sociale compatto e connesso. Questo faceva sì che la giustizia rappresentasse ad un tempo il principio che presiedeva l'eterna armonia della natura, e che si rispecchiava nella città e nell'anima umana[42].

Stante, dunque, la sostanziale coincidenza tra la realizzazione individuale e quel-

[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem.*
[42] Aristotele, *Politica*, Libro VII, 1333b-1334a.

la politica, diventa chiaro perché il compito della politica dev'essere quello di garantire quelle condizioni necessarie affinché gli uomini possano condurre la loro vita in modo migliore, e anche perché gli uomini migliori rendono migliore la città.

Ed è per questo che il coraggio ha il dovere di mettere a disposizione della città validi dei validi difensori; la prudenza quello di tenere lontano i governanti da avventure temerarie; la moderazione, invece, di frenare l'esasperazione dei conflitti interni; la saggezza di equilibrare le posizioni estreme; ed infine, la giustizia, che ha il compito di dare a ciascuno secondo il suo merito, riduce l'iniquità.

In definitiva, lo Stato naturale si alimenta della virtù dei cittadini che vengono preparati a tale ruolo tramite l'educazione, che ha il compito di insegnare la virtù e creare altresì le condizioni per il suo esercizio. Perché la vita buona è contemporaneamente l'ideale politico dello Stato e l'ideale etico dell'individuo, non per una coincidenza, ma per un esplicito nesso di causalità naturale.

4. 5. Nel medioevo

Solo con la diffusione del cristianesimo siamo testimoni della divaricazione dell'etica dalla politica, in quanto, trasformando la vita buona in funzione all'ideale cristiano della vita eterna, a cui è chiamato l'individuo e non la comunità, sminuisce il ruolo della politica, riducendola dal classico luogo della realizzazione del bene al cristiano luogo della limitazione del male.

Ma se, nel medioevo, la realizzazione del bene riguarda solo e principalmente la vita individuale, questo significa che i problemi dell'etica non possono più coincidere con quelli della realtà politica. Questo perché l'agire etico si raccoglie unicamente nell'interiorità dell'anima, con il compito di regolare l'intenzione dell'azione individuale. In questo modo alla politica viene lasciata solo la gestione di quegli effetti delle azioni che non sono più di competenza morale.

Diventa così evidente che ci può essere anche una retta intenzione, che tale rimane, e questo indipendentemente dagli esiti dell'azione stessa, e quindi, con il cristianesimo, si ha la divisione della giustizia. Da una parte questo avveniva in qualità di una condizione di morale, e dall'altra di quella legale, che erano di per sé diverse.

In tal modo l'etica si ritrae nella coscienza, dove l'azione individuale trova la sua vera ragion d'essere e giustificazione, mentre, dall'altra parte, la politica si trasforma in un'istituzione prettamente utilitaristica, il cui compito normativo è

principalmente quello di promuovere quel vantaggio che deriva dalla limitazione del male.

4. 6. Nell'età moderna

Con l'affievolirsi della visione cristiana del mondo, entriamo nell'età moderna, età delle rivoluzioni scientifiche e sociali, il che fa si che si diluisca la medioevale distinzione tra città terrena e città celeste. Toglimento che però, in quanto comunque si tratta di società cristiane, non elimina altresì la separazione tra individuo e società, ovvero la distinzione tra etica e politica. Solo che, a differenza del medioevo, nell'età moderna l'individuo trova le condizioni della propria auto-realizzazione nell'esercizio della propria libertà individuale. La politica serve solo a salvaguardare questa libertà all'interno della sua comunità umana, e questo avviene tramite il contratto sociale, con il quale i singoli individui contrattano le condizioni della loro salvaguardia.

La politica come contratto sociale dunque, (che Hobbes e Rousseau teorizzano), in definitiva, segna il punto più alto della separazione tra etica e politica, tra vita privata e vita pubblica. Qui, alla politica e alla vita pubblica viene conferito solo il compito, che a questo punto possiamo definire più che mai tecnico, di garantire le condizioni di autorealizzazione proprie ai cittadini, e che restano comunque individuali e private.

Questa nuova prospettiva socio-politica ed etica, come abbiamo visto inizia con Hobbes e Rousseau, per i quali la politica non trova più il suo motore d'azione nel principio di realizzazione (la realizzazione del bene comune), quanto da un principio di limitazione, la cui caratteristica è quella di non intervenire più sullo stesso contenuto della vita, ma particolarmente sulle sue condizioni, le quali non riguardano più il bene da raggiungere, quanto e principalmente il male da evitare.

Ed è con I. Kant, e con l'illuminismo tedesco, che questo principio di limitazione verrà applicato anche all'etica. Kant a questa, come scopo, assegna, non più la realizzazione del bene, che gli antichi concepivano come coincidenza di virtù e felicità, ma unicamente la realizzazione di quelle condizioni che possono favorire la felicità, senza però con questo garantirla[43].

In tal modo la separazione, fatta da Kant, dell'etica dalla politica e, nell'etica, tra ricerca della virtù e della felicità, ha portato questa in un vicolo cieco. In

[43] I. Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari, 1975, p. 160.

quanto, in definitiva, ciò che si salva dai suoi propositi iniziali, propri al mondo greco, è solo ed unicamente la purezza dell'intenzionalità custodita nell'interiorità individuale della sua coscienza. Questo, in definitiva, porta all'assoluta irresponsabilità dell'agire etico nei confronti del divenire del mondo sociale. Il che, in definitiva, significa che il principio di autolimitazione, in cui dapprima si è confinato l'umano agire politico e in seguito quello etico, ha reso illimitato lo spazio che si è creato tra di loro disponibile al fare tecnico. Il che, in definitiva, ha reso lo stesso agire politico ed etico impotenti a instaurare un dialogo con il dilagante fare tecnico.

4. 7. Kant e la ragione pratica

A Kant, e alla sua etica dell'intenzione, che in questi ha trovato la sua espressione più alta, Max Weber, uno dei fondatori della sociologia, ha affiancato l'etica della responsabilità. Questa fuoriesce dalla constatazione che, "c'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica dell'intenzione, la quale - in termini religiosi - suona: 'Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio' e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni"[44].

Si arriva così a rendersi conto della considerazione che l'etica dell'intenzione, inaugurata dal cristianesimo e riproposta nei termini della 'pura ragione' dallo stesso Kant, più che altro promuove un agire che non è e non può essere all'altezza del fare tecnico. Questo perché l'agire etico trova il suo fondamento su un principio soggettivo, cioè solamente sulla convinzione della propria coscienza e non su quello della responsabilità oggettiva, di conseguenza non può neanche prendere in considerazione quelle conseguenze effettive che derivano dalle proprie azioni.

Tipo di etica che, anche se si ritiene un'etica universalistca, possiede comunque un carattere che è di natura individuale. Questo perché l'universalizzazione dell'imperativo categorico, previsto da Kant: "Agisci in modo che la massima della tua azione possa valere come norma per una legislazione universale"[45] risponde più ad un'esigenza logica che a quella d'ordine etico.

Infatti, se è vero che ci si può attenere alla suddetta massima soggettiva qualora questa, una volta universalizzata, di per sé non si riveli contraddittoria, allora

[44] M. Weber, *La politica come professione*, Einaudi, Torino, 1971, p. 109.
[45] I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Rusconi, Milano 1994, p. 157.

in gioco troviamo la sua compatibilità logica e non il suo valore morale.

Se poi teniamo conto che le ipotesi della tecnica si universalizzano di fatto, e questo nella misura in cui hanno successo, ne consegue che l'unico imperativo ipotizzabile che, in qualche modo, può porsi alla stessa altezza della tecnica, al limite, è solo quello che sia in grado di evocare una nuova coerenza tra l'azione umana e la realtà sociale. Questa non può, in alcun modo essere quella dell'identità dell'atto stesso con quell'intenzione, di per sé soggettiva, che l'ha promosso (etica dell'intenzione), quanto di quella propria all'atto stesso. E questo se in relazione ai suoi effetti ultimi riguardanti lo stato stesso delle cose e degli uomini. Quindi, in qualità di un'etica della responsabilità.

A questo punto dev'essere più che mai chiaro che qui l'universalizzazione richiesta non riguarda solamente la proiezione puramente logica di un 'io' individuale in un ipotetico 'tutti' – per esempio, 'se tutti facessero così' – quanto dell'azione di tutti. Si dovrebbe quindi trattare dell'azione della stessa collettività che, cosciente di sé, prende una data posizione di responsabilità nei confronti dell'effetto totalizzante del fare tecnico.

Il problema riguarda proprio questo prendere posizione, per la qual cosa occorre anche 'conoscere' e 'prevedere'.

In questo senso è lo stesso Weber ad indicare nella prevedibilità la condizione sine qua non per l'instaurazione di una tale etica della responsabilità. A tale riguardo Weber dirà: "Agire secondo la massima dell'etica della responsabilità significa rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni"[46].

Ma quando le conseguenze non sono in alcun modo prevedibili? In questo caso la responsabilità si risolve in una pura intenzionalità, e questo nel senso che, rispetto all'etica dell'intenzione, che è attenta solo alla coerenza dell'atto con l'intenzione soggettiva che l'ha promossa, l'etica della responsabilità cerca di porre attenzione anche alle conseguenze effettive dell'atto stesso. Restando comunque assolta dalla responsabilità che promuove, quando le conseguenze non sono prevedibili.

Ma è proprio l'essenza della tecnica quello dischiudere lo scenario del divenire di per sé imprevedibile. In questo caso però imputabile, non più come quello antico a un difetto di conoscenza, ad un eccesso del nostro potere di fare che è diventato enormemente maggiore del nostro potere di prevedere, ovvero di valutare e giudicare.

Questa imprevedibilità delle conseguenze, che possono scaturire dai processi tecnici, rende quanto mai assolutamente inefficaci non solo l'etica dell'inten-

[46] M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1971, p. 109.

zione (propria al cristianesimo e a I. Kant), ma anche la stessa etica della responsabilità (di M. Weber e di H. Jonas). Questo perché la loro capacità di ordinamento è enormemente inferiore allo stesso ordine di grandezza riguardante ciò che si vorrebbe ordinare.

Quindi nell'età contemporanea, dominata dall'apparato scientifico-tecnologico, l'ideale platonico riguardante un'etica che, congiuntamente alla politica, sia capace di regolare il fare tecnico, è definitivamente tramontato. Così come è tramontata l'agognata neutralità della scienza e della tecnica sotto il profilo umano, ovvero etico.

Là infatti dove il fare tecnologico, crescendo su se stesso per autoproduzione a lui propria, genera sempre più conseguenze che, oltre ad essere imprevedibili per quel che riguarda i loro esiti ultimi, sono altresì indipendenti da qualsiasi intenzione diretta, sia l'etica dell'intenzione, sia l'etica della responsabilità assaporano una nuova impotenza. Non si tratta qui più di quell'impotenza propria al cristianesimo medioevale, la quale era misurata dalla distanza tra l'ideale celeste e il reale terreno, quanto di quella ben più radicale che s'incontra quando il massimo delle capacità si accompagna al minima delle conoscenze riguardante agli scopi.

4. 8. Il declino dell'agire etico

Nata come categoria assoluta, e quindi con robusti fondamenti ontologici a suo sostegno, l'etica, come abbiamo visto, ha dapprima pensato se stessa in coincidenza con la politica, ed in seguito, per salvarsi dal declino storico della politica proprio al cristianesimo medioevale, ha proposto se stessa come figura dell'interiorità stessa.

In definitiva, per poi accorgersi che, promuovendosi solo come etica dell'intenzione del fare umano, diventava quanto mai irresponsabile delle stesse sorti del mondo che neanche la politica, viste il suo compito di limitazione dal male, non era in alcun modo in grado di governare.

Situazione che la portò ad emanciparsi dalla cristiana interiorità dell'intenzione, per gettare uno sguardo sugli effetti delle stesse azioni umane. Ma, vista la stessa dimensione cristianità di cui è influenzata la stessa modernità, accade che, nel momento stesso in cui l'etica fece proprio il principio di responsabilità, comunque le azioni, nelle loro ultime conseguenze, si erano già fatte imprevedibili.

Infatti, con il suo sopraggiungere, l'età tecnologica ruppe senza esitazione

quelle radici che affondavano l'etica nel terreno stabile dell'eterno (sia questo anche quello nizscheano dell'eterno ritorno di tutte le cose), e successivamente in quello meno stabile, anche se più responsabile, della stessa previsione futura.

Fatto che costrinse sempre più l'etica a inseguire errabonda le 'novità' del tempo, non più storico ma relativo alle contingenze del reale. Qui però l'estensione smisurata del 'potere' aveva già eroso le possibilità del 'dovere' su cui l'etica da sempre aveva cercato di edificare se stessa quale norma dell'agire umano.

A questo punto all'uomo non restò che il destino del viandante (Nietzsche), il quale, a differenza del viaggiatore che possiede una mappa prestabilita per arrivare a una meta, in quanto di volta in volta aderisce ai paesaggi che incontra seguendo la via che lo porterà alla meta prestabilita, e che per lui non sono luoghi di transito in attesa di un qualche luogo, in quanto si tratta di Itaca, che fa di ogni terra percorsa una semplice tappa sulla via del ritorno, l'Ulisse contemporaneo non possiede alcuna mappa e ogni via rappresenta un'incognita. Per cui senza Itaca, l'Odissea del viandante è una continua ripresa del viaggio, come voleva la profezia di Tiresia[47] e il mito di Sisifo, per cui è il letto scavato nell'ulivo intorno a cui è stata edificata la reggia a divenire una tappa del successivo e interminabile andare.

Si tratta di quell'andare che Dante, lui stesso viandante, riprende da Omero, spingendo il suo Ulisse verso 'il mondo dietro il sole', per cui nè alba nè tramonto possono più indicare non solo una qualsiasi meta, ma neppure una data direzione da seguire nel 'luogo che non c'è'.

L'uomo contemporaneo, novello Ulisse, è quanto mai prima senza meta e senza punti di partenza e di arrivo che non siano punti occasionali, per cui la sua etica è un'etica del viandante. Etica che, in quanto dell'ignoto, non conosce il suo avvenire e, in quanto tale, può solo essere quel punto di riferimento di un'umanità a cui non lui ma la tecnica ha consegnato un futuro quanto mai imprevedibile.

L'uomo contemporaneo, quindi, non può più trovare un riferimento valido nelle etiche antiche, si tratti di quella antica o quella medioevale e la cui normatività guardava al futuro come a una ripresa del passato, in quanto il tempo era visto come iscritto nella stabilità dell'ordine naturale, quanto ad un'incognita prestabilita.

Questo non significa che le etiche antiche, proprie al mondo greco e a quello medioevale, non fossero consapevoli dell'incertezza delle vicende umane. Ci dev'essere più che mai chiaro che esse non ignoravano l'incidenza del caso e della

[47] Omero, *Odissea*, Libro XI, vv. 119-134.

fortuna, le quali non era possibile prevedere, ma ritenevano di poter far loro fronte con la virtù. Quindi con una data ed equilibrata disposizione dell'anima che le vigenti norme etiche sostenevano, in concomitanza con quelle leggi cicliche che avevano il compito di mantenere lo stesso ordinamento cosmico prestabilito.

Ci si deve più che mai rendere conto che in questo scenario, decisivo non era il riferimento al tempo in quanto si ripeteva ciclicamente e quindi non progrediva in alcun modo, quanto allo stesso eterno che, in quanto tale, sovrastava la stessa temporalità e, come tale, ne evidenziava le costanti.

In quanto le idee, che Platone ritiene proprie al mondo del iperuranio, non sono soggette al divenire e quindi non divengono, in quanto di per sé sono una realtà oggettiva. In quanto, collocate ai confini dell'universo per la sua delimitazione materiale e all'interno dell'universo per la sua articolazione del divenire, descrivono l'essere che, in quanto essere eterno, è sempre identico a se stesso.

Essere che, in quanto tale, si dispiega in quella gerarchia universale dove una normatività, di per sé stabile ed eterna, può permettere all'uomo che è giunto alla sapienza, ovvero al filosofo, di districarsi tra il vero (eterno e indubitabile) e il falso (apparenza ed illusione), il giusto e l'ingiusto, il pregevole e lo spregevole.

In questo caso è lo stesso ordine delle idee ha tracciare quell'itinerario ascensionale che portava l'uomo dalla terra al cielo. In questo caso il cammino dell'uomo aveva una direzione prestabilita, ovvero un suo senso e un suo fine. In quanto nella stessa realizzazione del fine cosmico c'era una promessa di salvezza umana che, all'uomo greco, si presentava sottoforma di verità e non di salvezza.

Quando la filosofia greca incontra l'annuncio giudaico-cristiano riguardante una terra promessa e una eterna patria ultima, capitò che l'anima, che Platone aveva ideato sottoforma di auriga che ha la possibilità di decidere tra la vita terrena e quella divina, si trovò orientata soltanto verso la meta divina, e prese a vivere l'inquietudine dell'attesa e del tempo che la separava dalla meta agognata, il paradiso.

Si tratta qui di un tempo non più descritto come ciclica ripetizione dell'eterno evento cosmico, ma come irradiazione di un senso direzionale che, in quanto tale, trasfigura l'accadere degli eventi in una storia lineare dei popoli. Dove alla fine i popoli si aspettano il compimento di ciò che all'inizio della narrazione era stato annunciato come compimento.

È più che evidente che, in definitiva, anche questa cosmologia, compresa la sua temporalità sia ciclica che lineare, non tardarono a vacillare, e con esse tutte quelle idee che ne indicavano la scansione temporale.

In definitiva, annunciando che era la terra a ruotare intorno al sole, a sua volta

lanciata in una corsa senza meta, la scienza moderna consegna una nuova descrizione del mondo, quale habitat dell'uomo. Mondo al quale si riconosceva il carattere relativo ad ogni suo movimento prevedibile e di ogni sua posizione nello spazio. Stato delle cose che a sua volta andava sempre più a confondersi con il tempo esistenziale umano, fino a togliere al linguaggio della stessa filosofia, protesa verso la verità (aletheia) e della religione (salvezza) tutte le idee normative che stabilivano l'orientamento e la stabilità della realtà.

La conseguenza di tale capovolgimento fu il decentramento dell'universo e della società stessa. È vero che la nuova descrizione continuava ad impiegare ancora gli antichi concetti e parole, ma queste, nell'indicare le cose, non designavano più la loro essenza, ma solo la loro relazione temporale.

In questo modo, rimasto senza alcuna gerarchia assicurativa, l'universo perse un suo ordine e una sua finalità, per offrirsi all'uomo come pura macchina calcolabile con gli strumenti della ragione scientfico-tecnica fattasi calcolo. Modo di pensare che, con la sua novità nel procedere, dischiudeva lo scenario artificiale e potente dell'apparato scientifico-tecnico, dove l'uomo scopri la propria essenza del fare, da tanto tempo nascosta e resa inconoscibile dalla sua iniziale descrizione mitica del mondo circostante.

La terra, da terra madre di ogni cosa, divenne ad un tratto la materia indifferente. In quanto cedette la mitologia della creatività delle stelle alla fredda polvere cosmica. La stessa anima dell'uomo, che Platone aveva sottratto alla stessa temporalità e orientato verso una indisturbata eternità iperuranica, prese a inseguire gli eventi del tempo cronologico, e quindi diventato storico, e le sue sempre nuove configurazioni, che non erano più deducibili da una qualche gerarchia ontologica, ma neanche descrivibili a partire da configurazioni precedentemente vissute.

Ma nonostante l'ingresso del tempo nella dimensione del vivere umano, e con il tempo della storia, l'etica continua ancora a pensare a se stessa sull'ormai anacronistico modello dell'idea platonica del Bene (Kant).

Concetto interpretato ontologicamente, che, nonostante sia collocato davanti al soggetto in una serie temporale che si protrae nel futuro all'infinito, resta pur sempre un'idea regolativa da pensarsi nella costellazione dell'eterno. E questo perché il tempo è collocato nel mondo fenomenico, e come tale non può porsi come condizione universale in grado di garantire quella coincidenza di virtù e felicità in cui il Sommo Bene consiste (Kant)[48].

Nell'etica kantiana, la temporalizzazione è ancora esitante, e perciò, alla luce dell'idea regolativa ma non costitutiva in cui il Sommo Bene si esprime, l'uomo

[48] I. Kant, *Critica della ragion pratica*, p. 154.

può prendere in considerazione il proprio comportamento solo come se contribuisse alla moralizzazione del mondo. Il rapporto, infatti, non ha il vincolo della connessione causale, e quindi la responsabilità per come vanno le cose nel mondo è quanto mai fittizia.

È con Hegel che anche il tempo cessa di essere una semplice espressione del mondo fenomenico per trasformarsi nel vero mediatore della realizzazione dell'idea. Qui la ragione storica, "tanto astuta quanto potente", fa il suo ingresso nell'etica, ma non responsabilizza ancora i soggetti, in quanto è ancora capace a raggiungere i suoi fini indipendentemente dalle intenzioni degli stessi individui[49].

Ma è con Marx che la distanza tra le intenzioni dei soggetti storici e i fini che l'astuzia della ragione si propone si annulla definitivamente. La storia, che prima 'era fatta camminare sulla testa', ora viene finalmente 'rimessa sui suoi piedi'[50]. A tale punto, l'astuzia della ragione, coincidendo con la volontà degli attori, diventa a dir poco superflua. Ed è, quindi, con Marx che la responsabilità per il futuro storico diventa per la prima volta esplicita. Anche se, anche in questo caso, si tratta pur sempre di una responsabilità iscritta in un fine che si presume di conoscere come il Sommo bene dell'umanità.

Di nuovo, quindi, una riproposizione della kantiana idea regolativa, in questo caso specifico sottratta alla sua infinità e calata nella finitezza storica, nonché connessa alla causalità mondana.

Si tratta comunque di un periodo positivo, in quanto non c'era alcun sospetto che ad attendere la storia fosse non un compimento, ma una catastrofe. Questo perché all'epoca di Marx la relativa modestia dei mezzi tecnici non consentiva di includere anche questa possibilità. Per questo la storia poteva continuare a pensare se stessa come percorsa da una ragione positiva e dalla realizzazione di un senso insito in lei, a partire dal quale era deducibile anche un adeguato agire etico.

Nell'età contemporanea, dove l'attuale sviluppo scientifico-tecnologico non ci consente di pensare la storia iscritta in un fine, l'unica etica possibile è quella che si fa unicamente carico della pura processualità, senza alcuna meta in vista.

In questo senso, l'imperativo etico non può essere dedotto da una normatività ideata, come è sempre stato dai tempi di Platone fino alle soglie dell'età della tecnica, quanto da quella incessante e continuamente nuova fattualità, quale effetto del fare tecnico. Non si tratta, quindi, più di un dovere che ha la capacità di prescrivere e controllare il fare, ma di un dovere costretto ad inseguire e fare i conti

[49] G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Utet, Torino, 1981, p. 434.
[50] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

con degli effetti già prodotti dal fare scientifico-tecnico. Di nuovo abbiamo a che fare con un'etica costretta a rincorrere la processualità propria all'apparato scientifico-tecnico, e quindi a doversi confrontare con la propria impotenza prescrittiva.

Diventa sempre più chiaro ed evidente che di etica è possibile parlare solo finché resiste quella persuasione umanistica secondo cui l'uomo può disporre dei mezzi tecnici orientandoli secondo gli scopi che egli si prefigge. Perché solo fintanto che all'uomo viene riconosciuta ancora questa centralità, e quindi questo potere di controllo, è possibile ritenere l'uomo responsabile del suo destino. È quanto mai evidente che tra potere e responsabilità c'è una stretta connessine. Connessione che, stando alla base di quel 'principio responsabilità', possiede una qualche valenza etica di senso, solo se ha ancora potere e quindi legittimità quel presupposto umanistico che, come abbiamo visto, H. Jonas gli riconosce.

Si tratta di quel presupposto umanistico che, ritenendo che comunque deve rimanere nelle mani dell'uomo l'autocontrollo del suo potere, oggi è messo a dura prova dallo stesso livello di potenza raggiunto dall'attuale apparato scientifico-tecnico. Questi, dopo aver oggettivato nella macchina le prestazioni degli organi esecutivi (quali mani e piedi), e poi quella degli organi sensoriali (quali occhi e orecchie), è giunta, con l'oggettivazione dello stesso organo di controllo (ovvero del cervello), a chiudere il processo circolare dell'agire strumentale.

4. 9. Nell'età contemporanea

Attualmente, ci sono tutte le condizioni che il rapporto uomo-macchina si può rovesciarsi e, in tal modo, dissolvere lo stesso presupposto umanistico. Questo perché la dove la tecnica, con la sua sempre maggiore autonomia, non si limita più a contrapporsi all'uomo, in quanto è in grado di integrare lo stesso uomo nel suo onnicomprensivo apparato scientifico-tecnologico.

Si può così arrivare a quel rovesciamento di valori che, da un momento all'altro, può portare alla creazione di un sistema uomo-macchina dove la guida passa alla macchina, e dove i segmenti del comportamento umano possono, come l'aveva già osservato K. Marx, essere ridotti al livello di parti di macchine regolate.

In questo caso, sia l'etica eteronoma, costituita da norme che, potendo essere violate, sono sanzionate dalla forza, sia l'etica autonoma, costituita da norme che prescindono dalla sanzione perché interiorizzate, possono essere sostituite da procedure di comportamento regolate da stimoli programmati. In quanto questi sarebbero in grado di garantire, meglio della norma sanzionata dalla forza e della

norma interiorizzata, la regolarità empiricamente attendibile delle reazioni di comportamento funzionalmente necessarie. In tal modo, quel sistema dei valori che si trova alla base del presupposto umanistico crollerebbe, perché nella regolazione dei comportamenti si rivelerebbe meno efficace delle norme funzionali indotte dalle esigenze tecniche che, garantendo il benessere e le condizioni del suo perdurare, altresì vengono interiorizzate come esigenze naturali.

A questo punto l'etica, come indicazione del dover essere umano, non può che arrendersi all'efficacia dell'apparato scientifico-tecnico, che sa come le cose devono andare. Perché solo così è possibile ottimizzare, secondo i criteri della più rigorosa razionalità, il benessere e la sua crescita. E questo, secondo uno schema evolutivo che assomiglia più a un processo naturale che a un processo storico.

Attualmente, con la sempre maggiore riduzione della distinzione tra problemi pratici e problemi tecnici, e con l'affermarsi del principio della traducibilità dei primi nei secondi, l'etica si annichila nella sua impotenza, e con lo stesso presupposto storico quale teatro della prassi umana. Il tutto a favore di un nuovo tipo di tempo, di quello non più scandito dalle azioni degli uomini, ma dal ritmo dell'evoluzione scientifico-tecnica che l'azione dell'uomo sempre più stenta a governare.

5. I limiti della storia

Attualmente le discipline sociali, quali l'antropologia, la sociologia e la storia, sono d'accordo che ogni civiltà è il prodotto dell'esperienza che essa fa del tempo.

In definitiva è proprio questa esperienza del tempo ad aprire quell'orizzonte che rende comprensibile il modo di pensare e il senso dell'agire proprio a una determinata civiltà. Conseguentemente, partendo da questo presupposto se ne deduce che anche ogni passaggio di civiltà di per sé rappresenti un mutamento fondamentale nell'intuizione di quel tempo originario che le è proprio.

D'altra parte, questo permette di pensare il tempo riferendosi a quello sfondo simbolico che rende comprensibile ogni civiltà. Ci si deve comunque rendere conto che pensare il tempo non vuol dire anche fare storia. La quale si costituisce e diventa tale solo con l'atto della sua narrazione, che, come tale, si promette di ordinare l'accadere degli eventi in una trama che ha un senso per quella determinata civiltà. È solo in tal modo che il tempo si traduce in storia, è, conseguentemente, il suo smarrimento dissolve la storia nel fluire insignificante del tempo.

La storia occidentale dell'origine delle nazioni moderne, nel senso di narrazione di un popolo che in questa si identifica, nel suo procedere storico, trova il suo fondamento nella tradizione che è prettamente giudaico-cristiana. Come nel declino di questa tradizione trova anche la sua graduale estinzione. Dove qui con il termine declino non si vuole dire che questa tradizione non e più condivisa dalla maggior parte degli individui della nostra civiltà, quanto che il mondo non accade più, a partire da quel senso del tempo proprio a questa tradizione, in quella direzione. E questo, sia nella sua versione religiosa, sia in quella secolarizzata che da questa è stata generata.

5. 1. Nell'antichità

In definitiva il termine storia (historia) è di origine greca, e rappresenta la derivazione dalla radice indoeuropea 'oida', che significa vedere. Alla stessa radice viene ricondotto il termine sanscrito 'veda', tradotto come sapienza, e altresì il latino video.

Quindi, storico (histor) è colui che vede, o meglio ancora colui che sa, per aver visto, è, di conseguenza, a cui si deve credere[51].

Si tratta dunque di un 'testimone' che, in quanto tale, è giudice (arbiter) dell'evento accaduto. In questo modo lo storico (histor) è colui che è autorizzato a dicere ius nella sua qualità di giudice (iu-dex) [52].

Mostrando e dicendo l'accaduto questi rende giustizia (dike) agli stessi eventi. L'accostamento di queste etimologie e dei rispettivi contesti consente di ricondurre il significato greco della parola storia a quello più ampio di visione, per cui lo storico è colui che vede o che, di conseguenza, sa per aver visto.

Compito, quindi, dello storico è principalmente quello della ricostruzione dei fatti avvenuti.

Indagine che, secondo il massimo storico dell'antichità (Erodoto) in primo luogo è resa possibile dalla visione diretta (opsis) in qualità di testimone dei fatti che questi narra, in secondo luogo da ciò che egli apprendeva da altri testimoni direttamente o mediatamente (akoé). Ed infine dalla voce, dalla fama, dall'opinione (logos, gnome) che quei fatti e quelle gesta hanno suscitato in un gruppo umano in un dato periodo storico. In questo caso si tratta del recupero del passato reso possibile dalla sua indagine.

In questo contesto tipicamente umano, la visione dello storico è radicalmente

[51] E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino, Vol. II, p. 414.
[52] *Ibidem*, pp. 363-364.

diversa dalla visione degli dei custodita dalla Musa che ha tutto presente. Dove per la Musa il ricordare ha la valenza del vedere il tutto nell'eternità del momento della visione, a differenza del ricordare umano, in quanto con la sua l'indagine lo storico cerca di sottrarre dall'oblio ciò che altrimenti cadrebbe nel nulla.

Ed è proprio il tema della morte a definire il tempo dell'uomo, in quanto essere mortale, ed a stabilire la differenza tra la stabile ed eterna visione propria degli dei e la cangiante visione temporale degli uomini. Ed è proprio questa temporalità, che lo storico cerca di salvare dall'oblio, a differenza dell'eternamente presente visione del dio.

La differenza non è, quindi, da ricercarsi nel loro diverso contenuto, quanto nella scansione del tempo che è dell'umano, ovvero in ordine all'articolazione secondo il prima e il poi di ciò che per il dio è il tutto presente. Ma è proprio questa particolarità, propria alla dimensione umana, a caratterizzare il dispiegarsi nel tempo. In definitiva sia il tempo che il mondo nascono contemporaneamente e procedono di pari passo con comparsa della coscienza umana[53].

Ed è lo stesso termine latino tempus ha possedere in sé quella traccia dell'operazione demiurgica che toglie il mondo dal caos, sezionandolo e ripartendolo, tramite una de-cisione che è anche un uc-cidere, un re-cidere, a testimoniare il cambiamento. Ed è compito dello storico quello di decidere, tramite la sua indagine (historia), l'ordine di un prima e di un poi temporale, ciò che invece nella visione del dio è eterna presenza.

Procedendo quindi per articolazioni e distinzioni, l'indagine storica riproduce nell'ambito della propria comprensione la struttura formale del logos che – a differenza del linguaggio simbolico, che è del mito, e che tiene insieme la realtà in un'unita indifferenziata – con la sua decisione articola, separa, divide e distingue.

Si può quindi, con riferimento di causa, dire che la storia nasce nell'atto stesso della sua narrazione. Sua base di comprensione temporale è la ragione logica che, nello stesso presente spaziale e temporale re-cide il tempo, trasformando il passato in storia. Rendendolo così visibile al genere umano mediante il racconto che nel tempo presente lo storico fa del tempo che fu. Guardando bene però ci si rende conto che la narrazione storica non fa altro che raccontare il mondo umano secondo la propria rappresentazione. Quindi, non ciò che è dispiegato allo sguardo del dio che tutto vede all'istante, quanto solamente un'articolazione di questo dispiegamento temporale.

Il tempo infatti, in quanto immagine immobile dell'eternità, che è propria agli

[53] Platone, *Timeo*, 37d-38b.

dei, non è altro che la sua scansione e divisione temporale secondo un logos umano che è interno alla narrazione.

Se si guarda bene sono le stesse teogonie di Esiodo e di Eschilo a narrare questo procedere. Essi concordano nel riconoscere che la successione degli dei è regolata unicamente da una scansione ciclica e ripetitiva degli eventi.

In questa narrazione c'è sempre un padre che sopprime la nascita dei figli, e quindi il continuo accadere dell'identica successione degli eventi. E un figlio che, riuscendo a sopravvivere, compie nel tempo l'azione giusta uccidendo il padre, ovvero la giustizia dell'eterno ritorno.

Quindi, nella dimensione degli dei il tempo, che periodicamente ritorna uguale, è di volta in volta distinto dalla figura del figlio, che si presenta nella su duplice parte di vendicatore e di rivendicatore. Egli, di volta in volta, rappresenta l'interprete della giustizia (dike), che si svolge nel tempo del sempre uguale ritorno. Perciò il primo compito del figlio è quello di uccidere chi, impedendo la successione, arresta la storia. Una volta portato a termine la missione, il suo compito è quello di ristabilire l'ordine precedente annullando ogni parvenza di novità.

Nel mondo divino, quindi, non c'è progresso, ma ingloriosa ripetizione dell'ordine primitivo attraverso scansioni che, pur nella loro violenza, ribadiscono l'identico. Questo perché gli dei dispongono di un tempo senza fine, che li distingue dai mortali, il cui tempo non è ciclico, ma lineare con un punto d'arrivo irreversibile.

Cosciente della fugacità del proprio tempo e della sua irreversibilità, l'uomo greco non si abbandona a illusioni ultraterrene rassicuranti e consolatorie che sono proprie del cristiano. Ritenendo che nel dopo non c'è certezza', questi cerca di sottrarsi all'oblio tramite l'azione efficace di Mnemosyne che ne testimonia la sua esistenza.

Compito principale della Memoria è, quindi, più che mai quello di garantire la trasmissione di verità da generazione in generazione, evitando così che "le azioni dell'uomo, con il tempo, cadano in oblio" (Erodoto).

A questa stessa esigenza risponde il canto del poeta che strappa l'eroe alla potenza della morte consegnandolo a Memoria, che lo avvolge di vita immortale sottraendolo a Oblio e consegnandolo a Verità che, solo così può trionfare sull'oscurità del nulla che tutto cancella rimanendo ferma nella memoria dei rimasti. Ciò è possibile perché la parola del poeta è efficace, nel senso che entro i limiti della sua narrazione dà agli dei e agli eroi realtà. Ed è in questo senso che la poesia, nel senso greco del termine che significa produrre, fa, produce la realtà facendo essere o non essere le cose, gli uomini e gli avvenimenti. Ed è per questo che per il mondo anti-

co non c'è alcuna distanza tra verità dell'essere e la giustizia dell'agire. Ragion per cui la parola del poeta deve, narrando, indicare la verità.

Il tempo concluso del mortale e la memoria poetica o storica, che come narrazione lo tiene in vita, non devono trarre in inganno perché se per il singolo c'è un destino irreversibile che non ritorna, d'altra parte per l'umanità, quale continuità di propositi, il tempo riprende il suo ritmo ciclico, che non prevede quel passato e quel futuro che noi contemporanei conosciamo come scansioni della storia.

Ed è in questo contesto che Esiodo, dopo la descrizione della successione di cinque razze diverse che si susseguono a partire da quella aurea e beata delle origini a quella dell'età del ferro, caratterizzata dalla durezza della vita, dirà che lui come narratore, e quindi conoscitore, del procedere ciclico del tempo avrebbe voluto morire prima o nascere dopo[54]. La ragione di un tale giudizio è da ricercarsi nella convinzione, che è propria di tutto il mondo classico, che la decadenza del genere umano non è mai definitiva, in quanto c'è sempre la possibilità del ritorno di un'età migliore, il tutto in conformità alla cadenza del ciclo.

L'analogia di una tale convinzione, propria al mondo classico, è da ricercarsi nell'esplicarsi della natura. La quale insegna che tutto ciò che finisce sotto terra è destinato a rinascere. Ed è per questo che è possibile, come lo ritenevano gli antichi, presumere che allo stesso accadrà anche alle generazioni degli uomini. I quali, dopo la decadenza del ciclo, attendono la loro rinascita.

Secondo questa concezione, che è della classicità, l'irreversibilità del tempo vale solo per l'individuo, e non per il genere umano. Questi segue le sorti del ritmo ciclico del tempo che è della natura. In questa visione della temporalità il passato e il futuro sono riassorbiti in un perenne presente che nulla scalfisce, in quanto sempre ritorna. Presente che è quanto mai della ciclicità che è della natura e non della cronicità della storia, e a cui fanno riferimento il riferirsi a Mnemosine (memoria) che è del poeta e del filosofo.

Compito del poeta greco è quindi quello di cantare, nel senso del descrivere, quell'ordine divino che era è e sarà prima del tempo. Compito che è possibile, d'una parte, solo cercando di strappare le gesta degli eroi all'annientamento del divenire del tempo, e, dall'altra, nell'intento di riprodurre, entro i limiti dell'esistenza umana, quelle regale rituali che in sé contengono quell'ordine astorico che il tempo, nel suo divenire, non scalfisce in alcun modo. Strappandoli così ad Oblio, che altrimenti li dissolverebbe, e consegnandoli a Memoria, quale madre delle Muse ed ispiratrice dei poeti, la narrazione poetica può mantenere in vita sia gli dei, che gli eroi e anche le regole rituali, il tutto in un eterno trascendente il tempo umano.

[54] Esiodo, *Opere e giorni*,vv. 174-175.

Ed è in questo senso che Esiodo, nella sua qualità di cantore delle Muse, può rivendicare a se stesso quella conoscenza che è delle 'cose presenti, future e passate'[55]. Conoscenza di veggente che Omero attribuisce a Calcante, il veggente che interpreta la visione delle Muse.

In questo contesto della realtà il dio ispiratore svela agli iniziati quelle parti del tempo che altrimenti sono inaccessibili ai semplici mortali. Solo a loro gli dei rivelano ciò che, tramite enigmi che devono essere decifrati, è accaduto una volta e ciò che ancora deve avvenire, in quanto loro sanno il tutto che è a loro da sempre presente.

Qui il poeta - a differenza del vate che, con la sua arte divinatoria rispondente agli enigmi degli dei deve, come tale, rispondere alle preoccupazioni concernenti il futuro del suo gruppo - è solo orientato verso quel tempo antico, e in quanto tale passato, che, in qualità di tempo originario, giudica il tempo trascorso, ovvero il passato.

Nel caso del poeta le Muse gli rivelano quel principio che è il 'sempre presente'[56], che questi deve interpretare secondo la sua indagine temporale. Questo vuol dire che il passato che esse gli svelano non rappresenta mai l'antecedente del presente, quanto la sua fonte originaria. Ed è risalendo ad essa che al poeta è permesso non già di situare gli avvenimenti in una cornice temporale, ma di scoprire l'originario. Ovvero quella realtà primordiale da cui è sorto lo stesso cosmo e da cui è possibile altresì comprendere il divenire umano nella sua genealogica successione.

Questa genesi del mondo non è, come per la genesi giudaico-cristiana, iscritta nel tempo lineare dello storico che è possibile conoscere in quanto ha una sua cronologia. Per l'uomo greco la comprensione del passato è data da una genealogia. Qui il tempo è compreso tramite i rapporti di filiazione, per cui ogni generazione ha il suo tempo.

Il cantore, risalendo di tempo in tempo e di generazione in generazione, non si stacca solo dal mondo visibile, ma esce dall'universo umano che abitualmente abita, per scoprire così, negli altri tempi, non gli antecedenti del suo tempo, ma altre regioni dell'essere, altri livelli cosmici. Come parte integrante del cosmo, il passato che il canto del poeta esplora non è una dimensione del tempo, ma una geografia del soprannaturale.

Il passato è un mondo che si trova al di là rispetto al mondo dei vivi. L'antichità conosce il mondo degli dei e dei morti, dimensione atemporale a cui ritorna tutto ciò che ha lasciato la luce del sole. A questo mondo il canto del poeta può accedere, può entrare e ritornare liberamente per dono di Memoria. A questo punto si

[55] Esiodo, *Teogonia*, vv. 29-39.
[56] Omero, *Libro II*, vv. 484-486.

può comprendere perché per gli antichi la vera conoscenza e reminiscenza[57], in quanto è dispiegarsi della memoria dell'origine divina.

Ed è grazie a questa reminesenza, in quanto memoria dell'origine divina, che le anime sanno di non appartenere a questo mondo, e guardano alla loro immortalità come alla loro verità. Questo legame tra immortalità e verità dev'essere interpretato nel senso che il mondo degli dei, il passato, va nel senso dell'ordine che mette capo alla stabilità, ossia a quello stare che nella filosofia antica assumerà la forma della vera conoscenza (episteme), mentre il mondo degli uomini, quale presente vissuto, è orientato nella direzione del divenire. Mondo degli uomini che, in quanto dominato dal divenire, tende a tracollare dalla parte della morte.

Ci troviamo qui di fronte ad una distinzione netta e inconciliabile tra presente e passato e che, in quanto inconciliabile, farà si che sia il poeta che il filosofo non distinguano due tempi, ma due mondi. Da una parte il mondo dell'essere presieduto da Verità e dall'altra il mondo del divenire presieduto da Oblio.

Consentendo di passare da un mondo all'altro, la memoria poetica si descrive come forma di iniziazione che dal tempo presieduto dal divenire conduce al tempo dell'essere che, in quanto verità è una liberazione dal tempo e, come tale, garante dell'immortalità dell'anima. Questa liberazione è presente in tutte e tre le visioni a cui si rivolge il canto poetico, a quella che si rivolge alla celebrazione degli dei, alla celebrazione degli eroi e, per finire, alla celebrazione dei riti. Tra queste spiccano le vicende degli eroi a cui i poeti accordano o rifiutano memoria.

Siamo alla seconda visione poetica, la cui interpretazione conferisce essere e realtà all'eroe il quale non è niente senza la lode del poeta. Perché "un guerriero va alla guerra per non perdere nulla della sua fama gloriosa tra il popolo"[58] e che il poeta narra..

Ma oltre a descrivere ciò che è prima del tempo che tutto dissolve la narrazione del poeta ha anche il compito di riprodurre in terra l'ordine che il tempo non scalfisce. Questo ordine è fermato dal rito che prescrive il concatenarsi dei lavori e la ricorrenza senza lacune di tale concatenazione. In tal senso Esiodo chiama verità il non commettere alcuna colpa di oblio nella rigorosa osservanza delle date dei giorni lavorativi e dei giorni festivi. Compito del poeta è infatti quello di mantenere in seno all'ordine divino la regola di vita a cui gli uomini si devono attenere. Questo perché il tempo è, per gli antichi, una dimensione non originaria e speculare dell'eternità e, come tale, da trascendere verso quell'origine del senso che non appartiene alla storia, ma all'eterno.

[57] Platone, *Menone*, 86b.
[58] Apollonio Rodio, *Argonautiche*, Rizzoli, Milano, 1986, v. 141.

5. 2. Nella tradizione giudeo-cristiana

A differenza dell'antichità greca per la quale, come abbiamo visto, la storia si presenta nel suo duplice aspetto di visione non scandita dal tempo per gli dei dell'Olimpo, e di visione temporalizzata e fermata dall'indagine dello storico e dalla narrazione del poeta, per la tradizione biblica la storia non inizia più dalla visione ma prende avvio dalla figura dell'ascolto. Nella tradizione veterotestamentaria è l'ascolto che espone e giustifica la storia degli uomini all'Altro. Ed è questi che giudica l'agire umano e che, proprio perché trascendente, tramite la rivelazione si mostra e chiama a se il mortale.

In questa nuova dimensione, per l'uomo occidentale, la storia non rappresenta più una esclusiva vicenda umana, ma una risposta alla trascendenza che si è a lui annunciata e il cui senso, vista la sua alterità, non è risolvibile nella rappresentazione che gli uomini se ne fanno. Questo significa che – a differenza della visione dello storico, del poeta e del filosofo greco che non è lo sguardo – senza tempo del dio, ma si muove come articolazione e scansione di quello sguardo, l'ascolto di Israele non è più una semplice ricezione e riproduzione della parola di Dio, quanto la ricerca di una risposta adeguata alla trascendenza. La quale, nell'aspettativa di un giudizio dall'alto, non si esaurisce nel presente, ma si protrae anche nel futuro e si conclude con la fine della storia, contrassegnata da un evento che darà senso alla creazione che la parola di Dio ha originato.

Ed è nella tradizione biblica che l'Occidente ha trovato il significato della temporalità che è proprio alla concezione della storia. Ovvero sottoforma di quella persuasione che il tempo dell'uomo abbia un senso già iscritto all'origine del tempo e da realizzare col tempo. Dando, in tal modo, un senso alla temporalità si allontana da quell'insignificanza della ciclicità della natura e a quel 'cerchio del tempo'[59] che fu di tutto il pensiero classico.

Rispetto, quindi, al tempo ciclico che non conosce un fine da realizzare, perché la sua ciclicità è rivolta al ritorno per cui prevale sempre l'inizio, nel tempo escatologico è invece la fine a dare un senso trascendente a tutto ciò che è apparso nel tempo. In vista dello scopo che si fa evidente al termine del tempo umano, la prospettiva escatologica conferisce allo scorrere del tempo una dimensione qualitativa trasformando il puro divenire in storia.

Ed è facendo propria la concezione biblica del tempo che l'Occidente scopre la storia. Perché guardare il tempo come storia è possibile solo all'interno di questa, per l'Occidente nuova, prospettiva escatologica, dove il primato dello scopo

[59] Aristotele, *Problemi*, XVII, 3, 916a.

sulla fine della temporalità irradia sul tempo la figura del senso. In tal modo al termine del tempo prestabilito dall'Alterità si adempie ciò che all'inizio questi aveva annunciato.

Come tempo della fine, l'escatologia - nel suo duplice significato di lontano nella direzione dello spazio e ultimo nella direzione del tempo - è anche apocalisse, nel senso di revelatio. L'apocalisse dunque svela quel senso dato dalla trascendenza ma rimasto occulto nel divenire del tempo e, svelandolo all'uomo, fa nascere la storia come temporalità dotata di senso.

Inaugurando il punto di vista che è dell'apocalisse quale futura fine del tempo che è dall'origine, si svela definitivamente il senso a cui il tempo dell'origine tendeva. In tal modo, la tradizione veterotestamentaria, a differenza di quella greca, dischiude una concezione della temporalità che, quale assoluto futuro, irradia sul tempo che è solo dell'uomo i tratti della speranza e dell'attesa del senso ultimo della storia. Senso che trascende l'ascolto umano e, di conseguenza, ogni possibilità conoscitiva, per cui è accessibile solo per fede.

La storia, cosi inaugurata, capovolge il significato originario del termine historein, che per il mondo classico riguardava solo il tempo presente e quello passato concepito come origine permanente dell'accadere, in quanto la tradizione giudaico-cristiana lo collega specificatamente al futuro, che è pensato come una assoluta novità.

Qui il futuro non è, come per gli antichi, un eterno ritorno che avviene secondo un identico logos, cioè in conformità al divenire passato e presente. Nella concezione giudaico-cristiana il futuro non è semplicemente l'antecedente di ciò che deve ritornare, ma un qualcosa di qualitativamente diverso del passato, per cui si presenta come promessa che, quale lieta novella, l'uomo deve accettare non secondo ragione ma per fede.

Per il Greco il futuro non può portare nulla di radicalmente nuovo perché: "gli avvenimenti futuri, stante il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a quelli del passato"[60]. Quindi, una svolta storica, una renovatio mundi è impensabile perché "la natura di tutte le cose è di crescere e di perire"[61]. Da questo se ne deduce che l'unica rigenerazione che il greco conosce è quella della natura e dei suoi cicli ricorrenti che si ripetono all'infinito, come il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, la generazione e la corruzione.

Per la cultura greca la sola rivoluzione è quella delle orbite celesti che in sé non comprende quella rigenerazione dei tempi o revolutio saeculorum[62] che è

[60] Tucidide, *Storie*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 22.
[61] *Ibidem*, p. 64.
[62] Agostino di Tagaste, *La città di Dio*, Rusconi, Milano, 1984.

della tradizione giudeo-cristiana e alla quale si accede attraverso la fede. Solo questa è capace di udire e realizzare la voce della trascendenza, che, in quanto tale, si contrappone alla contemplazione greca (theoria) che è pura visione.

Ed è proprio questo che consente al pensiero cristiano, in contrapposizione al pensiero classico della ciclicità del tutto, di concepire la storia come uno sviluppo che, anche se non possiede quel significato di progresso che è della modernità, lo possiede già in sé. La base del processo storico è da ricercarsi in quel punto di non ritorno del passato e del presente che trova la sua origine nella redenzione di Cristo che in sé rinnova l'evento originario della creazione.

Con l'abbandono del tempo ciclico è l'accettazione della speranza che porta alla felicità, resa possibile dalla redenzione, il tempo non è più concepito sotto il segno di quell'ineluttabile ritorno che è dei greci, ma in quello di un suo progressivo passaggio a stati sempre migliori. Il tutto divenne più esplicito quando, con l'illuminismo, la fede cedette sì il campo alla ragione, abbandonando le speranze ultraterrene, ma trattenne quella visione giudaico-cristiana della storia come tempo formato di senso, e perciò di direzione.

Tutti i popoli fanno iniziare la loro narrazione da un'origine che è altresì l'atto fondativo della loro identità nazionale. Origine mitica che rappresenta la base permanente per l'interpretazione degli eventi successive. Questo però non è il caso del popolo ebreo, per il quale l'origine non è da ricercarsi nel reperimento di un mitico atto fondativo che sta alla base della loro identità di popolo. La quale è da ricercarsi nella stessa creazione del mondo che inoltre è intimamente connessa alla sua redenzione, che si è resa necessaria a causa la ribellione del primo uomo alla volontà di Dio, che a sua volta è animato dal desiderio di redimere la sua creatura caduta.

Redenzione che, in quanto evento decisivo per la salvezza, per il popolo ebraico appartiene ancora al futuro, e che pertanto trasforma la storia in un'attesa del suo compimento secondo il volere divino. Ed è quindi l'attesa il sentimento con cui leggere la storia proiettata in un assoluto futuro, quale escatologia propria all'ultimo giorno.

In questo senso tutto ciò che accade, dalla creazione del mondo all'ultimo giorno, non è altro che una celebrazione della sovranità di Dio. E questo indipendentemente di quale sia di volta in volta la sorte contingente del popolo di Dio, Israele. Anche le disfatte di questo popolo provano l'onnipotenza di Dio che, come dicono i profeti, si serve di queste oltre che delle catastrofi come strumenti del suo disegno provvidenziale. Con gli ebrei la storia degli uomini ha la sua chiave di lettura in Dio. Perciò il tempo è storia e la storia è storia sacra.

Rispetto allo schema interpretativo veterotestamentario il cristianesimo introduce una variante: l'incarnazione di Cristo da intendersi non come un fatto particolare per quanto straordinario nella storia del mondo, ma come quell'evento unico che interrompe il processo della storia e il corso della natura, perché spezza la concatenazione naturale di generazione, corruzione e morte in cui da sempre s'era visto il senso del tempo nella scansione irreversibile del suo ritmo. Ed è per questo che i cristiani, a differenza degli altri popoli compreso quello ebraico, dividono il tempo in un prima ed un dopo Cristo. Questo perché per i cristiani il regno di Dio che prima di Cristo era atteso, dopo Cristo è apparso, indipendentemente dal fatto che la sua compiuta realizzazione è ancora da venire.

Questo cambiamento di prospettiva temporale determina una differente visione della storia nei confronti di quell'attesa del futuro che era del popolo d'Israele. In quanto per la civiltà cristiana la storia si presenta come una tensione tra il presente e il futuro. Questo perché è la stessa redenzione, in quanto già apparsa anche se non ancora compiutamente realizzata, a far si che ogni cosa sia già ciò che non è ancora.

In questo senso il tempo che intercorre tra la salvezza garantita da Cristo e la sua compiuta attuazione non è più quel tempo vuoto dell'attesa in cui non accade nulla. Si tratta invece di quel tempo decisivo per la prova finale e in cui si divide l'erba buona da quella cattiva, il bene e il male. Ed è in questo intervallo tra l'Alpha e l'Omega che l'appello di Dio misura la risposta dell'uomo.

Colpa e redenzione, sono i soli motivi che richiedono e giustificano il processo storico e, conferendo al tempo il senso della redenzione dalla colpa, lo sottraggono all'insignificanza del suo fluire, istituendolo come storia.

5. 3. Nell'età moderna

È con l'epoca illuminista che, quale conseguenza dell'affievolirsi della fede religiosa e il dominio della ragione, la storia si secolarizza perdendo così la sua originaria espressione di un piano di salvezza eterna in cui si attua la redenzione del mondo. In realtà ciò che si è affievolito è solo la fede nel carattere salvifico di un evento storico, ma non i presupposti e le conseguenze derivati da quella fede, e precisamente la concezione del passato come preparazione e del futuro come compimento del destino di un popolo.

Lo schema della storia della salvezza ha perso sì il suo contenuto ma non la sua forma, e il senso che la storia della salvezza aveva conferito al tempo si è trasferito nella teoria del progresso, per cui ogni stadio del tempo è compimen-

to di certe preparazioni storiche e anticipazione di compimenti futuri. In questo modo un fondo soteriologico sopravvive anche nella più radicale desacralizzazione dell'escatologia religiosa, dove il tema della redenzione viene recuperato e ripresentato nella forma della liberazione di un popolo.

Si presentano come figure di liberazione, e quindi come forme secolarizzate dell'escatologia della salvezza, sia la scienza, sia l'utopia, sia la rivoluzione, ciascuna con le proprie varianti, determinate dal diverso modo con cui le figurazioni del tempo si contaminano fra loro correggendosi reciprocamente.

In tal senso la scienza moderna porta a compimento il dominio della natura sottraendolo a Dio che, essendo sempre meno accessibile alla ragione, finisce con l'essere sempre più confinato nella fede. Prendendo il posto di Dio, la ragione diventa legislatrice del mondo, in quanto non 'impara' neanche dalla natura, come succedeva quando la natura era considerata come il disegno dispiegato di Dio, ma obbliga la natura stessa a rispondere alle sue interrogazioni. In questo modo la natura non è più la patria originaria dell'uomo, in quanto non ha in sé alcun senso se non quello che assume all'interno del progetto umano che tende a farne un fondo a disposizione dell'uomo.

Come con l'escatologia religiosa, così anche con la scienza nasce una storia che ha il suo sigillo nel progresso e nella crescita, e il suo senso nel dominio dell'uomo sulla natura. Parlare di progresso significa infatti aver abbandonato la temporalità ciclica che, se mai, conosce solo lo sviluppo, fino a quella svolta da cui prende avvio il ritorno. Dove invece il progresso si afferma come scopo, qui inteso non come breve respiro della progettualità del singolo, ma come grande respiro della crescita umana eretta a senso della storia.

Progettualità che fa la sua comparsa nell'umanesimo e rinascimento europeo, quando nasce l'utopia - il cui scopo andava ben oltre il breve tragitto compreso, per porsi quale senso della storia - come intenzione della volontà che progetta il dominio generalizzato su tutta la natura in osservanza al comando divino. Non a caso lo spirito dell'utopia che troviamo in pensatori come T. Moro, F. Patrizi, T. Campanella e F. Bacone, nasce con la comparsa della scienza moderna, dove si fa chiaro che conoscere significa non più contemplare, come quando il tempo era ciclico, ma dominare.

All'epoca, però, era troppa la distanza tra i mezzi e i fini, per cui non c'era nessun luogo (u-topia) in cui il progetto poteva realizzarsi. L'utopia era allora un non-luogo come proiezione infinita di un'estrema possibilità. Quanto bastava perché il progettare divenisse la forma della storia, non nel senso di realizzare questo o quel progetto, ma di instaurare la progettualità come senso e forma del

tempo. Però così divinizzata, la progettualità assume ampiamente i caratteri dell'escatologia, e nell'epoca contemporanea è nei risultati di questa infinita progettazione che gli uomini scorgono tanto la salvezza quanto l'apocalisse.

Il modo di pensare è ancora religioso e si nutre delle figure secolarizzate del tempo escatologico. Nello spirito dell'utopia, la triade religiosa: colpa, redenzione, salvezza, trova la sua riformulazione in quell'omologa prospettiva in cui il passato appare come male, la scienza come redenzione, il progresso come salvezza.

Al tempo escatologico è legata anche l'idea di rivoluzione, che alla fine prevede un rovesciamento del dominio del male nel dominio del bene, di questo tempo in un altro tempo. Forse per questo dopo tutte le rivoluzioni s'è sentito il bisogno di dare il via a nuovi calendari, a una nuova misurazione del tempo, perché "a differenza di ogni altra utopia (perché essa sotto certi aspetti è anche utopia), non ha bisogno di tanto futuro, ma di un altro futuro"[63].

Ma se nell'utopia il tempo escatologico è cadenzato dal tempo progettuale, nella rivoluzione la progettualità è dissolta dall'apocalisse dell'escatologia, cioè come rivelazione totale di quanto era stato fino allora celato. In tal senso la rivoluzione è anche inaugurazione di un mondo nuovo a partire dalla rivelazione avventa.

. Scienza, utopia e rivoluzione sono persuase che il tempo abbia un senso e una direzione e quindi, come originariamente aveva insegnato la tradizione giudaico-cristiana, che il tempo sia storia con un percorso irreversibile. E questo esattamente come nella concezione cristiana della salvezza che, a differenza di quella ebraica, non è limitata a un popolo particolare, ma è estesa a tutta l'umanità.

Eppure, proprio perché affonda le sue radici nella concezione cristiana della storia, di cui condivide la prospettiva escatologica di un compimento collocato nel futuro, la coscienza storica secolarizzata è percorsa anche dall'altro motivo cristiano, quello della fine della storia. Con l'incarnazione di Cristo, infatti, non inizia solo una nuova epoca nella storia del mondo, ma prende avvio anche la fine della storia, perché, per i cristiani "il tempo dopo Cristo è cristiano solamente in quanto e l'ultima età"[64].

Ed è per questo che i cristiani vivono in questo mondo senza appartenervi. Rifiutando Cristo e mantenendo del cristianesimo lo schema della salvezza proiettata nel futuro, la coscienza storica secolarizzata perde anche la base giu-

[63] S. Natoli, *Télos, skopos,éschaton*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 49.
[64] K. Lowith, *Significato e fine della storia*, Comunità, Milano, 1972, pp. 224.

stificativa della propria progettualità. Questo perché, una volta che lo spazio aperto dalla fede viene occupato dalla ragione, da questa non si potrà mai avere un giudizio definitivo sul senso e la direzione degli eventi che si succedono nel tempo.

A questo punto la storia, come tempo fornito di senso, implode, e la tensione verso il futuro si traduce in pura e semplice accelerazione dei processi in corso, in quanto rappresenta la massima contrazione tra passato e futuro. Ci troviamo in un periodo dove, non avendo più senso storico, il futuro trascorre con incontrollabile rapidità nel passato, contraendo lo spazio dell'esperienza e con esso la percezione del tempo, che sempre più diventa una frontiera sfuggente che si ritrae alle nostre spalle senza lasciare alcuna traccia di senso[65].

5. 4. Il dissolvimento della storia nell'età contemporanea

Il dissolvimento della storia come tempo dotato di senso non dipende solo dall'affievolirsi della fede giudaico-cristiana, ma anche dal carattere afinalistico della stessa ragione scientifico-tecnica, nata e cresciuta su questo terreno. Indicando il futuro come orizzonte dell'esistenza umana, la fede giudaico-cristiana aveva creato quella fiducia nella continuità storica per cui nulla oggi sembra definitivo e assolutamente irrecuperabile, ma tutto, anche le più grandi catastrofi, appaiono relative e rimediabile, soprattutto dopo che l'apparato scientifico-tecnologico ha dispiegato la sua potenza dando prova tangibile della, sua efficacia.

Ma ciò verso cui si muove la tecnica non sono scopi, perché l'apparato scientifico-tecnologico non si propone fini, ma risultati delle sue procedure. Se anche in piena epoca tecnologica la coscienza dell'uomo occidentale è ancora persuasa della continuità storica, resta comunque il fatto che il carattere afinalistico della tecnica ha a questa tolto qualsiasi orizzonte in cui reperire un qualche senso. In questo modo la storia giunge alla propria fine, che viene a coincidere con il suo dissolversi nel fluire insignificante del tempo.

Tempo che non solo non è più storico - perché i luoghi deputati a conferire alla storia la sua sia pur limitata direzione, ossia l'ideologia, la politica, l'etica, la religione esistono solo in subordine al fare tecnico -, ma non è neppure più ciclico, perché il dominio tecnico della natura non consente più di assumere il suo ciclo come orizzonte di riferimento o sua immutabile norma.

Diventa sempre più evidente che se noi oggi non viviamo più nell'ambito della natura, non viviamo neanche più in quello della storia, perché non si può dire

[65] R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986, pp. 5-6.

che sia storico un tempo senza direzione. Inoltre noi oggi viviamo nella pura accelerazione del tempo che, consumando con crescente rapidità il presente, toglie anche al futuro il suo significato prospettico. Questo significa che non è più possibile parlare di progresso, in quanto avanzamento all'interno di un orizzonte di senso, ma semplicemente, come fanno gli economisti, di sviluppo o di crescita. Ossia alla stregua di un processo evolutivo che si dice tale in riferimento agli stadi precedenti, senza alcun riferimento a giudizi di valore.

Il tempo ha quindi perso il suo tratto qualitativo, per cui il futuro non è più il tempo della speranza in cui reperire i rimedi per i mali del passato, quanto quel tempo che viene dopo il presente, in quella successione seriale del tempo visualizzato solo sotto il profilo della quantità.

Non si ha neanche più traccia di quella hegeliana 'astuzia della ragione', con la quale l'azione dello spirito coordinava in un unico disegno le azioni che gli uomini compivano sollecitati dalle motivazioni più diverse. Questa ragione d'essere delle cose, che ritroviamo sia nella concezione liberale sia nella concezione marxista della storia, è divenuta solo un sintomo della lentezza dello spirito, recalcitrante ad ammettere che a promuovere il tempo è ormai la velocità della materia, che imprime trasformazioni di tale portata da costringere lo spirito a inseguirle per prendere posizione a trasformazione avvenuta.

Ma se a promuovere il tempo è il lavoro della materia, quindi la tecnica che consegna al tempo i suoi risultati, allora il presupposto antropologico, che visualizzava l'uomo come soggetto della storia, e l'astuzia della ragione, che ne delineava il profilo qualitativo, non possono che entrare in crisi. Coinvolgendo in tal modo anche ogni lettura progettuale della storia. Non si dà infatti progetto senza riferimento a un soggetto, così come non si dà soggettività senza un orizzonte progettuale in cui questa possa descriversi.

La fine della storia, come tempo fornito di senso, vanificando lo spazio della progettualità, destituisce dalla sua centralità l'uomo che da attore protagonista si trasforma in un fattore tra gli altri. In quanto, a questo punto, non è più soggetto della storia qualitativamente connotata, ma fattore del tempo suscettibile solo di una misurazione quantitativa. E come agli albori dell'epoca moderna, la natura, sotto lo sguardo della scienza, dimise tutte le proiezioni antropologiche, che avevano trovato nell'alchimia la loro rigogliosa espressione, per divenire pura quantità misurabile, così la storia, sotto lo sguardo della tecnica, dimette ogni connotazione qualitativa legata a un presunto attore storico sottoforma di individuo, classe, popolo, nazione o umanità, per diventare tempo scandito dal lavoro della materia e rincorso dall'impotenza dello spirito.

6. Conclusione

Si chiude così un'epoca, l'epoca della storia che la cultura occidentale ha enfatizzato, trascurando il fatto che né la coscienza della storicità né il concetto di storia sono sempre esistiti, ma l'una e l'altro sono scaturiti da un flusso temporale determinato, la tradizione biblica, che ha assegnato a se stesso un senso.

Ribadendo di generazione in generazione questo senso, detta tradizione ha costruito una memoria, introiettando la quale i singoli individui hanno sviluppato in se stessi quel senso di appartenenza che ha consentito loro di sentirsi degli storici.

Ma, all'interno di questa tradizione, già Marx a suo tempo avvertiva che, essendo la storia, storia di classi, c'era la classe proletaria che, pur facendo parte della storia, era da considerarsi co-storica. L'appello di Marx e poi di Lukacs alla "formazione di una coscienza di classe[66]" mirava a sottrarre alla co-storicità la classe dominata, che viveva solo come risposta alle azioni e alle situazioni create dalla classe dominante. Ciò non voleva dire che il proletariato non partecipasse allo stesso accadere storico, ma la sua partecipazione avveniva nella forma di chi era stato escluso dalla ricostruzione narrativa dell'accaduto e dal suo ricordo, che non era né percepito né afferrato, ma al massimo, attraverso i processi di acculturazione, inculcato, per poi essere di nuovo dimenticato.

La formazione di una 'coscienza di classe' era per Marx la prima condizione per uscire da questa forzata co-storicita e diventare attore della storia. Quello che Marx dice del proletariato, può, in definitiva, anche esser esteso all'intera umanità[67]. Perché se oggi l'uomo vive dentro, con e per l'apparato scientifico-tecnologico nella molteplicità delle sue diramazioni, al punto da non poter vivere prescindendo da esso, allora solo l'effetto consolidato di una tradizione può ancora illuderlo di essere il soggetto della storia, mentre in realtà, se ancora vogliamo ancora mantenere in auge questo concetto, dobbiamo dire che l'uomo oggi è ridotto a una condizione di co-storicità.

Ma l'apparato scientifico-tecnologico, questo nuovo soggetto del tempo, è senza memoria storica, perché non dispone di altra memoria che non sia quella delle proprie procedure. Questa memoria procedurale traduce il passato nell'insignificanza del sorpassato e dischiude un futuro che non ha altro significato se non quello del perfezionamento delle procedure tecniche. Queste mettono capo alla produzione di quel mondo artificiale che, essendo ciò da cui l'uomo per inte-

[66] G. Lucacs, *Storia e coscienza di classe*, Sugarco ,Milano, 1971,

[67] G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Boringhieri, Torino, 1992, 258.

ro dipende, esige una salvaguardia che finisce con l'essere ontologicamente e assiologicamente superiore alla salvaguardia degli uomini.

Giunti a questo punto, se l'unica memoria che resta in campo è quella che la tecnica riserva alle proprie procedure, l'uomo, nella sua dipendenza dall'apparato scientifico-tecnologico, diventa astorico. Questo perché l'unica memoria di cui dispone è quella mediata dalla tecnica, per la quale non esiste più ciò che risale a ieri, e nulla si costituisce come durevole a garanzia di una qualsiasi continuità storica. In tal senso non solo lo spazio della memoria, ma anche quello dell'esperienza si riduce, e con esso lo spazio progettuale che è riservato alla tecnica e non più all'uomo. Si assottiglia così fino a dissolversi il senso della consapevolezza storica, non perché la storia viene dimenticata o rimossa, ma perché passa come inosservata successione di spaccati istantanei del presente senza profondità e senza spessore, in quanto gli uomini si scoprono prevalentemente essere degli "esseri astorici"[68].

Con una differenza però che gli esseri astorici, vissuti prima dell'intermezzo inaugurato dalla tradizione biblica, avevano comunque la natura come loro referente. Questa, durante l'intermezzo, si era mutata in storia, era cioè diventata parte di quella storia che oggi non ci appartiene più.

Nell'età contemporanea, l'apparato scientifico-tecnologico, che non ha bisogno della propria storia, ha sottratto anche alla storia umana ogni ipotesi di senso, sospendendola in quell'assenza di movimento finalizzato che fa del nostro tempo un tempo non storico. In quanto la storia ha sempre pensato se stessa come idea dell'umanità, ovvero come il luogo in cui l'umanità rappresenta se stessa. E la fine della storia segna anche la fine di questa idea.

Finche c'era la storia, il soggetto era sempre presente al divenire storico, nel senso che procedeva con esso determinandolo a partire da un'idea di sé che la tradizione storica gli aveva consegnato. Differentemente da oggi, dove il soggetto è presente solo all'anonimo divenire della tecnica, che trascorre è fluisce in un suo tempo che difficilmente potremmo chiamare il nostro tempo.

Senza contenuto, senza qualità il tempo perde le sue epoche, e la storia il suo senso, dove per senso non si intende il significato di ciò che accade, ma la possibilità della significazione come tale, ossia la possibilità di porre uomini e cose in relazione a un orizzonte di significato a cui fare riferimento per la comprensione di sé e del mondo.

Oggi orizzonte della comprensione umana non è quindi più la storia, ma la tecnica, nel senso che la tecnica si presenta come quello scenario a partire dal

[68] *Ibidem*, p. 276.

quale, solamente, l'uomo giunge a una rappresentazione di sé. Parlare dell'età della tecnica non significa allora parlare di un'epoca storica in cui la tecnica è egemone, quanto parlare di un periodo che non è contrassegnato dalla storia che abbiamo vissuto e narrato, ma dalla tecnica, la quale dischiude quello spazio interpretativo che si è definitivamente congedato da quella storia.

Questo è il passaggio epocale in cui ci troviamo noi oggi, e che è caratterizzato dal fatto che la storia che abbiamo vissuto prima di questi ha conosciuto la tecnica come quel fare manipolativo il quale, non essendo in grado di incidere sui grandi cicli della natura e della specie, era circoscritto in un orizzonte che rimaneva stabile e inviolabile.

Invece, la novità dell'attuale passaggio è da ricercarsi nel fatto che nell'età contemporanea questo orizzonte, precedentemente esclusivamente umano, rientra nelle possibilità della manipolazione tecnica, il cui potere di sperimentare rimane senza limite. E siccome l'uomo non esiste a prescindere da ciò che fa, si tratta di scoprire cosa l'uomo diventa nell'orizzonte della sperimentabilità illimitata e della manipolabilità infinita dischiuso dalla tecnica.

Per comprenderlo è necessario abbandonare la persuasione ingenua secondo cui la natura umana è un che di stabile che resta incontaminato e intatto qualunque cosa si faccia. Se infatti l'uomo è, come direbbe Nietzsche, un'animale ancora imperfetto che fin dalle origini non può vivere se non operando tecnicamente, allora è chiaro che la sua natura si modifica principalmente in base alla modalità di questo fare, che in tal modo diventa anche l'orizzonte della sua coscienza. Dunque, non si tratta qui dell'uomo universale e che come tale può usare la tecnica come qualcosa di neutrale rispetto alla propria natura trascendente, quanto dell'uomo la cui natura, a differenza di quella animale, si modifica in base alle modalità in cui si declina tecnicamente.

Oggi la tecnica dispone l'uomo di fronte a un mondo rappresentato come illimitata manipolabilità del reale. Ed è perciò che la natura umana non può più essere pensata come a quella che si relazionava a un mondo i cui limiti erano visti come inviolabili e immodificabili.

In quel mondo, che è in definitiva il mondo che la storia ci ha finora descritto, le possibilità di autorealizzazione dell'uomo e i pericoli a cui egli era esposto erano dei limiti naturali. Il che faceva si che la stessa esistenza umana si risolvesse nel rispetto della natura e nella conformità alle sue leggi. Dove invece nell'età contemporanea, nella quale domina non la natura ma l'apparato scientifico-tecnologico, possibilità e pericoli riguardano principalmente la dimensione tecnica. Ed è proprio per questo che attualmente l'esistenza dell'uo-

mo dipende esclusivamente dalla propria capacità di autoregolazione. Questo perché diventa sempre più evidente che l'esposizione al potenziamento della vita, proprio all'attuale livello raggiunto dalla tecnica, è altresì proporzionale all'esposizione dell'uomo alla morte, e questo come mai prima nella storia era accaduto. Ed è in questo senso che si può dire che il potenziamento esponenziale dell'apparato scientifico-tecnologico modifica anche la natura dell'uomo, perché cambia la dimensione della autocomprensione che non è più la conformità alla natura, quanto la sua capacità di autolimitazione.

La discussione riguardante l'attuale livello di dominio scientifico-tecnico non deve riguardare tanto né la sua enfatizzazione né la sua demonizzazione, quanto il rendersi conto del raggiunto orizzonte di riferimento. In quanto è solo a partire da questa comprensione che l'uomo può altresì pervenire a una diversa comprensione di sé. Scoprendo che il mondo di riferimento è quantomai mutato. Esserne inconsapevoli significa abitare questo mondo con i rischi che sempre accompagnano l'incoscienza, e con una lettura dell'uomo che il mondo della tecnica più non concede.

SAŽETAK

Dostignuti stupanj razvoja znanstveno-tehničkog sustava nameće potrebu preispitivanja humanističkih disciplina kao što su politika, etika i povijest, koje su od davnine nastojale dolično interpretirati ljudsku prirodu. Danas se mogućnosti i opasnosti kriju u tehnici, koja kao takva mijenja i ljudsku narav, jer mijenja dimenziju samospoznaje, a što više nije usklađenost čovjeka s prirodom, nego njegova sposobnost ograničavanja samog sebe. Polazeći od toga čovjek može doći također do drugačijeg poimanja sebe: otkrivajući da se svijet na koji se poziva veoma izmijenio. Ne biti svjesni toga značilo bi živjeti u ovome svijetu uz rizike koji uvijek prate pomanjkanje svijesti, te uz tumačenje ljudske dimenzije kakvo svijet tehnike više ne dopušta.

POVZETEK

Trenutna stopnja razvoja znanosti in tehnologije zahteva razmislek o humanističnih dejavnostih, med katere spadajo politika, etika in zgodovina, ki skušajo od samega začetka naše civilizacije razlagati bistvo človekove narave. Tehnika danes ponuja nove priložnosti, hkrati pa prinaša tudi nevarnosti, saj lahko spremeni samo bistvo človeka, ker spreminja razsežnost samorazumevanja. Slednje ne pomeni več prilagajanje naravi, temveč bolj sposobnost samoomejevanja. To lahko človeka vodi v to, da začne drugače razumevati samega sebe. Hkrati pa mu tudi postane jasno, da se je naš referenčni svet spremenil. Če se tega ne zavedamo, pomeni, da nam pretijo nevarnosti, ki vedno spremljajo pomanjkanje ozaveščenosti, in da človekovo razsežnost še vedno tolmačimo na način, ki ga tehnika danes ne more več dopuščati.